Liborio Rinaldi

La venditrice di libri profumati

A.D. MMXI

ancor non me despero

www.liboriorinaldi.it
libri@liboriorinaldi.com

Stampato da:
Tipolitografia Saccardo Carlo e Figli
Ornavasso (Vb)

L'Autore

assicura che
quanto narrato è frutto della sua fantasia.
Anche se la realtà talvolta supera la fantasia stessa.

Inoltre

desidera ringraziare ben quattro donne:
due care amiche,
che desiderano restare anonime,
per aver fornito con sensibilità tutta femminile
spunti e suggerimenti
e per la paziente revisione della bozza;
Darling, per l'autoritratto di copertina
ed infine Daniela Rigoli,
anima del negozio la cui atmosfera
ha ispirato il romanzo.

Andai nei boschi
per vivere in profondità
e succhiare tutto il midollo della vita
e non scoprire,
in punto di morte,
che non ero vissuto.

Henry David Thoreau

Dedico questo libro
ad una venditrice di libri profumati.

Se desiderate vivere un sogno,
dovete andare nel suo negozio
a Intra, in via San Vittore.

Un dì mi vendette
una strana scatola a forma di libro,
conteneva un sogno,
che divenne realtà
ed alla fine illusione.

Dal libro,
che non sono riuscito a tenere chiuso,
l'illusione è volata via alta nel cielo,
s'è confusa triste
tra i bianchi gabbiani dalle ali stanche
che si lasciano trasportare
dal vento del lago,
senza sapere dove andranno.
Certo lontano.

Nel libro aperto è rimasto impigliato
solo il profumo d'un ricordo,
profumo travolgente,
invece di svanire,
aumenta sempre più.

L'A.

Signori cari, sono una venditrice di libri profumati, chi entra nel mio negozio in via San Vittore a Intra non compera oggetti, ma sogni. Gli oggetti non profumano, per la verità nemmeno i sogni quando nascono: mentre crescono ognuno li profuma con le sensazioni che in cuor suo ha sempre desiderato provare. Non è corretto, credetemi, cambiare così le carte in tavola, ma lo fanno tutti. E' dolce imbrogliarsi un poco, è delizioso dare un'aggiustatina alla propria vita per cercare di modellarla sul sogno che avremmo voluto vivere.

Signori miei, quando entrate nel mio negozio, vi addentrate in un altro mondo; venite da me non sapendo ancora quel che cercate ed io non so cosa volete voi: nessuno sa cosa c'è nel mondo dei propri sogni, se non sono ancora nati.

I sogni io non li ho già pronti e impacchettati in un cassetto, i sogni nascono sul momento e io sono solo il calore che li aiuta a sbocciare, perché a volte un sogno ha paura di nascere, ben sapendo che la sua vita sarà più breve del volo d'una farfalla in un cielo primaverile.

Se le persone sono cento, i sogni che io vendo sono mille, così ognuno può scegliere il sogno che preferisce vivere. I sogni nascono e muoiono ora dopo ora e sono solo le persone che vogliono sentirsi vive che li fanno nascere e crescere e talvolta morire, proprio come si recide un'orchidea troppo bella prima che sfiorisca, affinché la vista dei petali appassiti non cancelli il ricordo del variopinto bocciolo tanto amato.

Signori miei, io vendo libri profumati che non hanno pagine scritte, io vendo solo libri con pagine bianche, dato che non conosco i vostri sogni, anche se in realtà li conosco tutti, perché sono tutti eguali; vi vendo un libro di pagine bianche, perché dovrete scriverci voi e nessun altro le ore e i giorni della vostra vita, unica e irripetibile, intingendo la penna delle vostre speranze in un calamaio che a volte è colmo di lacrime.

Cosa vendo veramente alla fine non lo so nemmeno io: forse vendo solo un'illusione, ma chi non baratterebbe il suo castello dorato in cima ad una collina munito di armigeri, cavalli e paggi in cambio di una sola illusione? Il castello prima o poi va in rovina, l'illusione dura per sempre, perché si aggrappa alla carne, penetra nel cuore, si perde nella mente senza trovare una via d'uscita.
Ecco cari signori, io vendo scatole a forma di libri profumati nelle quali ognuno può racchiudere il suo sogno, basta che abbia abbastanza forza da tenere il loro coperchio ben chiuso, perché i sogni a volte vogliono fuggire lontano e sono più forti della stessa persona che li ha desiderati.

Venite da me, nel mio negozio di Intra in via San Vittore, non ho un'insegna luminosa, ma non potete sbagliarvi, perché fuori dalla porta ho sempre una lunga coda di persone; venite cari signori, voi che sognate un grande amore, venite da me, io vendo libri profumati, il coperchio è chiuso da un lucchetto di giuramenti e resterà sigillato fino a quando reggerà l'amore. Io chiudo la serratura a doppia mandata, la chiave che tiene chiuso il lucchetto per trattenere prigioniero il sogno affinché non fugga lontano la consegno nelle vostre mani: non voglio colpe, non voglio responsabilità.

Venite, venite da me, signori sognatori: ho libri in quantità.

Una rossa camicetta

Ho trovato un capello,
dormiva come un piccolo monello,
forse voleva passare inosservato,
ma io l'ho trovato.
Se a lui l'orecchio accosto
ritrovo un gemito d'amor nascosto.
Se su di lui le labbra poso
ritrovo un bacio desideroso.
Se lo prendo tra le dita
ritrovo una carezza svanita.
Se ben bene lo guardo
ritrovo il verde tuo sguardo.
Quel capello sei tu, volevi passare inosservata,
ma io ti ho trovata ed ora non puoi fuggire più.

Uscirono dal ristorante.

Paolo e Francesca uscirono dal ristorante abbracciati. Si tenevano talmente stretti, camminavano talmente vicini, che, ridendo divertiti, incespicavano in continuazione uno sui piedi dell'altra: quel gioco era una scusa per stringersi ancora più forte, fingendo di doversi sostenere a vicenda per impedire all'altro di cadere.
Per tutto il tempo che avevano cenato, più che di cibo s'erano nutriti di parole, senza saziarsene mai, perché le parole entrano nella testa all'infinito. Contro ogni legge fisica l'animo umano è un contenitore senza confini di emozioni, a condizione però che esse suscitino stupori sempre nuovi.

Da anni Paolo e Francesca erano a digiuno di parole, uscivano da un lungo sentiero di silenzi e le frasi che da una settimana si scambiavano senza sosta si affastellavano una sull'altra, ma non in maniera confusa. Senza che Paolo e Francesca facessero alcuna fatica, le parole si incastravano con geometrie perfette, formando un puzzle di mille pezzi variopinti. Le tessere venivano fatte combaciare con un solo sguardo d'intesa, costruendo un edificio con solide fondamenta amalgamate da calce bianca come la luna degli innamorati, quando la guardano un poco trasognati sdraiati su un prato primaverile colorato da cento fiori.
Le parole che Paolo e Francesca si dicevano formavano pilastri sui quali entrambi intuivano, confusamente, che avrebbero pur dovuto erigere qualcosa. Ma era ancora troppo presto per capire cosa potesse essere.
Paolo e Francesca quella sera rassomigliavano a quei muratori inesperti e un poco improvvisati, che

costruiscono una casa senza avere in mente un progetto preordinato, costruendo i muri solo con la forza dell'entusiasmo, ponendo un mattone sull'altro senza chiedersi a che punto avrebbero dovuto fermarsi per appoggiare il tetto, oltretutto indecisi se erigere un grande palazzo di cemento armato resistente ad ogni terremoto o una piccola capanna di frasche, che il primo refolo di vento salito improvviso ed inaspettato dalle acque mattutine del lago Maggiore avrebbe irrimediabilmente abbattuto, senza lasciare traccia alcuna.
Eppure è certo molto più bello affacciarsi storditi dopo una notte d'amore alla finestra di una fragile capanna nel bosco e veder filtrare tra i rami degli alti abeti la luce della luna, piuttosto che osservare il grigiore d'un mattino cittadino sporgendosi da un balcone di un robusto palazzo ed essere raggiunti dal sordo indistinto brontolio del traffico sottostante, simile a quello che emettono di continuo i vecchi dai cuori spenti e dagli occhi appannati.
Le cose più belle spesso sono quelle più fragili e destinate a non durare ed è per questo che sono così rare. Nascono, brillano, accecano e poi si spengono.

Dal ristorante dunque Paolo e Francesca uscirono abbracciati, reggendosi a vicenda: camminavano un poco barcollando. Avevano bevuto per tutta la serata calici colmi di sospiri e di sorrisi e di cenni d'intesa e forse anche di promesse che, timide, ancora facevano fatica a mostrarsi. Erano stanchi di essere stati per così tanto tempo sobri di felicità, rinchiusi in un recinto di convenienze, insoddisfatti e rassegnati e spenti senza sapere di esserlo; desideravano finalmente ubriacarsi con coppe traboccanti di tutto.

Forse come segnale premonitore di ben altri momenti di intimità, avevano fatto tintinnare i vetri dei bicchieri colmi di vino toccandoli in un brindisi augurale, ridendo dell'Amarone che, per il movimento un poco troppo irruento, ne fuoriusciva, macchiando la tovaglia; avevano infine inneggiato al loro recentissimo incontro: un raggio di luce aveva provocato sui cristalli colorati dal vivace vino un riflesso iridescente ed era aleggiato un suono allegro nell'aria, come quello che provoca un uccellino che svegliato all'improvviso sbatte le ali intorpidite dal freddo della notte andando incontro alla luce del giorno. Proprio come Paolo e Francesca, che si affacciavano allegri ad un'alba carica di promesse dopo una lunga fredda notte.

Paolo e Francesca non desideravano che quell'atmosfera intrigante ed un poco complice che s'era creata tra di loro si disperdesse nel cielo freddo d'una sera primaverile che sapeva ancora d'inverno. Anche per questo erano usciti dal ristorante abbracciati, regalando l'un l'altra il proprio calore, perché l'amore è altruista e non può esistere se non si dà all'altro qualcosa di sé, ma cercando nello stesso tempo, perché l'amore è anche egoista, di trattenere in sé il calore dell'altro. Con i cuori in tumulto, avevano le gote rosse non per il freddo della notte o per i troppi calici di vino che avevano bevuto, ma per una sottile ansia che, entrata in loro, non riuscivano più a mascherare.

Avevano cenato uno di fronte all'altra, poi all'improvviso un boccone di cibo sulla forchetta dell'uno nella bocca dell'altra e poi viceversa. Certo non stava bene comportarsi così in un ristorante per bene, ma

era meraviglioso farlo. Assaggia questo com'è buono, assaggia ora tu, non era solo desiderio di offrire del cibo, era soprattutto voglia che qualcosa dell'uno già entrasse nell'altro, in un crescendo di intimità, unendo i sapori del cibo a quelli ancora tutti da esplorare delle proprie bocche.

Le strinse la mano tra le sue.

Avevano dunque iniziato a cenare uno di fronte all'altra come si usa educatamente fare nei bei ristoranti, poi Paolo istintivamente, poco per volta, con piccoli movimenti quasi insignificanti, con un'abilità figlia di un desiderio sconosciuto, aveva spostato di lato ciò che si interponeva tra di loro, bottiglie, bicchieri, ma quante cose c'erano a fare barriera, quanti steccati doveva mai superare quell'amore nascente per farsi largo! Paolo aveva accostato un poco alla rinfusa ai bordi del tavolo tutto ciò che aveva davanti a sé, aprendo così prima un piccolo varco verso Francesca, poi un sentiero di tenerezza aperto al suo sogno nel quale la sua mano era avanzata silenziosa ed inarrestabile fino ad afferrare, più che prendere, quella di lei, conquistandola con un piccolo gemito di piacere. Non diversamente fa l'alpinista quando raggiunge una cima ambita e mescola in un unico grido soffocato sofferenza e felicità.
Paolo racchiuse finalmente tra le sue mani quella di Francesca, facendola così scomparire completamente in una prigione d'amore. Una piccola mano indifesa era stata rapita, ma con rispetto e delicatezza, da due grandi avide mani che stringevano la preda conquistata senza concederle alcuna possibilità di fuga. Lui s'era

impadronito di quella mano come se fosse stato il bottino di un pirata, ma la preda, anche se non ne era consapevole, non desiderava altro che di cascare in balia della rete del cacciatore al punto che forse furono le mani di lui a cadere intrappolate in quelle di lei, entrambi cacciatori, entrambi prede.
Francesca stava al gioco, aveva imparato subito le regole non scritte da seguire, quello era l'unica partita in cui entrambi ne uscivano vincitori o sconfitti nello stesso momento: in quel gioco molto particolare entrambi avrebbero ben presto capito che solo il pareggio era possibile, perché solo così ci può essere amore.
Lei aveva appoggiato la sua mano inerte ed invitante sul tavolo nell'attesa che venisse rapita e quando ciò era accaduto, aveva osservato con uno stupore un poco infantile come essa potesse scomparire completamente tra quelle di Paolo come in un magico gioco di prestigio. Le sembrò che la sua piccola mano fosse stata modellata apposta per essere contenuta nelle grandi mani di lui, bianca perla adagiata tra due sicure valve che la proteggevano. Francesca fu colta da un senso di tenerezza, provò il desiderio di rannicchiarsi tra le sue braccia e di farsi coccolare.
Paolo muoveva leggermente le sue dita sulla mano di lei in una lieve carezza e lei rispondeva a quei segnali lievi ma perfettamente percepibili con eguale dolcezza.

L'amore è sempre alla ricerca anche dei più piccoli gesti per trovare forza e speranza e illusione. Le dita si trovavano, si intrecciavano, si univano, ponte levatoio calato sicuro tra di loro a superare un fossato non più invalicabile, portone spalancato attraverso il quale nuove sensazioni dilagavano ovunque.

Le voleva fotografare l'anima.

Paolo guardava Francesca diritto nei suoi occhi verdi, prati primaverili che scintillavano di rugiada notturna, poi sulle labbra, boccioli turgidi che non avrebbero potuto che esplodere in baci inebrianti, poi il suo sguardo scendeva, si soffermava senza vergogna e quasi con candore infantile sul suo seno, stretto in una rossa camicetta che ne evidenziava le forme tanto amate, ne staccava gli occhi a malincuore per abbassarli ancora e giungere infine sulla mano che teneva racchiusa tra le sue, come se fosse stata lei ad entrare nel suo grembo, come se lei fosse già parte di lui. E non riusciva a non commuoversi mentre, smarrito, il suo sguardo vagava ovunque su di lei, come se fosse stato una variopinta farfalla che si posa delicata ora su un fiore, ora su un altro, indecisa da quale suggere il nettare.

Paolo poi un poco a sorpresa aveva sfilato dalla tasca della giacca – s'era vestito elegante, per quell'occasione - la piccola macchina fotografica che portava sempre con sé e l'aveva ripresa ancora una volta – era tutta la settimana che lo faceva, in ogni posa, in ogni luogo - mentre Francesca portava il bicchiere alle labbra, altro fotogramma di un film infinito girato senza sosta in quei giorni, per rivivere poi in solitaria gioia e rimpianto ogni minuto trascorso assieme.
Lei, quando veniva fotografata in pubblico o nei rari momenti che in quella settimana avevano trascorsi da soli, era contenta ed indispettita, si concedeva e si negava, oscillando tra la sua innata riservatezza e il desiderio di lasciare a Paolo una prova tangibile di sé, come per dichiarare oltre ogni dubbio che quei giorni che

stavano vivendo non erano un sogno, ma la realtà.

"Ma lo sai" – avrebbe detto Francesca solo qualche giorno dopo a Paolo – "che i popoli primitivi non vogliono essere fotografati, perché hanno paura che così facendo gli si sottragga l'anima? Ecco, mi sembra che tu voglia fare proprio così con me, svuotarmi di tutto, corpo e anima. Quando sono con te, mi sento come prosciugata."
Francesca si rendeva perfettamente conto di questa nuova sensazione. Per questo spesso reagiva indispettita, allontanando Paolo, gelando ogni suo slancio, desiderando punirlo, forse inconsciamente, per essere stata così imbrigliata.
Ma lui non l'ascoltava, Paolo era troppo preso dallo scattare una foto dopo l'altra per dare importanza a quelle parole. Riusciva però solo ad inquadrare un ciuffo di capelli, perché Francesca con fare scherzoso si copriva il viso con le mani. A Paolo sembrava proprio in quel momento non solo di sottrarre l'anima a Francesca, ma anche di rubarle ogni pensiero, ogni desiderio, di riuscire finalmente a possederla completamente, lei sempre così libera e così poco sua.

Francesca abitualmente teneva raccolti i capelli con un nastro colorato dietro il capo; mentre parlavano li sciolse scuotendo la testa e facendoli cadere in una cascata che le coprì il viso. Paolo le disse: "raccogliti i capelli, per favore." "Perché?" – chiese Francesca un poco stupita per la richiesta. "No so" – le disse con sincerità Paolo – "non c'è un motivo preciso: ti voglio solo vedere, sempre, tutta. Perché tu sei bellissima, più bella di un tramonto sul Kilimanjaro."

“Cosa ne sai tu? Ci sei mai stato?” “No, certo, ma è proprio per questo che lo dico, se ti paragonassi ad una cosa molto bella che ho visto, saresti un poco più bella di una cosa molto bella e cioè bella fino ad un certo punto; io invece mi sento di paragonarti ad un sogno, ad uno spettacolo della natura che proprio perché non l’ho mai visto lo immagino di una bellezza infinita… e tu quindi sei un gradino ancora più su dell’infinito.”

Francesca sorrise. Le sembrò un complimento molto particolare e molto bello. Nessuno le aveva mai parlato in un modo così coinvolgente. Raccolse i capelli e si offrì allo sguardo di Paolo.
“Però spegni la macchina fotografica, adesso” – gli disse poi guardandolo con uno sguardo complice ed invitante.

Ma pur vicini erano troppo lontani.

Ma alla fine, la cena non era ancora terminata, anche se era stata in parte superata tenendosi per mano, era sembrata ingiusta e inaccettabile e dolorosa quella pur breve distanza tra di loro che, quasi prescritta dall’ufficio di igiene comunale, avrebbe dovuto obbligatoriamente essere mantenuta in un ristorante stando seduti l’uno di fronte all’altra. Paolo ad un certo punto s’era alzato d’istinto spostando la sedia un poco troppo rumorosamente, attirando l’attenzione incuriosita ed anche un poco infastidita degli altri commensali per bene, che cenavano in quel ristorante per bene, ed era andato a sedersi accanto a lei. Eppure erano ben consapevoli d’essere in un luogo pubblico e non ignoravano che certe cose non si sarebbero potute fare. Ciò nonostante Paolo

non pensò nemmeno per un istante se il suo gesto fosse sconveniente o meno: spostata la sedia e sedutosi accanto a Francesca, le prese con decisione entrambe le mani, un poco per attirarla più vicina a sé, un poco per paura che potesse fuggire da lui, lontana, perché Paolo non era pronto per dire addio a quell'incontro appena incominciato, aveva già ben chiaro che pronto non lo sarebbe mai stato, ma certo non poteva esserlo quella sera di fredda primavera in cui desiderava bruciare sentendo di nuovo in sé il caldo dell'amore.

Sedutosi accanto a lei, Paolo aveva serrato le gambe di Francesca tra le sue: era la prima volta che si trovavano così vicini, che i loro corpi si toccavano e imparavano a conoscersi, brividi in loro alla novità del contatto. Lui non le aveva chiesto se sì, ma lei non gli aveva detto di no; poi lui le aveva parlato vicinissimo al viso e lei si tirava indietro un poco intimorita da quell'invadenza di certo inopportuna, sentendo su di sé lo sguardo tra l'indispettito e l'invidioso dei vicini di tavolo, che mai avrebbero fatto una cosa del genere, né in un ristorante per bene né forse nemmeno a casa loro; al tempo stesso però Francesca guardava Paolo con due occhi nei quali lui lesse l'invito ad osare ancora di più, ancora di più. Lei fece forza leggermente con le sue gambe, come per allargarle, ma non per sfuggire alla sua morsa, quanto per sentire meglio la pressione di quelle di Paolo sulle sue.

Stettero così a lungo, forse arrivò un dolce, forse anche un caffè, forse fu pagato il conto della cena, in attesa di pagare l'altro di conto, quello che o prima o poi, in un giorno ancora non scritto ma già deciso, la vita avrebbe loro chiesto inesorabilmente di saldare. La felicità non è

mai gratuita.

Si ritrovarono in strada, turbati e smarriti, lasciandosi alle spalle i clienti del ristorante indispettiti per lo spettacolo indecoroso al quale, loro malgrado, avevano dovuto assistere. Forse i bei ristoranti non erano adatti a Paolo e a Francesca, pazienza.

La notte era stellata, la notte era silenziosa.

Entrarono nella notte stellata e silenziosa abbracciati, volendo trattenere in ogni modo quell'atmosfera complice che s'era creata dentro e tra di loro, non volendo disperdere quel caldo che era penetrato nei loro cuori e che da lì traboccava inarrestabile nei loro corpi, ovunque, onda oceanica inarrestabile che tutto travolge, castelli di sabbia appena costruiti sulla spiaggia da mani infantili e dimore di pietra erette sulla roccia da validi ed esperti mastri. L'onda li raggiungeva, facendoli barcollare, e poi si ritraeva, affinché si potessero rendere conto dello stordimento che li aveva colpiti, per poi raggiungerli nuovamente con ancora maggior forza, colpi di maglio a distruggere fortificazioni apparse subito fragili, difese non collaudate perché fino a quel momento non erano state messe alla prova. Lui la stringeva forte, una mano sul suo braccio fino a farle male, attorniandole tutta la schiena con l'altra: nonostante il cappotto di lei, Paolo riconosceva ogni angolo riposto di quelle spalle, che tante volte aveva amato nei giorni passati in lunghi sguardi nascosti. Socchiudendo leggermente gli occhi, poteva recitare a memoria ogni desiderato abbraccio come una lunga poesia d'amore dai versi sempre eguali e

sempre diversi.

Lei camminava quasi facendosi portare, per una volta stranamente indifesa e contenta di esserlo, non conosceva la meta, non sapeva dove stavano andando, ma si sentiva protetta, fidente, come se avanzasse su binari sicuri e quei binari erano lui, erano il suo forte abbraccio e la sicurezza e la forza e la decisione che ne emanava e che la contagiava.

Lui la guidava con passo veloce e fermo lungo i vicoli del cuore un poco stanco e segnato dal tempo di quella sua cittadina natale che lei non aveva mai percorso, vicoli misteriosi e deserti, oscuri ma invitanti, bui ma accoglienti, ben diversi dalle strade che aveva attraversato fino a quel momento, ma del resto anche lui stava muovendosi, guidato da lei, per sentieri di vita fin'ora inesplorati e le s'era affidato indifeso e voglioso, senza nutrire alcuna paura per questo camminare verso un traguardo misterioso ed invisibile, forse addirittura inesistente.
L'isola che non c'è. Eppure, la storia di Peter Pan lo insegna, basta desiderarla e si materializza, è sufficiente per raggiungerla chiudere gli occhi e spiccare il volo in una notte stellata, dirigendosi verso il proprio sogno.

Quella notte era stellata. Quella notte era silenziosa. In quella notte loro avevano spiccato il volo, chi li avrebbe ormai potuti fermare?

Sul selciato che sapeva d'antico si sentivano risuonare solo i loro passi. Clop clop clop. Lo scalpiccio saliva verso le imposte chiuse delle case, subito disperdendosi

nell'aria ferma. Lui s'infilò in un vicolo ancora più stretto degli altri e si fermò di colpo, facendola barcollare per l'improvviso e imprevisto arresto, la liberò dall'abbraccio solo per serrarla subito in un secondo ancora più stretto, spingendola leggermente ma con decisione contro un alto muro di cinta.
Un'edera che scendeva dall'alto e che se ne stava lì a proteggere quel muro da chissà quanti anni, schiacciata dalle spalle di Francesca, scricchiolò, prendendo al volo l'occasione per scuotersi dalle foglie un poco di polvere.
Era comprensiva quell'edera, perché invece di indispettirsi per quel peso improvviso che l'ammaccava un poco, accolse la donna tra le sue fronde protettive, quasi nascondendola, sottraendola a Paolo come in un gioco eccitante, non potendo immaginare che lui l'avrebbe cercata e trovata fosse anche dovuto andare camminando a piedi nudi sui carboni ardenti fino all'ombelico del mondo.

Paolo con la mano spostò le foglie dal viso di Francesca e nella semioscurità vide i suoi occhi brillare invitanti, vide la sua bocca aprirsi in un sorriso. Paura. Desiderio.

Si baciarono.

Paolo non le chiese se sì, ma lei non gli disse di no.
Francesca fece un mezzo passo avanti, forse era un timido tentativo, privo di ogni convinzione, di liberarsi dall'abbraccio di Paolo. O forse era un avvicinarsi ancora di più a lui. Non lo sapeva, per una volta lasciava libero il suo corpo di rispondere ai segnali che riceveva.
"Cosa fai? E' tardi, troppo tardi, è notte ormai e

dobbiamo andare" – gli chiese e disse Francesca, ma non era una vera domanda, perché la voce non riusciva a nascondere un tono di speranza, quasi un invito: le domande si pongono quando non si conoscono le risposte, mentre Francesca conosceva benissimo la risposta del tutto scontata e superflua che Paolo avrebbe dato a quella domanda.
"Cosa faccio? Ti bacio" – rispose lui con semplicità disarmante, come se quella fosse stata l'unica risposta possibile, guardandola diritto negli occhi, uniche luci in quell'oscurità. Ma del resto cos'altro avrebbe potuto fare, se non baciarla in quella notte stellata? Ma del resto, cos'altro lei avrebbe potuto desiderare, se non essere baciata in quella notte silenziosa?
Basta parole, basta domande. Nell'isola che non c'è, ove erano arrivati, è proibito dire parole inutili.

Paolo accostò la sua bocca a quella di Francesca. Le bocche si toccarono un poco titubanti, ancora sconosciute, poco confidenti, timorose. Le morse leggermente le labbra, scoprì il piacere di sentirle sotto le sue, di mangiarle. Lei si scostò, come per farsi cercare, ma poi si fece più vicina, volendo essere lei a raggiungerlo. Le bocche si toccarono ancora una volta. Avevano già imparato a conoscersi, le loro bocche erano allieve diligenti. Francesca schiuse leggermente le labbra per accoglierlo. I loro petti ansimavano, i loro corpi si desideravano. Forse chiedevano altro. Forse quel bacio non bastava più o forse era addirittura troppo. Certo anche questo bacio sarebbe entrato nel conto, che la vita avrebbe loro chiesto di pagare. Chissà, se quando quel giorno fosse arrivato, avrebbero avuto abbastanza lacrime, per pagarlo. Ma intanto la notte avanzava,

veloce, troppo veloce e Paolo in quel momento iniziava a rendersi conto che le notti dell'amore sono sempre troppo brevi, mentre quelle senza Francesca non sarebbero finite mai. Non sarebbero finite mai. Lui le slacciò i primi bottoni del cappotto, per liberarle il collo e potervi appoggiare le sue labbra. Nel buio della notte splendette il rosso della camicetta di Francesca, che si intravedeva appena, e la notte si illuminò ad un tratto proprio come si rischiara il nero cielo ferragostano attraversato all'improvviso dal barbiglio d'un fuoco artificiale, lo stesso rosso delle labbra della donna, lo stesso rosso della camicetta, lo stesso rosso che palpitava nel cuore dell'uomo.

Si baciarono dunque. Si baciarono e poi si ribaciarono e poi si baciarono ancora. Lui baciò lei, poi lei baciò lui, poi si baciarono entrambi. Quello non era la prima volta che le loro bocche baciavano altre bocche, ma quello fu il loro primo bacio; quel primo bacio che si scambiarono, dopo giorni di non confessata attesa, cancellò come d'incanto, rendendoli insignificanti, tutti i baci che avevano lasciato alle loro spalle sulle macerie dei loro passati amori.

Ancora un bacio. Ancora uno. In quella notte stellata e silenziosa. Non erano poi più così giovani, per baciarsi per strada nell'aria fredda d'una sera primaverile che sapeva ancora d'inverno, ma non si è mai abbastanza vecchi per non farlo.

Quella rossa camicetta.

Ben sapeva Paolo quanto piacessero a Francesca le camicette: lei gliene aveva parlato proprio uno dei primi giorni che s'erano conosciuti, passeggiando leggeri e sfaccendati per negozi, cosa per lui del tutto inusuale. Le piacevano in particolar modo quelle un poco particolari, quasi provocanti, che le fasciavano il corpo come in uno stretto abbraccio e mettevano in evidenza il suo bel seno senza mostrarlo, ma in definitiva ostentandolo più che se fosse stata su una spiaggia estiva a prendere il sole in un succinto costume: quando ciò succedeva lui ne era contrariato e felice, perché non voleva condividerne con nessuno nemmeno la vista, ma sperando al tempo stesso che tutti capissero che ciò che osservavano con mal nascosto desiderio era solo per lui.

Paolo era tornato ancora una volta per lavoro nella sua cittadina natale: da Varese, ove abitava, si era spostato in macchina per pochi chilometri fino a Laveno per imbarcarsi sul traghetto, attraversare quel breve braccio di lago lasciando la sponda lombarda e sbarcare a Intra, sulla opposta riva piemontese. Conosceva tutti i negozi e vie e strade di quella cittadina e riconosceva ogni profumo che emanava il lungo lago ed ogni respiro dei vicoli più segreti e meno frequentati, per i quali amava smarrirsi da bambino, inventando esplorazioni di luoghi sconosciuti, immaginando avventure tanto fantasiose quanto impossibili, disubbidendo alle pressanti ed un poco soffocanti raccomandazioni materne di non abbandonare le vie principali.
Per la verità Paolo s'era inventato un impegno di lavoro, ben strano di sabato dal momento che la sua ditta

osservava il week end festivo, per avere la scusa di tornare in un negozio ove Francesca qualche giorno prima passeggiando con lui aveva notato quella camicetta rossa come il rosso infuocato che già bruciava in lui, pregustando il piacere di vedergliela indossata; ma non contento, era poi entrato in un negozietto molto particolare della via San Vittore che aveva già notato in passato: erano in mostra cento oggetti inusuali che formavano un disordine preordinato. Paolo cercava una scatola fuori dal comune che potesse contenere il suo primo dono, che voleva porgere a Francesca non in modo anonimo, ma con mille effetti speciali.

Era la prima volta che Paolo regalava ad una donna un capo d'abbigliamento, una camicetta poi, questo non avrebbe mai immaginato che gli sarebbe potuto capitare, ma è risaputo ed accettato da tutti che la realtà supera sempre la fantasia. Alla richiesta della commessa di essere più preciso nella richiesta, si confuse tra xl e xm e quant'altro, non avendo saputo precisare la taglia della beneficiaria del dono: era stato costretto, non poco imbarazzato ed arrossendo goffamente, ad esprimersi a gesti, modellando Francesca nell'aria, ecco, appena più alta di lei, ma forse un poco più abbondante davanti, sì, proprio lì, e così via impappinandosi nel cercare di sovrapporre a gesti il corpo di Francesca su quello della commessa. Balbettava come un'adolescente che in un'edicola un poco fuorimano compra un giornale proibito dopo aver fatto numerosi giri attorno al chiosco per assicurarsi che non ci sia nessuno ad osservarlo.
Forse Paolo era spinto a quell'acquisto così particolare e in definitiva piuttosto intimo sentendo senza capirlo completamente che desiderava che una parte di lui

continuasse ad abbracciare Francesca, anche quando si fossero trovati lontani.

Entrò dunque con il suo sacchetto in mano che conteneva quella camicetta particolare in quel negozio particolare pieno di oggetti particolari.
"Buongiorno" – disse Paolo entrando nel negozio, seguito dall'allegro drin drin del campanellino della porta d'ingresso, quasi un festoso cinguettio di uccellini in un cartone animato di Walt Disney; la signora che l'accolse era la proprietaria, nonché la medesima persona che confezionava quegli oggetti tutti fatti a mano con pazienza e gusto e abilità antica: anche lei era molto particolare ed in perfetta simbiosi con l'atmosfera che si respirava in quel negozio.
Paolo, entrato in quel negozio il cui interno aveva sempre osservato con curiosità solo attraverso le vetrine, ebbe la netta sensazione di entrare in un'altra dimensione, in un mondo dimenticato, quasi trasognato, che però era sempre stato accanto a quello reale, solo che non aveva mai avuto tempo o anche solo voglia di guardarlo, addirittura giurando che non poteva esistere per trovare una giustificazione a tale imperdonabile omissione.

Eppure c'è, c'è, l'isola che non c'è.

La venditrice.

"Ah, buonasera a lei. Qui è a casa sua" – rispose garbatamente con un sorriso gentile la donna, osservando Paolo con grande attenzione e cercando di farsi tornare in mente il suo viso, per capire se già faceva parte del suo

mondo, della sua ricca collezione di uomini che avevano bussato alla porta del suo negozio, casa accogliente. Paolo non poteva certo essere considerato più un giovanotto, portava occhiali e corta barba bianca, non aveva quindi un viso poi così anonimo e difficile da ricordare, non doveva quindi essere un'impresa disperata archiviarlo in una categoria o in un'altra, cosa che fece subito la donna, mettendolo però nella scatola delle persone in attesa di catalogazione, non riuscendo subito a decifrare le sue intenzioni.

La donna non era né alta né bassa, né bella né brutta, non poteva certo essere considerata un tipo di quelli che basta incrociare una volta per strada e si ricordano per sempre, ma era particolare nel modo in cui rivolgeva a chi gli stava di fronte uno sguardo profondo ed indagatore e per come era capace di aprirsi all'improvviso, senza un motivo preciso, in un sorriso indecifrabile tra il triste e l'allegro, mettendo subito a proprio agio il visitatore del suo negozio. Poteva sembrare normalissima, quella donna, ma poteva sembrare anche particolare, era la persona adatta per quel posto, perché ognuno la poteva vedere come desiderava che fosse, la donna giusta per le proprie aspettative.
"Vorrei una scatola di cartone, di quelle che fa lei, vorrei che la copertina fosse tutta un fiore, ma non troppo vistoso, vorrei una scatola elegante, seducente, intrigante. Deve contenere una camicetta. Una camicetta rossa, elegante, seducente, intrigante, proprio come la donna che l'indosserà" – disse Paolo senza nemmeno tirare il fiato e finì di dire le ultime parole con la voce che gli si strozzava in gola: al solo ricordo di Francesca i suoni si trasformarono in un gorgoglio indistinto. Inoltre, non

sapeva il motivo, non essendo certo nel suo carattere, avendo Paolo un DNA che grondava riservatezza da ogni elica, quella donna, fissandolo diritto negli occhi come per leggergli ogni neurone e trarre alla luce ogni suo pensiero recondito, lo metteva in agitazione, lo imbarazzava più di quanto non lo fosse già stato del suo nel fare quelle strane e inusuali compere, lo coinvolgeva spingendolo a confessare particolari, dettagli intimi e personali, che tra l'altro non gli erano stati richiesti, e questo gli provocava anche una sottile rabbia.
Si pentì di non aver chiesto una scatola e basta, senza spingersi fino a confessare non solo cosa quella scatola avrebbe dovuto contenere, ma anche a chi fosse destinato il regalo.

La donna continuava ad osservarlo, come se il suo sguardo fosse entrato in lui per fare un giro nel suo cervello carpendone ogni intenzione. Evidentemente si accorse che Paolo non aveva ben chiaro quali fossero le sue vere intenzioni nel fare un acquisto del genere; pensò dunque che fosse opportuno farne un resoconto sommario ma preciso, spiegandogliele per benino; gli disse dunque, molto cortese ma con tono profondo al tempo stesso: "e magari vorrebbe che la scatola fosse una scatola magica, uno scrigno che potesse contenere un tesoro prezioso, ad esempio anche chi indosserà la camicetta; una scatola il cui coperchio lei vorrebbe aprire e chiudere a suo piacimento, tirandone fuori o rimettendo dentro come più le aggrada il prezioso contenuto che le sta così a cuore."
A Paolo sembrò che la venditrice ce l'avesse con lui oppure, chissà? forse ce l'aveva con tutti gli uomini. Si adombrò. Ma perché allora quella donna costruiva

scatole che sembravano fatte apposta per sedurre le donne, se poi queste non amavano essere sedotte e subito dopo rinchiuse per bene in una prigione profumata? Ma erano poi queste, si chiese ancora Paolo, cercando di fare un poco di chiarezza dentro di sé, le sue vere intenzioni con Francesca? Non era nemmeno una settimana che si conoscevano, possibile che fosse già arrivato a questo punto? Ma poi, non era forse lui, quello che era stato catturato da due occhi irresistibili e per caso non stava comprando una scatola desiderando lui d'esservi inscatolato per bene? E se non fosse stato così, cosa ci faceva in quel negozio con una rossa camicetta in mano alla ricerca di chissà che cosa?
Poi la venditrice, come se avesse conosciuto Paolo da sempre e fosse stato un frequentatore abituale del suo negozio, gli disse: "giri pure, mio signore, qui da me è come se lei fosse non a casa sua, ove spesso uno si sente estraneo a se stesso, ma nel suo mondo, nel mondo che vorrebbe vivere. Tutti quelli che cercano un poco d'amore, qui sono i benvenuti, perché qui da me s'illudono di trovare il mezzo per raggiungerlo e soprattutto, e qui viene il bello o il brutto che dir si voglia, trattenerlo" – concluse in modo piuttosto sibillino.

Paolo, un poco imbarazzato per quello strano clima di complicità che s'era instaurato tra di loro, cercando di fare un poco d'ordine nel disordine mentale che in quel momento l'aveva sommerso, pentendosi e recitando il *mea culpa* per essere entrato in quel negozio così particolare e non in una banalissima cartoleria, ove sicuramente avrebbe già concluso l'acquisto, rispose in tono evasivo, come per ripristinare le distanze e riportare questo strano incontro sui binari d'un normale rapporto

venditore-acquirente: “sì, grazie. Ora però vorrei proprio guardarmi un poco attorno per vedere se trovo quel qualcosa di particolare, di unico, che sto cercando.”
“*Comme l’amour*” – lo rimbeccò la signora, canticchiando alla Piaf quelle parole in un francese rotondo e sensuale: evidentemente la venditrice, che faceva tutto tranne che vendere, s’era prefissa la missione di avere sempre l’ultima parola – “perché gli amori sono tutti particolari e unici quando si vivono, ma tutti eguali dopo, quando sono alle spalle e li si ricorda. *Ah, l’amour, l’amour! Je pleure pour l’amour perdu!*”
Paolo ebbe come un gesto di fastidio a quelle ultime parole, alzò una mano come per scacciare il solo pensiero di essere già nella fase del ricordo, poi cercò di dimenticarsi di quella strana venditrice ed iniziò a girare per il negozio: toccava vari oggetti molto accattivanti, li prendeva in mano e poi li riponeva sullo scaffale, facendosi un poco intontire dal profumo intenso ed intrigante che aleggiava per l'aria.

Un libro profumato.

Paolo era indeciso tra i tanti oggetti che erano esposti sugli scaffali, uno più bello dell’altro, ma non cercava solo una cosa bella, cercava una cosa che fosse anche simbolica, e la trovò. Alla fine, prendendo in mano una scatola a forma di libro, dal quale, apertolo, uscì il medesimo profumo che aleggiava per la stanza, disse quasi all’improvviso, come per non tornare indietro sulla decisione presa: “ecco, ho trovato! prendo questa scatola, ma lei ben sapeva quel che cercavo, perché non mi ha indirizzato subito qui?”

“Perché ognuno è causa del suo male” – disse sottovoce la venditrice, senza farsi sentire da Paolo.
Palpeggiando quell’oggetto tanto bello quanto strano, Paolo pensava: “se apro questo libro, leggo la camicetta che c’è dentro, voglio leggere te, le tue forme, le tue parole, i tuoi pensieri. E tu, quando aprirai questo libro, ogni volta che indosserai questa rossa camicetta, leggerai il desiderio che io ho di te, il desiderio che ti avvolge come questo profumo e che proprio come un profumo, non riuscirai mai a toglierti di dosso.”
“Benissimo, complimenti per l’ottima scelta” – disse la donna ormai in tono asettico, dismessi i panni dell’indagatrice nonché della filosofa ed indossati quelli professionali della negoziante – “le confeziono un bel pacchetto regalo” - e intanto prendeva una grande busta per infilarvi il libro.
“Cosa devo scrivere sulla busta come dedica?” – chiese poi, avendo deciso evidentemente che una dedica andava fatta, per completare il regalo.
“Per riporre le tue cose belle” – disse Paolo di slancio, senza pensarci su troppo e senza imbarazzo alcuno, cercando di immaginare quali potessero essere le cose belle di Francesca. Forse Francesca non aveva cose belle, perché non gli era sembrata la persona interessata a gioie o cose simili o forse non aveva cose belle perché era lei la cosa bella e quindi quella dedica era un invito affinché fosse lei ad entrare nella scatola? A Paolo tornarono in mente i discorsi che la venditrice gli aveva fatto poco prima.
“Vedi Francesca” – pensava ancora Paolo – “questo libro non ha pagine, perché in esso vorrei riporre te, leggerti solo io, scorrendoti riga dopo riga, impararti a memoria, soffermandomi ad ogni parola, la sera prima di

addormentarmi per poterti sognare o la notte quando mi sveglio insonne pensandoti o la mattina come primo pensiero al risveglio."

La donna iniziò a scrivere la frase che Paolo le aveva suggerito con una calligrafia che anch'essa profumava solo a guardarla, tutta svolazzi e voglia di sostare un poco per poi slanciarsi decisa verso l'alto, come se si fosse riempita d'energie dopo essersi rinfrancata, preso il coraggio d'affrontare una nuova avventura. La scrittura un poco procedeva sottile per poi inspessirsi all'improvviso, come se strada facendo si fosse irrobustita di sentimenti. La donna accompagnava lo scrivere con piccoli gemiti, ad occhi quasi chiusi, sembrava sofferente o quanto meno partecipe. Pareva non che stesse scrivendo, ma piuttosto che stesse facendo l'amore, con un respiro ampio, pieno di fantasie, che saliva verso l'alto per poi fermarsi un poco ad assaporare le mete raggiunte, prendere fiato per avere la forza di rilanciarsi verso mete ancora più alte. A volte con un sentimento sottile, quasi impalpabile, che diventava all'improvviso una passione spessa, profonda.
"Mi dice il nome della fortunata, per favore? Non abbia paura, sa, passa tanta gente per questo negozio e i nomi delle donne sono i primi ad essere dimenticati. Per cui me lo può dire tranquillamente. Per fortuna o sfortuna però, se i nomi sono fatti per svanire nell'aria, ci sono i visi, che non possono essere scordati mai e che restano scolpiti per sempre nel cuore. Sempre" – disse quasi in tono conclusivo ed allusivo. Poi continuò, con un accento sospeso ed iniziando a scrivere: "Dedicato a…"
Paolo esitò un attimo, preso un poco alla sprovvista, imbarazzato nel dover pronunciare quel nome, che teneva

gelosamente stretto in sé, ma poi disse, quasi sottovoce, come se avesse avuto attorno un'intera folla ad ascoltarlo: "Francesca" e quel nome, che già emanava profumo al solo sentirlo, si librò per l'aria, impregnandosi ancora di più del profumo che aleggiava per il negozio e Paolo non capì se era Francesca che assorbiva quel profumo o se invece non fosse lei a profumare ulteriormente di sé quell'atmosfera.

La venditrice di quei libri profumati, nel sentire quel nome, dissimulò la sorpresa con un ampio falso sorriso che nulla faceva per sembrare sincero e poi disse: "Ah, ecco, ora ricordo, ho scritto un'identica dedica settimana scorsa." Ma non dimenticava tutti i nomi che le venivano detti? Strana donna, e stranissimo Paolo, a farsi coinvolgere nelle spire di quei suoi contradditori ragionamenti. "Chissà che fine avrà fatto quel regalo e quella stessa Francesca, in una settimana" – ritenne opportuno di sentenziare ancora la venditrice di libri profumati.
Paolo decise di metterla all'angolo una volta per tutte e guardandola diritto negli occhi, sorridendo in modo un poco triste e al tempo stesso complice, le disse: "una settimana può essere molto lunga, se misurata con l'orologio dell'amore." Ma era destino che la donna dovesse avere sempre l'ultima parola, perché aggiunse: "specie poi se il libro non si chiude bene e il suo contenuto ne sguscia al di fuori, più inarrestabile di un'anguilla."
La venditrice, mentre scriveva con attenzione e diligenza sul sacchetto il nome che Paolo le aveva suggerito, continuò implacabile: "settimana scorsa avevo detto al suo collega in amore che sarebbe stata una donna

fortunata, colei che avrebbe ricevuto il suo regalo. Si può essere fortunati per una sola settimana e ciò può bastare per una vita intera o pensare di esserlo per tutta la vita e in realtà accorgersi che si ha avuto solo la fortuna d'un giorno o forse nemmeno di quello… ma chissà poi cos'è la fortuna, specie nell'amore poi… vorrei proprio sapere chi si è vaccinato contro l'amore per poter giudicare con serenità."
Paolo, piuttosto esausto da quel batti e ribatti che sembrava non dovesse finire mai, irretito dal gioco di quella specie di venditrice e volendo giocare le sue carte, ma desiderando al tempo stesso giungere alla conclusione di quel duello verbale, che lo stava stancando non poco, aggiunse: "ma forse lo è stata fortunata per davvero quella donna, magari basta pensare d'esserlo, come forse lo sarà questa, chi lo può sapere, certo non noi. Noi, con un regalo, pensiamo di fare felici la persona che lo riceve, in realtà forse vogliamo essere felici noi, pensando di fare felice l'altro. Gli rubiamo la felicità."
Poi, un poco spavaldamente, sorpreso di se stesso e di questo aspetto del suo carattere che non si conosceva, pensando di dare l'affondo finale, proprio come un duellante che, dopo aver prodotto un poco di blande schermaglie per far sì che l'avversario abbassasse un poco la guardia, scorto un punto debole, affonda con decisione la spada nel suo petto indifeso, Paolo disse: "magari settimana prossima scriverà su quel sacchetto il suo di nome. E la fortuna toccherà a lei."
Lei lo guardò intensamente, lo sguardo perso in chissà quali ricordi: "io l'auguro la fortuna, io vendo cose che possono aiutare la fortuna degli altri, ma la fortuna, la mia fortuna, io non so cosa sia. Ne ho elargita forse troppo negli anni, senza preoccuparmi di tenerne almeno

un poco anche per me. Ed ora *Je pleure pour moi*."
Paolo pensò che a questo punto la miglior risposta a questa frase fosse il silenzio, anche perché aveva notato che a quelle parole la donna s'era intristita di colpo ed un'eguale sensazione era entrata in lui, raffreddando gli entusiasmi armato dei quali era entrato in quel negozio.

Il profumo, che volteggiava nell'aria, sembrò cessare all'improvviso.

La traversata della vita

Al chiaro di luna
bianco il tuo corpo,
accanto a me.

Perduto
lo vesto di baci
che profumano
d'amore.

Quel senso di solitudine.

Paolo pagò, salutò, uscì, lasciandosi alle spalle pensieri, filosofie e tristezze. Scrollò le spalle, come per togliersi di dosso anche il solo ricordo della venditrice di libri profumati e quello strano senso di inquietudine che gli era rimasto appiccicato addosso. Fuori dal negozio tornò a sentirsi felice perché aveva un regalo per Francesca, il suo primo regalo, ma fu subito attanagliato da un tremendo senso di solitudine. Teneva stretto al petto il pacchetto con dentro il libro con all'interno la camicetta: ma lei non c'era.
La serata era fredda, un vento gelido che saliva dal vicino lago lo abbracciava, ma non era un abbraccio caldo, erano le braccia di ghiaccio di una donna nel cui cuore s'è spento l'amore e, senza che abbia avuto ancora il coraggio di confessarlo, non avendo la forza di negarsi alle effusioni dell'amato, gli regala un sorriso di pietra.
Due mani gelide stringevano alla gola Paolo, non respirava quasi, tremava leggermente. Iniziò a capire, a provare, cosa potesse voler dire stare senza Francesca. Non si erano ancora detti nulla, s'erano solo stretti la mano in un'intesa ancora tacita e troppo acerba per pensare, sperare che potesse trasformarsi in altro: forse Paolo era ancora in tempo per fermarsi, perché intravedeva abbastanza chiaramente davanti a sé un vero uragano che lo stava per risucchiare e travolgere e scaraventare chissà dove. Paolo raggiunse la macchina, che aveva posteggiato presso il punto d'imbarco dei traghetti, ma poi non vi salì, attraversò la strada e si portò verso il lago; si appoggiò al parapetto, prese con le due mani il dono per Francesca e lo sporse sulle grigie acque del lago, che sembrava quasi che si aprissero incitandolo

ad uccidere quel sogno non ancora nato che teneva tra le mani, prima che crescendo s'impossessasse di tutta la sua vita. Sarebbe bastato che Paolo avesse aperto le mani per fare cadere tutto nel cuore amico del lago, che avrebbe saputo custodire anche quel segreto nel suo seno profondo, insieme ad altri mille ben più pesanti ed inconfessabili di quello: l'amico lago avrebbe mandato frotte di pesci a dilaniare quel pacchetto e a spezzettarlo e a distruggerlo e a farne sparire ogni traccia e nessuno avrebbe mai indossato quella camicetta. Dal cuore, ma soprattutto dalla testa di Paolo, sarebbe sparito anche il ricordo di quei giorni sconvolgenti e di quelle notti insonni. Le acque si sarebbero richiuse come se non fosse successo proprio nulla e tutto sarebbe tornato nella normalità di una vita normale.
Paolo chiuse gli occhi, rivide un sorriso, rivide due occhi. Voleva veramente una vita normale? Per un istante aveva pensato d'essere ancora in tempo. Si rese conto di non essere più in tempo. Ritrasse le mani, strinse con forza al petto la busta, come in un abbraccio d'amore, un poco malfermo sulle gambe fece due passi all'indietro, andando a sbattere contro un addetto alla navigazione che, visto il suo comportamento stravagante e il suo pericoloso sporgersi sulle acque, lo stava discretamente tenendo d'occhio da qualche minuto, pronto ad intervenire, forse pensando ad un gesto malsano non così raro su quelle rive.

Paolo fece con la testa un cenno di saluto verso il suo mancato salvatore, abbozzò perfino un sorriso che voleva essere amichevole, s'allontanò tracciando per l'aria un gesto della mano, come per tranquillizzarlo e fargli capire che non era successo proprio niente, anche se invece era

già successo tutto. Ma questo lo poteva sapere solo Paolo, che ora aveva voglia di sognare, di vivere e di sentire il calore di lei. Null'altro. Solo questo. Poco o tanto che fosse. Ma non era più ne poco né tanto: era già tutto.

Prese in mano il telefono portatile, strumento che permette di non sentirsi solo o di sprofondare in un deserto di dolore se poi, in risposta ad una chiamata, resta muto. Scrisse un messaggio. Che era solo. Che non voleva più esserlo. Che voleva, pretendeva, una parola. Meglio se d'amore. O forse questo non lo scrisse. Ma si capiva, Dio, se si capiva. Lanciò per l'etere quella bottiglia con il disperato messaggio d'un naufrago alla deriva in un mare tempestoso. Passavano i minuti. Francesca, dove sei? Non ti ho ancora trovata e già ti ho persa?

Paolo iniziò a camminare sul lungo lago, ora tremava veramente, ma non era solo per il freddo. Raggiunse la macchina, vi salì a fatica, piedi di piombo, si rintanò al posto di guida lontano da tutti. Attese, con il cellulare in mano; lo schermo si ostinava a restare buio come il suo cuore, la suoneria silenziosa come i suoi pensieri. Attese: non sapeva cosa, ma certo che sapeva cosa.
Un traghetto stava partendo, s'era fatto molto tardi, Paolo avrebbe dovuto imbarcarsi, raggiungere l'opposta riva, ma lo osservò partire, indifferente, senza forze né volontà; il traghetto ben presto venne inghiottito da una sottile nebbia che si levava dal lago e che forse cercava proprio lui, per avvolgerlo, proteggerlo. O rapirlo. Anima persa nella notte. Allungò la mano sul sedile accanto al suo, gesto appena imparato e che già sembrava antico,

sempre ricco di nuove sensazioni, se accanto c'era lei, una sua mano da accarezzare, una sua gamba da sfiorare. Ma lei non c'era. La mano restò lì, vuota ed inutile; trovò un lungo capello, legame sottilissimo, che solo dita innamorate sanno riconoscere. Si commosse.

Arrivò un altro traghetto. Occhi lucidi. Le luci verdi e rosse si sdoppiavano. Vi salì, alla fine. Attraversò il lago, il regalo inerte accanto a lui. Una rossa camicetta, ancora non indossata, in un libro chiuso che trattiene all'interno il suo profumo. Vi appoggiò sopra la mano, con forza, perché aveva paura che si potesse aprire, liberando per l'aria il suo contenuto. Sarebbe stata una beffa, era troppo presto, perché non vi aveva ancora racchiuso ciò che desiderava celarvi.

Un braccio di lago.

Era stata una settimana intensa la loro; Francesca aveva conosciuto Paolo casualmente il lunedì; martedì e mercoledì s'erano rivisti per prendere un aperitivo al bar Zamberletti nel pieno centro di Varese, parlando di tutto e di niente seduti ad un tavolinetto all'aperto tra gente anonima, sotto un sole al tramonto non più caldo ma nemmeno così freddo, incerto, proprio come quel qualcosa non ancora ben definito che timido bussava dentro di loro suscitando reazioni contrastanti; giovedì Francesca aveva ricevuto da Paolo la strana proposta di andare a prendere un aperitivo a Intra, sulla dirimpettaia sponda piemontese del lago Maggiore.
"Così ti faccio conoscere la città dove sono nato" – le aveva detto – "è un volo, prendiamo il traghetto, non

trasbordiamo nemmeno la macchina, facciamo due passi a piedi, ti faccio vedere un mucchio di belle cose" e lo diceva con un'eccitazione infantile, come se il prendere l'aperitivo a Intra invece che a Varese avesse avuto un significato del tutto particolare, quasi un rito sacrificale da compiere o un voto da sciogliere.
Fu quella solo una delle infinite volte che poi sarebbero andati in quella cittadina per fare mille cose o anche per non fare niente, come se quella fosse divenuta la loro città d'adozione e ben presto Francesca capì ciò che lui provava e che poco per volta cercava di far sentire anche a lei.

Per Paolo superare quell'esiguo braccio di lago era come tirare una linea, scavare un fossato e distruggere tutti i ponti, bruciandosi le navi alle spalle, affinché nessuno li potesse raggiungere, non solo, ma era creare, oltre che una frattura fisica, anche un vuoto temporale tra l'ieri e l'oggi; per Paolo, anche se forse non lo percepiva chiaramente, cambiare città era eliminare tutto ciò che loro avevano vissuto fino a quel momento, cancellarlo, spogliarsi dei loro abiti e rivestirsi con un nuovo corredo, rinascere in un nuovo mondo senza passato, vivere in un continuo presente; senza rendersene bene conto, poco per volta, tenendosi per mano prima timidamente, poi sempre con maggiore energia, entrarono in questo gioco di ombre luminose proiettate da una lanterna magica.

Il giovedì dunque si imbarcarono sul traghetto, Francesca era guidata da lui che l'aveva presa un poco impacciato prima sotto braccio e poi, con una confidenza crescente, per mano, ma stava imparando senza alcuna fatica a farsi guidare, cosa per lei del tutto inusuale; salirono all'aperto

sul ponte, si sedettero su una panca, sotto un sole non così caldo che già scendeva rapido dietro al Mottarone, scolorando le acque dall'azzurrino che avevano fino a quel momento in un rosa appena accennato, formando onde che cambiavano colore in continuazione, con sfumature difficili da decifrare, proprio come la vita. Avevano il vento in faccia, il forte profumo del lago nelle nari, emozioni elementari ma nuove e forti in loro; all'improvviso Paolo le cinse le spalle con un braccio, era la prima volta che i loro corpi in un qualche modo si incontravano, strinse forte il suo braccio con la mano e la tirò leggermente a sé, come per proteggerla dal vento o dalla gente o dal mondo intero o per sottrarla agli sguardi delle altre persone. Lui parlava, parlava, le illustrava questo e quello, indicando con la mano libera e a sinistra e a destra, nemmeno se Francesca fosse stata una turista inglese di inizio novecento giunta sul lago durante il suo *grand tour* e lui il *cicerone*; lei ad un certo punto chiuse gli occhi e reclinò il capo sulla sua spalla e si lasciò andare al suono delle sue parole, senza preoccuparsi di starne ad ascoltare il significato, come quando si ascolta una canzone in inglese senza sapere l'inglese e anche le parole diventano musica, fondendosi con i suoni degli strumenti.

Arrivarono velocemente sulla sponda piemontese, forse molto prima di quanto avrebbero desiderato, scesero, girarono per le strade di Intra, Paolo aveva ripreso a parlare, voleva che lei vedesse ogni casa, ogni vicolo che a lui ricordava qualcosa, la voleva avviluppare in una ragnatela trasognata e renderla partecipe dei suoi ricordi, quasi fosse stata lei stessa non tanto uno di loro, ma quasi il loro completamento, il loro punto d'arrivo, creando un ponte tra lei e il suo remoto passato, cancellando anni di

vita recente, che s'era assottigliata, fino a sparire del tutto.
Francesca si fermò davanti ad un negozio di camicette e gli disse di come le piacesse in modo particolare quel tipo di indumento, ma così, senza intenzione o secondi fini, pensando di fargli piacere raccontargli qualcosa di lei, si conoscevano ancora così poco! Lui ascoltava ciò che lei diceva con la sua solita aria un poco assente, che però – Francesca l'avrebbe imparato quasi subito – nascondeva una spasmodica attenzione a cogliere dalle sue parole ogni desiderio, anche il più riposto o solo accennato.
Ma questo suo modo di fare ancora lei non lo conosceva e quindi parlava liberamente di tutto e di niente, le sembrava d'aver trovato finalmente qualcuno che l'ascoltava, qualcuno al quale interessava ciò che diceva, qualcuno che le dava attenzione senza nulla chiedere, pretendere, in cambio.

Il famoso aperitivo.

Presero alla fine il famoso aperitivo ma in fretta e in piedi, peggio degli ebrei prima della fuga dall'Egitto, lo bevvero ad un bar vicino al lungo lago, perché camminando sfaccendati di qua e di là s'era fatto tardi e dovevano riprendere il traghetto per rientrare nelle loro case.
Ora faceva freddo, il sole era tramontato, le acque erano grigie, per cui non salirono sul ponte come all'andata, ma si sedettero nel salone del bar all'interno del traghetto tra altre persone, fastidiose per la sola loro presenza, chiassose, sguaiate; entrambi si scoprirono un poco

irrigiditi, distanti, non v'era nulla dell'abbandono dell'andata. Stavano silenziosi, chiusi nei loro pensieri, come per fare un muto bilancio di questa loro prima fuga: non riuscivano ad afferrare se avessero camminato in avanti o all'indietro, riflessioni confuse e contraddittorie in loro, pentimenti subitanei percependo di essersi immersi in un mare agitato e pericoloso e nel contempo desiderio di rituffarsi in esso e nuotare a grandi bracciate. Paolo cercava di capire se fosse riuscito a resuscitare i fantasmi del suo passato e se soprattutto fosse riuscito, ora si rendeva conto di quali erano state le sue intenzioni, di incastonare Francesca in essi, trovandole magari un posto di rilievo se non addirittura da protagonista; Francesca cercava di pensare come mai non riuscisse a dire di no alle richieste di Paolo, anche le più strane, come questa di trasbordare da una sponda ad un'altra di un lago per prendere un semplice aperitivo che poi quasi non avevano nemmeno preso; davanti a lui si sentiva priva di capacità di volere in modo autonomo, essendo forse stanca di aver passato anni a decidere sempre e solo della sua vita consultandosi con se stessa guardandosi in uno specchio e talvolta nemmeno in quello.

Il venerdì fu la volta di un altro aperitivo, ma questa volta si diedero appuntamento in un piccolo bar un poco fuori Varese, perché l'ultima volta Paolo, mentre lei prendeva una patatina dal vassoietto posizionato al centro del tavolino, aveva provato l'istinto di allungare la mano per stringere furtivamente la sua ed allora, per evitare gli sguardi curiosi degli altri avventori, si erano spostati in un luogo un poco più defilato. In loro stava nascendo il desiderio di intimità e quindi i loro incontri avevano bisogno di esserlo ancora di più. Avevano deciso ciò

entrambi, senza nemmeno consultarsi, dando inizio a quella lunga serie di decisioni che avrebbero preso in perfetta sintonia, senza nemmeno la necessità di doverne parlare.
Quel giorno Paolo le disse un poco misteriosamente che doveva il giorno dopo, sabato, ancora una volta tornare a Intra per un non meglio precisato impegno di lavoro; quindi la sera non avrebbero potuto prendere assieme l'aperitivo, che era già diventato un impegno fisso; del resto ne era impossibilitata anche Francesca, perché doveva partecipare ad una cena con delle sue amiche già fissata da tempo. Paolo l'invitò però ad uscire a cena la domenica, ovviamente trasbordando con il traghetto ed andando a Intra, come se ormai tutto il loro mondo si fosse concentrato in quella città e solo là valesse la pena di vivere quel loro strano incontro.

Durante la cena del sabato sera, nella quale vennero scambiati i soliti discorsi in cui si parla di tutto e di nulla, ad un certo punto un'amica di Francesca le chiese se ci fosse con la testa, perché la donna partecipava molto poco alle chiacchiere e ai pettegolezzi di prammatica. In effetti il suo pensiero, anche se cercava di negarlo, correva da Paolo, a dov'era, a cosa faceva, alla stranezza di un giorno senza averlo visto, dopo la frequentazione fissa della settimana. Quando, terminata la cena, che quella sera le era sembrata interminabile e completamente priva di ogni interesse, Francesca uscì dal ristorante e s'avviò verso casa, era già piuttosto tardi; accese il cellulare e trovò un messaggio di Paolo; non ne fu sorpresa, perché per la verità era quasi sicura che le avrebbe scritto e aveva anche desiderato che lo facesse.
Il messaggio diceva: "cosa fai? Mi manchi." Null'altro e

Francesca percepì una grande solitudine dietro quelle poche parole, capì che forse Paolo aveva atteso invano una sua risposta che non era giunta, provò un vago senso di colpa, fu presa da un confuso rimorso per non aver tenuto acceso il cellulare e capì che forse tra di loro le cose stavano correndo un poco troppo a briglia sciolta; ma poi, indispettita, si disse anche che non era possibile che solo dopo pochi giorni Paolo già le chiedesse conto della sua vita e dichiarasse apertamente, in modo quasi sfacciato, che gli mancava, anche se in realtà durante tutta la cena Francesca non aveva pensato che a lui, provando la medesima sensazione di vuoto.

Francesca impostò la risposta, scrivendo un poco d'istinto, senza pensarci troppo, con sincerità: "anche tu mi sei mancato" ma poi non premette il bottone, si disse che cosa diavolo stesse facendo, cosa caspita stesse combinando, che non era più una ventenne per mandare messaggi a mezzanotte di quel tenore e poi ad un uomo maturo in definitiva appena conosciuto, gettò nella borsa il cellulare con una grande agitazione che non riuscì a mascherare, immaginando Paolo che forse da ore attendeva che il suo telefono mandasse il beep tanto atteso, materializzando sullo schermo la gialla bustina.

Qualcuno inviò il messaggio.

Per superare il rimorso della mancata risposta al messaggio di Paolo, Francesca decise con determinazione che la sua vita era sua e che non poteva permettersi che le venisse defraudata nemmeno in parte e perciò promise a se stessa di non accogliere l'invito per uscire a cena la

sera dopo, anche per rallentare un poco questo loro vedersi e instradare il loro incontro su dei binari più amichevoli e meno coinvolgenti. Paolo era simpatico, pieno di risorse, lei stava bene con lui: sarebbe stato molto bello averlo come un caro amico con cui vedersi anche spesso ma nulla di più.
Francesca non avrebbe mai saputo, anche perché non se lo chiese mai, se ciò che accadde subito dopo fu per distrazione o se fu per mentire a se stessa. Quando, giunta davanti a casa, mise le mani nella borsa per cercare le chiavi dell'ingresso, le sue dita incontrarono il cellulare con il messaggio di risposta: "anche tu mi sei mancato" ancora impostato e il bottone dell'invio fu premuto. Non poteva essere stata lei a farlo, pensò, probabilmente erano state le sue dita che, contro la sua stessa volontà, s'erano prese una libertà di troppo. Stava cercando le chiavi della sua casa, della sua tana, per aprire la porta e rinchiudersi nel suo *sancta sanctorum*, sola e lontana da tutti, e invece, premendo quel pulsante, aveva spalancato un intero portone per permettere a se stessa di attraversarlo.
E poi il giorno dopo non gli telefonò, come aveva deciso, per disdire la cena: ricevette tre o quattro suoi messaggi che le ricordavano l'appuntamento, messaggi ai quali non rispose, dicendosi con grande convinzione che non era educazione disdire un appuntamento in modo così anonimo, in quanto, dato il rapporto di intensa amicizia che s'era instaurato tra di loro in quei giorni, sarebbe stato più educato farlo di persona quando la sera fosse venuto a prenderla.
Decisa a non uscire, Francesca non si cambiò, anzi, infilò un paio di pantalonacci ed un maglione piuttosto vissuto, per avvalorare anche visivamente quella sua decisione

irrevocabile. Fosse stata in America, si sarebbe anche riempita la testa di bigodini e spalmato il viso di bianca crema.
Quando Paolo suonò il citofono e lei scese in strada per comunicargli la sua scelta, Francesca non era però più così sicura di quanto aveva deciso, chiedendosi se fosse corretto dargli questa delusione senza nemmeno averlo avvisato per tempo. In definitiva una cena era pur sempre solo una cena, una delle tante che aveva fatto con questo o con quella, una più o una meno non avrebbe certo potuto cambiare il corso della sua vita.
Scese le scale di corsa, il cuore un poco in affanno, sempre più indecisa su che cosa fare, e vide Paolo impalato davanti al portone, con l'aria di un piccolo bambino indifeso; senza rimproverarle nulla per i messaggi andati a vuoto, era lì con un pacchetto in mano che le porse subito arrossendo, collegiale un poco stagionato che dava un regalo ad una liceale quasi altrettanto stagionata che però, invece di rifiutarlo, lo prese subito con entrambe le mani, quasi strappandolo dalle sue, arrossendo forse ancora più di lui. Da troppo tempo nessuno suonava più al suo campanello di casa con un regalo per lei.
Forse passò in quel momento un vicino di casa di Francesca, forse li guardò un poco incuriosito, non lo sapevano, non sembrò loro che la cosa potesse avere una qualche importanza. Non erano in piedi silenziosi ed impacciati davanti al portone di casa, avevano spiccato il volo verso l'isola che non c'è.
"E' una camicetta, m'hai detto che ti piacciono" – le disse poi Paolo, superato l'imbarazzo iniziale, come per scusarsi del regalo, quasi incolpando lei dello stesso e giustificare così con un alibi il suo comportamento un

poco fanciullesco.
“Mi piacerebbe tanto se stasera te la mettessi. Per me. Solo per me.” Paolo non gli chiese se sì, ma lei non disse di no.
“Scusa, mi aspetti dieci minuti?” – gli chiese Francesca, ma non si prese nemmeno la briga di aspettare la risposta. Senza decidere nulla aveva deciso. Risalì le scale di corsa, più velocemente di quanto non le avesse percorse scendendo, entrò in casa, si spogliò completamente, entrò velocemente sotto la doccia, ne uscì in un lampo, aprì il pacchetto senza nemmeno accorgersi della dedica, spalancò il libro che vi trovò all’interno ed un profumo d’amore l’avvolse.

Vide la rossa camicetta, gli occhi le s’inumidirono, le sembrò di non avere mai avuto una camicetta più bella di quella, un regalo più gradito di quello. L’indossò, la camicetta era fredda, un brivido le passò per la schiena, le sembrò di sentire due mani che l’accarezzavano; mise una gonna che potesse adattarsi alla camicetta, si guardò allo specchio: la misura era perfetta - ma come aveva fatto Paolo ad azzeccarla? - le esaltava le forme ma non in modo eccessivo, sembrava che le fosse stata cucita addosso da un sarto magico, si trovò bella e fu contenta di esserlo, lo confermarono i suoi occhi che scintillavano. Sorrise a se stessa e alla vita intera e lo specchio si stupì non poco nel riflettere un’immagine felice che da troppo tempo non vedeva più.

Anche quella sera arrivò il traghetto.

Paolo e Francesca, dopo essere usciti dal ristorante,

esausti dai baci che s'erano scambiati nel vicolo, ma per nulla sazi di loro, attraversarono un poco ubriachi le strette vie del cuore antico della cittadina e giunsero sul lungo lago. Avendo lasciato l'automobile sulla sponda opposta, dovevano assolutamente prendere il traghetto della mezzanotte, che era l'ultimo della giornata, per compiere la breve traversata e quindi raggiungere le loro case.
Un lago si frapponeva tra la realtà dimenticata per una sera e il sogno tanto sospirato, che all'improvviso si era materializzato attorno a loro.
Dalle sottili nebbie che salivano dalle nere acque del lago emersero dapprima le luci verdi e rosse di segnalazione dell'imbarcazione e quindi s'affacciò all'improvviso lento e solenne l'intero scafo, emettendo suoni lenti e lunghi un poco lugubri: il traghetto attraccò in un turbinio di onde appoggiandosi stanco con grandi gemiti ai pali semisommersi e neri di pece, facendo tremare con le acque smosse dalle eliche tutta la riva e con essa i cuori di Paolo e Francesca.

Salirono sul traghetto praticamente deserto per l'ora notturna: sembrava che fosse giunto solo per loro, per rapirli da quella serata di sogno e riportarli nella realtà del nuovo giorno che già s'affacciava.
S'imbarcarono ancora abbracciati: Francesca era quasi abbandonata su Paolo, che la sorreggeva a viva forza per un braccio, cercando nel contempo di essere il più lieve possibile.
"Vuoi salire sul ponte? Così stiamo per conto nostro" – lui le chiese. "No, fa troppo freddo" – lei gli rispose.
Ma era inutile che lui facesse delle domande ed era altrettanto inutile che lei rispondesse, perché quello non

era più il tempo del parlare: come dice l'Ecclesiaste c'è un tempo per ogni cosa e per loro era giunto il tempo del silenzio. Salirono sul ponte, come per un accordo che non c'era stato se non nel desiderio nascosto dei loro cuori, desiderio che traboccando reclamava buio, voleva deserto attorno a loro, una notte priva di sguardi sospettosi, spente le invidie, le gelosie, i mormorii, spente anche le stelle.

Si sedettero su una panca, l'aria fredda addosso, si strinsero ancora più vicino per trasmettersi del calore; il traghetto si mise in moto, il vento li avvolse, le bocche si cercarono e ricercarono per ritrovare le sensazioni che erano rimaste sulle loro labbra e che non volevano che si disperdessero. Le mani si accarezzavano, poi si strinsero come se avessero avuto paura che diversamente il vento li avrebbe potuto separare nel buio di quella notte nera, non riuscendo più a ritrovarsi, due anime alla deriva, naufraghi di cento avventure, che s'erano ritrovati all'improvviso nudi ed indifesi su un'isola deserta a condividere il medesimo destino.

Di nuovo il cappotto di lei si aprì, ma questa volta fu lei a slacciarlo, con impeto, nuovamente il fuoco del rosso della camicetta di Francesca baluginò come un tramonto estivo in un cielo meridionale, cielo che poi si rischiarò in una chiara alba per il biancore del suo seno perché lei s'era slacciata anche la rossa camicetta, camicetta indossata per lui, camicetta che ancora emanava l'intenso profumo della scatola a libro che l'aveva contenuta, a stordirli, a non farli ragionare, e poi dopo il rosso e dopo il bianco fu la volta di mille colori fuori e dentro di loro. La notte brillò.

Si abbracciarono in un'intimità crescente, non erano più sul traghetto, si perdevano nella lussureggiante foresta dell'isola che non c'è, forse c'era vento, forse c'era freddo, chi poteva mai dirlo cosa c'era veramente?
Paolo si perdeva in lei e non riusciva a capire se Francesca fosse il chiarore prima dell'alba o il barbaglio dopo il tramonto, perché in lei si univa l'inizio e la fine di ogni cosa.
Il leggero dondolio del traghetto sul lago che cullava dolcemente Francesca, a lei non bastava più: voleva farsi travolgere dalle onde di un maremoto.

Quello non era la prima volta che i loro corpi incontravano altri corpi, ma quello fu il loro primo incontro, un primo incontro che sembrò stessero attendendo da sempre, che cancellò come d'incanto, rendendoli insignificanti, tutti gli incontri che avevano lasciato alle loro spalle sulle macerie dei loro amori.
Non erano più così giovani per fare l'amore in quel modo disperato, come se invece che la prima volta avesse dovuto essere l'ultima, ma non si è mai abbastanza vecchi per non farlo.

Dopo, restarono infreddoliti e accaldati e abbracciati come se la pelle di lei fosse stata il vestito di lui. Non osavano muoversi, forse temendo che la bolla ancora troppo fragile nella quale erano entrati con tale irruenza potesse scoppiare all'improvviso.
Lui le appoggiò le labbra sul collo e respirò il profumo della sua pelle di donna dopo l'amore. Non parlava, lei, teneva gli occhi chiusi, serrati. Chissà, forse aveva paura, aprendoli, di accorgersi che era stato tutto un sogno.
"Dove sei?" - le chiese Paolo. "Dappertutto" – rispose

Francesca con un filo di voce. "E io sono con te?" - l'incalzò lui. "Sì… da sempre, credo."
"Mi sento nudo di tutto, vestito solo di gocce di gioia, con le mani aride spaccate dalla solitudine. Dammi un tuo sguardo, solo un tuo sguardo invitante, e le mie mani fioriranno di carezze profumate."
Lei aprì gli occhi, lo guardò.

Entrarono entrambi nel libro e lo chiusero, storditi dal profumo dell'amore che era racchiuso in esso. Non serviva tenerlo serrato a forza, come aveva raccomandato la venditrice, perché nessuno dei due aveva voglia alcuna di uscirne.

Il traghetto stava manovrando per attraccare, ma Paolo e Francesca non avevano cognizione di quanto tempo fosse durata la traversata. Tutto infatti dipende da come è stato caricato l'orologio dell'amore, perché un lago può essere attraversato in venti minuti come in venti anni o in venti secondi, quando il tempo rallenta e poi corre veloce e poi si ferma per sempre e ci si rende conto di essere approdati nell'ultimo porto, concludendo la traversata della propria vita.

C’è sempre un giorno dopo

Ho capito, tardi, ma ho capito.

Tu non sei dietro di me,
tu non sei davanti a me,
tu sei dentro di me
e io non so più
dove finisco io
e dove inizi tu.

Per cui,
se perdo te,
perdo noi.

La sveglia suonò a lungo per Francesca.

Si trovava sul lago Maggiore, stava compiendo la breve traversata tra la sponda piemontese e quella lombarda, ma le sembrava che il traghetto sul quale si trovava stesse affondando e fosse travolta dalle onde, su e giù, su e giù. Francesca veniva inghiottita da un gorgo inarrestabile, eppure lei era una buona, anzi, ottima nuotatrice, era il suo vanto che non si preoccupava di nascondere quando al mare vedeva amiche e amici annaspare contro le onde spinte dal vento. Nonostante la sua abilità veniva trascinata sempre più giù e Francesca non riusciva a fare nulla per arrestare la caduta e quindi tornare a galla, le girava la testa, tanto ruotava vorticosamente, le gambe improvvisamente divenute di ferro.
La campana d'emergenza del traghetto continuava ossessivamente a suonare l'allarme, dong dong dong, forse sibilava anche un poco lugubremente una sirena, beep beep beep, affinché tutti si mettessero in salvo, ma non erano state calate scialuppe su cui imbarcarsi, non era stato lanciato nemmeno un salvagente a cui aggrapparsi. Era dunque del tutto inutile che la campana e la sirena continuassero a romperle i timpani, anche perché sul traghetto non v'erano altri passeggeri al di fuori di lei, non v'era nemmeno un solo uomo d'equipaggio, nessuno che la potesse aiutare, il traghetto come un vascello fantasma. Chissà poi chi suonava la campana, forse la mano tardiva del destino che l'avvisava, attenta Francesca, attenta, ma ormai era troppo tardi, ciò che doveva compiersi s'era compiuto, *factum est*.
Francesca si rese conto all'improvviso di essere sola e di poter contare solo sulle proprie forze. Ma intanto

sprofondava sempre di più in quel lago in tempesta insieme al traghetto, l'acqua già le riempiva i polmoni e non era più in grado di chiamare aiuto, di lanciare un ultimo grido che nessuno però avrebbe potuto raccogliere, perché nei momenti cruciali della propria vita si è soli con se stessi nel prendere le decisioni e a nulla servono i consigli degli altri. Francesca cercava di muovere le braccia, di battere le gambe, ma palle di piombo erano incatenate alle sue mani, ai suoi piedi, chi le aveva legate? Forse lei stessa.
La campana continuava a suonare ossessiva, dong dong dong, la sirena si lamentava sempre, beep beep beep, poi poco per volta i suoni divennero meno insistenti, quasi flebili, per prendere però subito più forza trasformandosi alla fine nel trillo implacabile della sveglia delle sei e trenta del lunedì mattino, driiin driiin driiin, e finalmente Francesca si svegliò.

Se Francesca fosse stata veramente salvata da un naufragio, non avrebbe potuto sentirsi più frastornata e con tutte le ossa rotte come quel mattino. Era completamente bagnata, ma non dalle acque del lago Maggiore nelle quali aveva sognato di sprofondare senza alcuna possibilità di salvezza, bensì da un fastidioso sudore freddo che l'avvolgeva completamente e che l'aveva accompagnata durante tutto il sonno agitatissimo di quella notte. Si sentiva le gambe pesanti e indurite come i rami di un albero secolare stanco di crescere, aveva un cerchio di ferro intorno alla testa che se non altro, trattenendoli all'interno, impediva ai suoi mille pensieri di schizzare ovunque. Si sentiva sfinita, distrutta, senza forze, senza volontà. Pensò perfino di starsene a letto, di darsi malata, proprio lei che in tutta la sua vita

lavorativa aveva fatto pochissimi giorni d'assenza. Poi, poco per volta, grazie anche all'acqua gelata della doccia sotto cui s'era gettata con un gesto liberatorio di rottura con gli incubi notturni, iniziò a ricordare e col ricordo le tornarono anche le forze.
Dunque era successo, pensava mentre rabbrividendo sotto l'acqua gelida cercava di mettere un poco d'ordine nei suoi pensieri, riandando a quella frenetica settimana appena conclusa e soprattutto a ciò che era successo la sera prima. Ciò che aveva finto di non vedere per giorni e giorni, ciò che s'era ostinata a negare che stesse succedendo, era esploso all'improvviso. Una bomba ad orologeria puntata con precisione elvetica aveva fatto saltare con un frastuono inimmaginabile la pentola a pressione nella quale da mesi aveva rinchiuso con cura diligente passioni e sentimenti. Era convinta d'aver serrato il coperchio di quella fase della sua vita per non correre il rischio di ricadere nella trappola di un nuovo coinvolgimento sentimentale, per il quale pensava di non avere più né slancio, né testa. Bruciava ancora troppo l'ultima esperienza, nella quale s'era gettata con tutta la passione di cui era stata capace, e dalla quale ne era uscita bruciata, devastata, disillusa. Risollevata la testa, aveva deciso di chiudere con tutto ciò che potesse rassomigliare ad un innamoramento, perché alla sua età non era proprio il caso di riprendere a patire le pene dell'amore. La ruota gira per fortuna e distribuisce a tutti gioie, ma soprattutto dolori, in quantità: lei aveva già dato e in abbondanza, pagando in prima persona senza sconto alcuno; ora sotto a chi toccava di ricevere la propria razione di sofferenza.
Ciò nonostante, mentre l'acqua scorreva sulla sua pelle, si trovava ad accarezzarsi con malcelato piacere,

ricordando le troppo fugaci carezze di Paolo della sera prima, non riuscendo a non desiderare di provarle ancora. E il rumore dello scroscio dell'acqua che le entrava nelle orecchie era proprio nulla al confronto del fragore provocato dal fiume di parole che s'erano scambiati per giorni e giorni interi, parole nelle quali, questa volta veramente, era annegata, abbandonandosi quasi senza volontà. Su e giù, su e giù, ecco il lago di parole nel quale voleva annegare, ecco il vortice dal quale desiderava farsi travolgere, giù, sempre più giù, stretta a lui, alle sue forti braccia, contro la sua bocca, così avara di sorrisi, ma così prodiga di baci.
Ma ora bisognava scuotersi, ritornare alla realtà quotidiana. Nulla meglio di una doccia gelata aveva il potere di ricondurla nel mondo reale di tutti i giorni.
Quanto tempo Francesca era rimasta sotto il getto dell'acqua? Sicuramente molto di più del solito, immersa com'era nei suoi pensieri. Avendo davanti a sé una giornata lavorativa, cercò di rientrare in sé, di riprendere l'abituale indifferenza verso ciò che le turbinava attorno ed il modo migliore per non farsi travolgere dal vortice della vita era precipitarsi in esso, prendere il suo ritmo, entrare nella sua follia, correre alla sua stessa velocità per restare così ferma. Girare, girare per non pensare, girare sempre più in fretta, come una pallina di un flipper che rimbalza impazzita tra mille colori e suoni qua e là, senza meta, finché finalmente riesce a trovare riposo nella buca, nella sua buca.

Si vestì con cura, scegliendo, contrariamente alla sua abitudine, un vestitino elegante, leggermente scollato, forse poco adatto per una giornata di insegnamento in un liceo; mentre si abbigliava non potette fare a meno di

osservarsi nel grande specchio della camera da letto. Era molto che non lo faceva, perché da tempo s'era stancata di guardarsi. Si scrutò a lungo, cercando di decifrare l'immagine del proprio corpo che lo specchio le rimandava, per cercare di capire se la riconosceva o se viceversa stava vedendo l'immagine di un'altra Francesca. Osservò i suoi lunghi capelli, nei quali Paolo aveva affondato a lungo la sua bocca, le sue mani, arricciandone senza fine con le lunghe dita le ciocche; Paolo sembrava un viandante che avesse smarrito la strada, tanto quella bocca, quelle mani, vagavano ovunque, senza risolversi a prendere una direzione precisa, vagabondo felice di non avere una casa ove riposarsi. Francesca si chiese se quei capelli ormai più d'argento che neri fossero sempre stati così folti, perché non si ricordava di nessuno, che s'era perso in essi così a lungo, gioioso nel non ritrovare la strada per uscirne.
Poi osservò il suo corpo passandolo in rassegna con cura quasi pignola, scrutandolo da capo a piedi, e lo trovò un poco inutile, così solitario, e si stupì nel sorprendersi a desiderare le mani di Paolo su di esso, su di sé, sulla e nella sua anima, come se solo così avesse potuto ritrovare un senso, uno scopo, un'utilità.
Senza mascherare la sorpresa, trovò la propria immagine gradevole, armoniosa, piacente, ed un leggero sorriso di soddisfazione le si formò sulle labbra. Avrebbe dovuto guardarsi più spesso allo specchio, per trovare più forza e fiducia in se stessa, senza che dovesse essere un altro a dargliela.
Si scosse nuovamente, cercando di staccarsi da tutti questi pensieri, si allontanò dallo specchio che quella mattina la attirava stranamente, finì d'indossare quell'abitino molto giovanile che non vestiva da tempo,

tutto grandi fiori colorati, forse veramente troppo giovanile pensò per un attimo, ma la cosa non la turbò per nulla, decisa ad affrontare con un sorriso quasi di sfida gli sguardi forse stupiti, forse perfino desiderosi, di coloro che l'avrebbero incontrata e osservata. Uscì di casa di corsa per recarsi al lavoro, lasciandosi alle spalle, contrariamente alle sue abitudini, un letto sfatto, anzi, distrutto dopo l'agitatissima notte che aveva trascorso tra veglie e incubi, ma non riuscì nello stesso modo a lasciare a casa il suo animo altrettanto sconvolto, che la seguì fedelmente, turbandola e tormentandola.

La sveglia per Paolo non dovette suonare.

Paolo, dopo la cena con Francesca, appena giunto a casa s'era spogliato silenzioso e veloce e, con il respiro un poco affannato, il cuore che tambureggiava come il tam tam di una tribù di pellerossa in procinto di assalire le giacche azzurre del generale Custer, s'era infilato sotto le coperte: aveva immaginato che avrebbe ripercorso con la mente gli avvenimenti di quella straordinaria serata, ma invece era piombato immediatamente in un sonno pesantissimo. Una coltre nera, spessa, di un torpore senza sogni, lo ghermì. Ma ciò durò ben poco, perché verso le quattro della notte si svegliò di colpo, avendo avuto la netta sensazione di avere ancora contro di sé il corpo di Francesca, al punto che gli sembrò di sentirne il profumo del tutto caratteristico, leggero ma penetrante al tempo stesso, inconfondibile, indimenticabile. Profumo di Francesca, profumo di donna.
Un poco stupidamente ed infantilmente annusò l'aria varie volte, prima di rendersi conto che era stata tutta

un'illusione. Ma anche ciò che era successo poche ore prima, a conclusione di una settimana vissuta di corsa, in un pazzesco crescendo di emozioni, era stata una illusione? No, i ricordi erano ancora troppo vivi e brucianti, le sensazioni ancora troppo acute, perché tutto ciò che ora gli affiorava gradualmente alla mente fosse stato solo un sogno e non una realtà che gli aveva tagliato in due la vita, proprio come fa un aratro su un campo di grano pronto per essere seminato.

Si rannicchiò completamente su se stesso, assumendo la posizione fetale, per occupare nel letto il minor spazio possibile, quasi per trattenere ben chiusi in sé sensazioni e desideri, che, invece d'essersi sopiti, s'erano acuiti; chiuse gli occhi ma non per dormire, anzi, cercò di stare il più sveglio possibile per potersi concentrare sul ricordo degli avvenimenti di quelle ore indimenticabili.
Si accomodò sulla poltrona di prima fila della sua sala cinematografica personale, unico spettatore, e iniziò a riproiettare il film della serata: prima a velocità normale, poi al rallentatore, poi soffermandosi e sospirando ad ogni fotogramma, per riavvolgere in continuazione la pellicola e rivederla ancora e ancora, se gli sembrava che gli fosse sfuggito anche solo uno sguardo, un gemito, una semplice stretta di mano.

Un bacio. Un abbraccio.

Ecco che più che rivedere, riviveva il momento del brindisi al ristorante, ecco riapparire quella luce, no, non è il riflesso del vetro dei bicchieri, quella luce sono gli occhi di Francesca che dicono tutto senza proferire una sola parola, a volte un semplice sguardo è più eloquente

d'un intero poema d'amore. Quegli occhi avevano abbagliato i suoi pensieri, bruciandoli peggio che se fossero stati colpiti dagli specchi ustori che Archimede aveva usato per difendere Siracusa.
Avanti con il film, ma prego, un fermo immagine su quel prima cercarsi e poi stringersi le mani e quell'avvicinarsi con le sedie al tavolo del ristorante per cercare un primo contatto, *ouverture* d'una sinfonia ancora tutta da comporre, ma anche se i righi dello spartito sono ancora bianchi, le note sono già tutte in testa, vibrano nell'aria con accordi armoniosi.
Avanti con il film, ma piano, perché adesso arriva una scena importante, che merita addirittura un ingrandimento, una *zumata* al massimo possibile, ecco quel lungo primo bacio nel vicolo buio, ove il silenzio della notte veniva rotto in modo fragoroso dal battito dei loro cuori: per favore, fermo immagine sulle bocche.
Avanti, avanti con il film, ora Paolo ha fretta d'arrivare alla scena madre. Eccoli saliti sul traghetto, ecco la traversata del lago, ma perché dovevano fare una traversata di soli venti minuti, quando avrebbero voluto che la stessa durasse il tempo di attraversare perlomeno gli oceani Atlantico e Pacifico messi assieme, anzi, il tempo di attraversare la loro vita, avventurosa spedizione iniziata in quel momento con quell'appuntamento con il destino e diretta… dove? Ma no, non era ancora giunto il momento di porsi quella domanda.

Avrebbe forse dovuto guardare in avanti Paolo, vedere i provini del film del futuro che l'aspettava, ed invece indugiava sul pochissimo passato che lui e Francesca avevano già alle loro spalle e su quel presente di poche ore che avevano vissuto così intensamente e verso il

quale erano corsi un poco incoscientemente ad occhi bendati: ma anche se correvano ciechi e sordi su una pista sconosciuta, erano riusciti nonostante tutto ad incontrarsi e poi, mano nella mano, a non smarrirsi.

Quante volte Paolo rivide quella pellicola quella notte? Su quanti fotogrammi si commosse, su quanti rise, su quanti pianse? Perché proprio a lui questa felicità, perché solo oggi, perché i colori tenui dell'autunno s'erano all'improvviso accesi di forti colori estivi? Perché a stringergli lo stomaco questa tristezza improvvisa, la paura che tutto potesse essere già finito prima ancora d'incominciare e la paura opposta e altrettanto grande che tutto invece potesse essere solo all'inizio e che davanti a loro ci potessero essere ancora tanti film da girare, senza avere la minima idea di quale sceneggiatura avrebbero avuto.

Dalle imposte chiuse iniziò a filtrare un poco di luce, stava albeggiando finalmente, sorgeva un nuovo giorno, ma il sole che stava sollevandosi faticosamente non poteva essere lo stesso del giorno prima, non poteva illuminare con la medesima luce un giorno eguale a tanti altri, a tutti gli altri che si erano succeduti fino a quel momento, non sarebbe stato giusto. Doveva esserci sicuramente una luce nuova in cielo, per lo meno diversa. Paolo aveva la netta sensazione d'essere entrato in un nuovo mondo, si sentiva un esploratore che avanzava un poco timoroso in una fitta foresta inestricabile, senza aver mai immaginato anche solo che potesse esistere o aver avuto la voglia di cercarla, navigatore capitato su un'isola non segnata sulle carte nautiche un poco per caso e che però, lì giunto, veniva catturato da un desiderio infinito di

sapere, di conoscere, di esplorare, di aggirarsi tra quei mille fiori variopinti che aveva solo intravisto, ma il cui profumo gli era entrato fin dentro le ossa, perdendolo.

Paolo non sapeva se avesse avuto la forza di compiere quel percorso che aveva appena intrapreso, né tantomeno se quel nuovo mondo aveva resistito alla luce del sole del mattino e fosse svanito, dileguandosi insieme al buio della notte, proprio come un ladro che, riempito il sacco della refurtiva, fugge alle prime luci dell'alba, pago di quello che era riuscito ad arraffare. Non fuggire Francesca dopo che hai messo nel tuo sacco i miei baci, i miei sospiri, non vedi che è ancora vuoto? Non vedi che l'alba è ancora lontana? Non avere premura! Ho ancora tante gioie da dare a te. Ho ancora altrettante gioie da ricevere da te.
Ma forse ciò era già successo. Forse Francesca aveva attraversato la sua vita come una cometa che percorre l'atmosfera terrestre, splende per una notte e poi si perde nell'immensità dei cieli per andare ad illuminare altri mondi. Doveva sapere se lui aveva la voglia e la forza e la volontà e il desiderio di esplorare l'isola che non c'è nella quale era sbarcato, ma soprattutto doveva sapere se quell'isola esisteva ancora, per lui.

Erano le sei, disattivò la sveglia per non farla suonare all'orario canonico delle sette, si alzò, si vestì in fretta, non fece neppure la doccia per non fare rumore. Quando, sceso nel box sotto casa, accese il motore della macchina per andare in ufficio, i vetri delle finestre della villetta ove abitava vibrarono leggermente, ma quel tintinnio così mattutino fu sufficiente per svegliare sua moglie, che si destò in un letto vuoto.

Ma erano mesi, forse anni, che Paolo dormiva in quel letto da ospite, come un viandante che non ha altro posto ove ripararsi.

Ammoore.

Francesca s'immerse nel frenetico e un poco caotico traffico del lunedì mattino. La sua piccola vettura avanzava a fatica tra le varie altre auto incolonnate e per la prima volta dopo venticinque anni d'insegnamento, sempre nel medesimo liceo di Varese, era in ritardo e la cosa la infastidiva non poco. Proprio per questo si alzava la mattina piuttosto presto, per non restare imbottigliata nel traffico e non correre il rischio di arrivare dopo i suoi allievi. Infatti era sempre stata molto precisa, se non addirittura puntigliosa, e l'essere in ritardo la seccava sia come fatto in sé, sia perché non voleva che un evento, bello o brutto che fosse, potesse in un qualche modo interferire con la sua vita. Ma del resto c'è sempre in tutte le cose una prima volta, non si tratta che aspettare e prima o poi volenti o nolenti la nuova esperienza arriva.

Posteggiò la sua vetturetta nel cortile della scuola, a quell'ora già intasato dalle macchine dei colleghi e dai numerosissimi motorini dei ragazzi, abbandonati un poco alla rinfusa qua e là; lasciata la sua automobile, evento più unico che raro, in doppia fila, gettò le chiavi sul cruscotto, affinché, se mai ci fosse stato bisogno di spostarla, ciò potesse essere fatto senza la necessità di venire a chiamarla durante le lezioni, cosa che detestava; salì le scale di corsa, col respiro affannato scambiò un rapido cenno di saluto con la bidella, intenta nella

consueta lettura del quotidiano del mattino, e si precipitò nella sua aula, in quanto doveva tenere lezione proprio nella prima ora. Dalla stanza usciva un frastuono, piuttosto che un brusio, che però come per magia cessò non appena Francesca entrò nella classe. Infatti lo stupore dei ragazzi fu notevole, tanto da farli zittire, sia per il ritardo della loro insegnante, mai successo a loro memoria, sia per i suoi capelli piuttosto arruffati e soprattutto per uno strano bagliore quasi aggressivo che le si leggeva negli occhi, che le conferiva un'espressione del tutto indecifrabile, sicuramente molto diversa da quella solita, che non faceva trasparire alcuna emozione, rendendo impenetrabile il suo stato d'animo. Per non parlare poi del vestitino che indossava e che le stava a meraviglia, come testimoniavano i mormorii di aperta approvazione dei ragazzi.

Francesca raggiunse la cattedra, si sedette piuttosto pesantemente e dalla borsa estrasse l'antologia di letteratura, che era la materia che insegnava; scrutò i ragazzi uno ad uno, come per decifrare la reazione che avevano avuto al suo ingresso, avendo perfettamente capito che s'erano accorti che c'era qualcosa di nuovo in lei quella mattina; del resto bastava dare uno sguardo al vestitino che indossava e ai suoi tentativi, peraltro vani, di abbassare con una mano la gonna che, quando s'era seduta, era salita un poco troppo sopra le ginocchia, operazione che aveva attirato l'attenzione maliziosa di più d'uno dei suoi allievi. Francesca tirò un lungo respiro riempiendo d'aria i polmoni, che ne avevano proprio bisogno perché s'erano praticamente svuotati per la corsa che aveva fatto per tentare di recuperare il ritardo con cui era arrivata a scuola, e disse: "oggi non faremo la solita

lezione, ma leggeremo alcune poesie di autori stranieri contemporanei. Vorrei sapere se qualcuno di voi ha delle preferenze, se conoscete qualche poesia che vi sta particolarmente a cuore, così la leggiamo e la commentiamo assieme.
"Prévert, le poesie di Prévert" – disse subito alzando la mano e precedendo tutti Giovanna, una delle migliori allieve dell'intera classe, suscitando subito l'ilarità dei compagni, che, ammiccando verso la ragazza, mormorarono in coro: "ammoore, ammoore, ammoore mmmio", ottenendo il risultato che si erano prefissi di imbarazzarla, facendola arrossire visibilmente, ma certamente più di rabbia che di vergogna.
Nell'osservare tale scena, Francesca batté con violenza la mano con la palma aperta sulla cattedra, con un duro gesto a lei completamente sconosciuto, al punto che tutti i ragazzi zittirono di colpo, più stupiti che impauriti.

Decisamente quella mattina la loro professoressa era ben diversa da quella figura compassata ma socievole e qualche rara volta perfino allegra che s'erano abituati a conoscere e con la quale avevano subito familiarizzato. Quella mattina doveva essere scesa dal letto con il piede sbagliato o chissà che cos'altro diavolo le era successo nel fine settimana, evento misterioso che aveva provocato in lei una trasformazione di tal genere.
Ma se le gote di Giovanna, al verso di dileggio dei compagni, erano divenute rosse, manifestando così che gli strali ironici dei ragazzi avevano colto nel segno, le guance di Francesca s'erano fatte addirittura incandescenti, come se le parole ironiche, invece che a Giovanna, fossero state rivolte direttamente a lei: forse la notizia di quanto era successo la sera prima s'era già

diffusa *urbi et orbi*?
"Prévert" – disse con un tono di voce piuttosto sgradevole Francesca – "Prévert, poesiole da ragazzine infatuate, cosucce piuttosto, troppo leggere. Non certo all'altezza di liceali, prossimi alla maturità, che dovrebbero privilegiare liriche di ben diverso spessore. La storia dei cerini, tanto per dirne una, con queste fiammelle cimiteriali per vedere il viso, la bocca, gli occhi, Dio mio, che banalità, versi addirittura stucchevoli" – concluse Francesca in modo definitivo, con un tono di stroncatura senza appello della proposta di Giovanna, di cui si stupì lei stessa per la durezza con cui l'aveva espressa. Ma a contraddire quanto aveva appena detto, sopraggiunse il ricordo di lei ragazza che aveva imparato a memoria molte poesie di Prévert, perché le immagini che evocavano i suoi versi l'avevano molto intrigata e le erano sembrate molto attinenti ai suoi amori giovanili, esprimendo gli stessi sentimenti e sensazioni che lei provava, senza però riuscire ad esprimerli compiutamente. Era sempre stato questo il problema dei problemi nella sua complicata vita affettiva: spesso, e proprio con le persone cui aveva tenuto maggiormente, si sentiva bloccata a causa di alcuni meccanismi di autodifesa che scattavano in lei automaticamente, quasi contro la sua stessa volontà, non riuscendo così ad esprimere tutta se stessa e creando spesso tensioni e incomprensioni, che poi alla lunga provocavano il naufragio della relazione. "Però con Paolo" – pensò quindi Francesca – "pur essendo così poco che ci conosciamo, non mi sembra d'essermi comportata nello stesso modo, anzi, mi sembra d'aver aperta tutta me stessa un poco troppo e forse anche un poco troppo presto."

I ragazzi rimasero un poco stupiti per le dure parole di critica dell'insegnante, che tra l'altro, dopo aver sbottato in maniera così violenta, ora taceva come se fosse stata assorta in chissà quali pensieri, perché stucchevoli o no, i versi di Prévert avevano ovviamente accompagnato chi più, chi meno, le storie d'amore di loro tutti come dei loro coetanei di mezzo mondo.
Giovanna, che suggerendo Prévert non aveva fatto altro che raccogliere l'invito della professoressa a proporre il nome d'un poeta, non diede nessun peso agli scherni piuttosto infantili dei suoi compagni, dileggi ai quali aveva fatto l'abitudine senza darvi alcuna importanza, in quanto, da quando s'era divulgata in classe la notizia della sua storia con un ragazzo già all'università, aveva lasciato a bocca asciutta più d'uno dei suoi compagni che le avevano fatto la ruota, provocandone le reazioni stizzite. Piuttosto, ciò che le fece veramente male, fu la stroncatura della professoressa, al punto che si sentì offesa nell'intimo e disse, non dandosi per nulla vinta e volendo combattere fino in fondo una giusta battaglia, convinta delle sue buone ragioni: "mi scusi, prof, ma come si possono definire stucchevoli dei versi come '*Dolce dono del presente Frescura della notte Calore della mia vita'?"*
"E perché non citi i due versi prima allora, quelli che dicono: '*Il tuo vestito sul tappeto E nel mio letto, tu'*." – disse Francesca citando a memoria i versi di quella che era stata una delle sue poesie preferite e che avrebbe potuto non recitare, ma addirittura cantare su una melodia di ricordi di lacrime.
E poi proseguì, quasi aggredendo Giovanna: "ti sembrano questi forse versi adatti a ragazzi come voi? Veramente, non posso credere che la nostra scuola possa

essere caduta così in basso. E poi, con tutta la fatica che ho fatto in questi anni per insegnarvi qualcosa che vi permettesse di capire la differenza che c'è tra una poesia ed una canzonetta…"
Tra i liceali serpeggiò un mormorio di aperta disapprovazione, di contestazione delle parole della professoressa, perché non sembrava loro che, con tutto quello che succedeva nel mondo e attorno a loro e nella loro stessa classe, quelli citati dalla loro insegnante fossero poi versi così sconvolgenti o particolarmente arditi. Solo una settimana prima avevano letto in classe proprio su suggerimento della stessa insegnante alcune poesie di Neruda, che come crudezza d'espressione e carica d'erotismo erano ben altra cosa al confronto di quelle di Prévert e di quella in particolare su cui si stavano accapigliando.
"Bene" – disse Francesca in tono conclusivo e con fare stizzito, cogliendo gli umori della classe. Si alzò di scatto dalla sedia e quasi sporgendosi dalla cattedra: per un attimo sembrò che dovesse cadere. Aveva anche alzato verso i ragazzi, agitandolo nervosamente, un dito più minaccioso di quello che fra Cristoforo aveva sbattuto sotto al naso dell'Innominato. Ma non pronunciò la famosa maledizione 'verrà un giorno…' anche se le parole che disse le rassomigliavano non poco nel tono: "visto che siete voi i professoroni che sanno tutto di tutto, bravissimi soprattutto a polemizzare quando si dovrebbe solo stare zitti, ascoltare ed imparare, almeno per rispetto verso la vostra insegnante, leggete pure quello che volete per conto vostro, perché per oggi la mia lezione finisce qui. Non ho certo voglia di disquisire con dei ragazzini come voi capaci solo di mettere i puntini sulle i anche quando sono maiuscole e quindi non ce ne sarebbe

nessun bisogno" - e così dicendo se ne uscì dall'aula andando verso la sala professori, lasciandosi alle spalle 24 bocche spalancate per la sorpresa. Sbatté la porta con una tale forza, che tremarono addirittura i vetri e le 24 bocche si chiusero di scatto.

Il messaggio.

Per fortuna di Francesca la sala dei professori era deserta, perché le lezioni erano ancora in corso, e quindi non c'era nessuno dei suoi colleghi che potesse notare lo stato di alterazione e di grande agitazione nel quale lei si trovava. Per evitare di farsi notare, se mai qualcuno fosse entrato, e non evidenziare la stranezza di trovarsi lì invece che nella sua aula a tenere la lezione, oltretutto proprio durante il suo orario, Francesca si sedette su una sedia un poco in disparte, sotto ad una grande finestra, quasi nascosta da una tenda polverosa, che forse qualcuno o prima o poi avrebbe fatto bene a lavare. Frugò nervosamente nella borsetta, prese un pacchetto di sigarette, ne estrasse una, la mise in bocca, poi la gettò nervosamente all'interno con tale malagrazia che la sigaretta si disfece e il tabacco si sparse dappertutto, quindi ripose all'interno anche il pacchetto, strizzato come una spugna.
Mentre stava per chiudere la borsetta, si accorse che il cellulare, che giaceva sul fondo tra mille cianfrusaglie e che nella premura aveva dimenticato di spegnere, contrariamente a quanto faceva di solito in orario di lezione, lampeggiava, proprio come un faro che nella notte manda segnali al navigatore che s'è perso in un mare in burrasca per riportarlo in un porto sicuro. Solo

che in questo caso era il faro che chiedeva aiuto al marinaio che aveva già il suo bel da fare a combattere contro le onde del mare. Ma definire in quel momento la testa di Francesca un mare in burrasca sarebbe stato troppo riduttivo, tale era lo stato d'agitazione nel quale si trovava. La testa di Francesca era un'autentica tempesta. Pensieri si accavallavano uno sull'altro, facendo piroettare il suo cervello tra stimoli diversi, rimbalzando avanti e indietro come una palla da biliardo colpita con forza da un abile giocatore. Dunque sul cellulare era arrivato un messaggio. Più che un messaggio era arrivata una bottiglia lanciata per l'etere da un naufrago, che s'era aggrappato alla scialuppa della sua vita, affondando e correndo il rischio di fare affondare anche la scialuppa stessa che aveva afferrato; ma anche lei cercava di non naufragare stando aggrappata alla stessa scialuppa. Forse, unendo le forze, se la sarebbero potuta cavare.

Francesca attese non poco, prima di prendere l'apparecchio in mano, attese molti minuti, forse troppi. Le venne la tentazione di spegnere il telefono, di cancellare il messaggio senza nemmeno leggerlo, perché raramente le arrivavano messaggi e quindi non aveva alcun dubbio su chi potesse averglielo inviato. Possibile che quella strana settimana l'avesse già turbata a questo modo? Possibile che nonostante tutti i suoi buoni propositi, un incontro le avesse già così sconvolto la vita? Era di fronte ad un bivio. Poteva cancellare il messaggio dal telefono e con esso cancellare Paolo dalla sua vita, era ancora in tempo per rimettersi sui binari dell'indifferenza e il treno della sua vita avrebbe ripreso a camminare come otto giorni prima: ciuf, ciuf, ciuf, lento, sicuro, senza scossoni. Su un percorso prevedibile.

Ignorando tutti gli scambi che, insidiosi, l'avrebbero portata verso mete oscure.
Era ben consapevole che sarebbe stata l'unica cosa ragionevole da fare, sarebbe tornata ad essere un passero solitario, che canta solo ma felice su una ringhiera, crogiolandosi sotto il sole, scuotendo le piume nella leggera brezza del lago, becchettando ove avrebbe voluto. E poi a sera, via, nel suo nido. Sarebbe tornata ad essere sola, ma senza pensieri. Sola, ma libera. Era questa l'unica cosa saggia da fare, si disse, auto convincendosi.
Decidendo quindi di pentirsi di ciò che aveva fatto nell'intera settimana precedente, Francesca iniziò a rimproverarsi duramente per aver accettato il primo invito, per le telefonate, per l'aperitivo a Intra. E quella cena poi, quel vicolo così buio ma così luminoso, quella assurda traversata del lago sul traghetto con tutti gli annessi e connessi.

Ciao Paolo, ciao, grazie di otto giorni molto particolari, forse unici, vissuti come in un sogno, fuori dal mondo, terrò quella rossa camicetta tra le mie cose più care e ogni volta che l'indosserò risentirò il tuo caldo abbraccio su di me, tutto bello, anzi, bellissimo, ma ti dico ciao, non puoi sconvolgere così la mia vita, la mia vita è mia e nessuno me la può condizionare o distruggere. Io ho una mia casa che m'aspetta, una tana ove rifugiarmi, l'unico posto ove ormai mi sento sicura e protetta. Ciao amore di una notte. Sì, hai sentito bene, ti ho chiamato amore. Ti ricorderò, credimi, ricorderò la tua bocca, ricorderò le tue mani, non sono pentita di nulla, ma ciao, scusami, ciao per sempre, s'è fatto tardi, debbo andare, io mi sto aspettando. Vado, ma non chiedermi solo dove andrò, perché non lo so nemmeno io. Ci sarà pure un nido caldo

che possa accogliere questo uccellino smarrito dalle ali troppo stanche.

La professoressa.

Contrariamente a Francesca che era giunta a scuola in ritardo, Paolo era invece arrivato in ufficio prima del suo orario abituale. Non aveva avuto problemi a parcheggiare l'automobile nel piazzale privato della ditta in cui lavorava, in quanto la maggior parte degli impiegati doveva ancora arrivare, sia per l'ora piuttosto insolita, sia perché il lunedì mattina è sempre impegnativo rientrare nei ranghi di una nuova settimana lavorativa, specie dopo due faticosissimi giorni di vacanza. Per la verità Paolo, come dirigente, disponeva di un posto macchina a lui riservato, con tanto di numero di targa dipinto sull'asfalto, anche se il numero ormai era quello di due macchine prima. Paolo non aveva mai voluto usufruire di quel privilegio e preferiva lasciare la macchina nel posteggio comune, nel primo posto libero che trovava, non desiderando, per una remora mentale piuttosto puritana, approfittare dei piccoli privilegi che il suo rango all'interno della ditta gli avrebbe permesso di usufruire. Il che alla fine risultava anche una cosa senza costrutto alcuno, perché il suo posto restava ovviamente libero e lui finiva con l'occupare il posto di un altro, con il brillante risultato che per non accettare un diritto, compiva un abuso, ma i labirinti della mente umana sono veramente difficili da percorrere con criteri di pura logica.
Paolo, dopo aver attraversato il grande marmoreo atrio dell'edificio ove era ubicata la sua ditta, eredità

dell'architettura dei tempi del fascismo, epoca alla quale risalivano tutti i palazzi della zona, s'infilò nell'ascensore scambiando rapidi cenni di saluto con i pochi colleghi mattinieri o con i collaboratori, in numero ancora minore, che incrociava. Borbottava a denti stretti un buongiorno ciao sì tutto bene e tu? no non sono andato via domenica il tempo minacciava sono rimasto a casa sì ieri sera l'ho vista la partita ma chissà chi giocava speriamo non mi chiedano chi ha vinto e salì direttamente all'ultimo piano del grande palazzo, uno dei più alti della città, ove erano stati collocati gli uffici dei caponi, capi e capetti. Data l'ora decisamente mattiniera, la sua segretaria non era ancora arrivata e Paolo ne fu particolarmente contento, perché poté senza dare nell'occhio entrare in fretta nella sua stanza, che comunicava con il corridoio non direttamente, ma attraverso il locale ben più piccolo ove era alloggiata la collaboratrice, che così faceva da filtro ai visitatori indesiderati, con un compito da vero cane da guardia per loro o angelo custode per Paolo. Ciò in definitiva era un'ulteriore riprova che la stessa cosa può essere indifferentemente bianca o nera, basta cambiare l'angolazione da cui la si guarda e il punto di vista cambia radicalmente.

Paolo si chiuse con la massima cura la porta alle spalle, quasi fosse stato inseguito da qualcuno o anche solo da un pensiero che voleva tenere lontano da sé, mantenendolo ben chiuso al di fuori della sua stanza. Ma si sa che i pensieri sono molto, ma molto più veloci delle persone che se li portano appiccicati addosso, specie quelli notturni che restano confitti nel cranio come un lungo chiodo acuminato e più si agita la testa per gettarlo via, più la punta entra all'interno del cervello, devastandolo. Se poi questi pensieri sono rovelli

d'amore, non è facile buttarseli alle spalle, perché sono un'ombra che sta sempre almeno due passi davanti alla persona.

Paolo si sedette alla scrivania, o meglio si lasciò cadere di peso sulla sua poltroncina di finta pelle, come se avesse avuto sulle spalle un fardello ancora più gravoso di quello di Atlante, che regge il mondo intero. Si girò, dando così le spalle alla porta del suo ufficio, scostò una pesante tenda ed osservò, attraverso la grande vetrata, il mondo che pulsava al di fuori, al di fuori di lui, un mondo al quale fino a qualche giorno prima era appartenuto e che ora gli sembrava insignificante, addirittura estraneo. L'unica cosa che lo accumunava alla frenesia che vedeva impazzare tutt'attorno erano le pulsioni, che scopriva anche in sé, ma di un tipo ben diverso dal solito, di una specie fino a quel momento sconosciuta o forse dimenticata da tempo.

Forse per la prima volta in una settimana si soffermò a pensare con calma a ciò che gli era capitato giorno dopo giorno e a ciò che era successo in particolare la sera prima. Gli eventi erano piombati su di lui tutti così in fretta ed in modo così imprevisto ed imprevedibile, che non aveva ancora avuto modo di riflettere con freddezza e buon senso su tutto ciò, per fare – come ripeteva sempre in modo pignolo e fin noioso ai suoi collaboratori nelle riunioni – il punto della situazione. Ma siccome non aveva ancora ben capito quale fosse la situazione in mezzo alla quale lui era finito, non sapeva dove mettere su questa storia non solo un punto fermo, ma nemmeno lo schifo di una virgola.
Infatti non riusciva ancora a rendersi conto di come tutto

ciò fosse stato possibile e di come fosse potuto accadere proprio a lui, sempre così riservato e controllato, addirittura scostante, a detta di molti collaboratori, che, quando ricevevano la convocazione per partecipare ad una riunione, si sentivano meno allegri di quando dovevano partecipare al funerale di un conoscente.

Come quando durante un temporale si resta abbagliati dalla luce di un fulmine e solo dopo molti secondi si è raggiunti dal rumore del tuono, così anche Paolo aveva l'impressione di essere stato colpito all'improvviso, quasi a tradimento, da una poderosa scarica elettrica che l'aveva accecato, frastornato, senza ancora essere stato raggiunto dallo strepito del tuono. Pensò dunque che il bello dovesse ancora arrivare.
Paolo concluse che forse per capirci qualcosa era meglio fare proprio il famoso punto della situazione partendo dall'inizio della storia e facendo un poco d'ordine in quel gran guazzabuglio che aveva in testa, mettendo tutti gli avvenimenti in bella fila uno accanto all'altro, come tanti soldatini che s'addestrano in caserma in ordine chiuso per la parata del 2 giugno.

Era tutto iniziato per caso, in quanto s'era verificato un impegno improvviso che tratteneva la moglie di Paolo fuori città proprio il pomeriggio in cui la professoressa di lettere della figlia liceale aveva fissato un colloquio scolastico urgente. Era la prima volta che Paolo veniva chiamato ad assolvere un tale compito, era la prima volta che in tanti anni di carriera scolastica della figlia parlava ad un suo professore. Per questo motivo s'era sentito un poco imbarazzato, non sapendo esattamente come comportarsi, quale fosse la procedura, avendo perso tutte

le puntate precedenti, senza che nessuno oltretutto si fosse preso la briga di fargli il riassunto o perlomeno di dirgli i titoli dei capitoli. Però, quando piuttosto impacciato e nervoso per quel suo nuovo ruolo s'era trovato di fronte a Francesca, era entrato un qualcosa di indefinibile dentro di lui, provocato dal modo aperto e naturale di comportarsi della donna, che l'aveva fatto sentire subito a proprio agio, rilassato e attento alle sue parole o forse, più che al loro significato, al modo nel quale le diceva, perché la professoressa le accompagnava con piccoli movimenti espressivi del viso e delle mani.
"Dottore, mi sono sentita in dovere di disturbarla" – aveva esordito Francesca, quando Paolo le si era presentato per il colloquio – "non perché sua figlia abbia dei problemi particolari, delle vere e proprie difficoltà, anzi, direi che è una studentessa molto brava, sicuramente superiore alla media, e si impegna con profitto…"
Francesca parlava, ma Paolo non riusciva a seguire completamente il filo del discorso e non solo per la sua completa inesperienza dei problemi scolastici della figlia. Osservava la folta capigliatura della professoressa, non più completamente nera, ma nemmeno ancora bianca, fili d'argento comunicavano al mondo intero con aperta fierezza la maturità della donna; quei capelli argentati completavano addirittura la bellezza del viso. Solo la bocca non era perfettamente regolare, ma questo piccolo difetto, mano a mano che Francesca parlava, le conferiva una varietà di espressione ed una vivacità che si trasmetteva a tutto il viso in modo sorprendente, rendendo stimolanti anche i discorsi più banali, costringendo all'attenzione colui al quale lei parlava.
"… solo che ultimamente Giovanna m'è sembrata un

poco svagata, a tratti addirittura assente…" – proseguiva intanto Francesca, illustrando a Paolo i problemi di sua figlia ed intanto si infervorava nel discorso, perché aveva sempre avuto molto a cuore gli studi dei propri allievi; ansimava leggermente ed il florido seno, ben racchiuso da una bianca camicetta tutta pizzi quasi ottocentesca, rivelatrice di un gusto molto particolare, si muoveva leggermente, quasi con malcelata civetteria, ed era impossibile per Paolo non posarvi sopra il suo sguardo, a costo di essere sorpreso dall'insegnante a fare ciò. Sorpreso a compiere una marachella, la maestra gli picchiasse pure la bacchetta di bambù sulle dita: un poco di dolore era il giusto scotto da pagare, che avrebbe accettato più che volentieri.

"Mi sono permessa di assumere con la massima discrezione delle informazioni dai compagni di classe di Giovanna, approfittando della confidenza che in questi anni di conoscenza reciproca ho instaurato con i ragazzi, e mi sembra d'aver capito, per qualche ammissione fatta a mezza bocca, superando la giusta e comprensibile omertà che c'è in queste cose tra i compagni, che sua figlia sia innamorata di uno studente universitario, e questo spiegherebbe una certa svogliatezza che ho notato in questi ultimi mesi; nulla di male dunque, anzi, alla loro età poi" – e qui Francesca si fermò per un solo istante, abbozzando appena un leggero sorriso quasi complice, che a Paolo sembrò addirittura ammiccante, come a voler marcare l'indissolubile binomio tra l'età giovanile e l'innamorarsi. Forse Francesca aveva già intuito in Paolo un pericolo e voleva chiarire le cose prima ancora che lo stesso prendesse forma?

Poi proseguì: "però, dovendo affrontare quest'anno l'esame di maturità, questa situazione è secondo me da

tenere sotto controllo, se mi posso permettere di dare un consiglio su cose che esulano un poco dal mio compito strettamente professionale, vedere come evolve la situazione magari blandamente e senza dare troppo nell'occhio per non suscitare reazioni opposte, sempre pronte nei giovani a scattare per ripicca e orgoglio, perché sua figlia è brava e merita una promozione a pieni voti e sarebbe un peccato sciupare questa possibilità, pensando soprattutto alle selezioni che dopo l'esame di maturità dovrà affrontare per il successivo corso di laurea che vorrà intraprendere."

La scelta giusta è quella sbagliata.

Francesca si fermò di nuovo, forse pensando in cuor suo se una promozione a pieni voti valesse il sacrificio di un amore o quale altra cosa ne potesse valere la rinuncia. Francesca in un attimo pensò al lungo elenco di amori che aveva sacrificato in nome di questo e di quel principio.
Razionalmente Francesca nella sua vita sentimentale aveva sempre fatto la scelta giusta, seppellendo il cuore sotto una tonnellata di cervello, e la conclusione era che ora era lì, sola, a preoccuparsi forse un poco troppo della vita sentimentale dei suoi allievi, percependo vagamente di impicciarsi in problemi che in definitiva non erano i suoi. Forse voleva risolvere i problemi degli altri, proprio perché non ne aveva più di suoi di quel tipo, anzi era certa che non ne avrebbe avuti mai più.
Ma Paolo non ascoltava le parole di Francesca, lei avrebbe potuto parlare di calcio o di astronomia, che per lui sarebbe stata la stessa cosa; la stava osservando, un

poco trasognato e quasi ammaliato dalla musicalità delle parole dell'insegnante, mentre si faceva prendere da due gambe ben tornite che fuoriuscivano da una gonna né corta, né lunga: era una perfetta gonna da perfetta insegnante piacente che è consapevole di essere tale e che non disdegna di esserlo.

Poiché Francesca, dopo aver pronunciato quel fervorino, si zittì, Paolo pensò che l'insegnante s'aspettasse una risposta ad una qualche domanda che doveva avergli fatto a tradimento e che gli era sfuggita o perlomeno che desiderasse il suo parere in merito a quanto aveva così esaurientemente esposto; si sentì pertanto in dovere di dire qualcosa, per partecipare attivamente alla discussione e non fare la parte del solito padre disinteressato ai problemi scolastici dei figli, che è stato scaraventato a quel colloquio per puro caso.
"Certo, lei deve avere ragione, infatti mi sembra di ricordare di aver visto ultimamente per casa un giovanotto, probabilmente è il ragazzo cui alludeva, ma m'è sembrato un giovane con la testa a posto…" - ma intanto a non essere a posto era la testa di Paolo che stava vagando qua e là soffermandosi troppo poco sui problemi della figlia e invece concentrandosi molto a scrutare Francesca, a coglierne ogni espressione del viso, ogni più piccolo movimento del corpo, a captarne ogni segnale seppur minimo.
"Dottore, penso in breve d'averle detto tutto, ma ora mi deve scusare, la devo congedare, perché ho altri genitori a cui ho dato appuntamento" – disse Francesca in tono conclusivo, evitando a Paolo l'imbarazzo di darle una risposta più approfondita e magari a vanvera; l'insegnante, mentre parlava, aveva continuato ad

osservare Paolo e il mutare della sua espressione mano a mano che il colloquio proseguiva, cercando di inquadrare l'uomo in qualcuna delle categorie, per la verità non troppo esaltanti, nelle quali aveva classificato gli uomini che aveva conosciuto nella sua vita, e quali ragionamenti quel padre potesse fare, perché aveva la netta impressione che non fosse stato particolarmente attento a ciò che gli aveva detto, ma che stesse in modo evidente seguendo il filo di un pensiero tutto suo e completamente diverso, senza nemmeno cercare di mascherare troppo questo suo divagare.
"Sì certo, lo farò" – disse Paolo, senza avere ben presente che cosa avrebbe dovuto fare; si zittì, per non commettere qualche *gaffe*, ma al posto suo parlò la sua bocca, che evidentemente aveva una certa autonomia, e disse ancora: "ma vorrei approfondire ciò che mi ha illustrato, per capire bene se ci sono problemi e come porvi rimedio, dopo averci riflettuto su ben bene una notte: potremmo trovarci domani in centro per un aperitivo? Così parliamo con calma ed io mi faccio un quadro più completo e ragionato della situazione."
Stava per dirle che voleva fare il punto della situazione, ma *in extremis* riuscì ad evitarlo.

Francesca fu presa alla sprovvista dalla proposta certo singolare e sicuramente poco ortodossa di Paolo, cercò di riflettere velocemente su quella idea piuttosto balzana, perché non le era mai successo di discutere in un bar con un genitore dei problemi dei suoi figli; la prima idea di stranezza che le aveva ispirato Paolo veniva confermata alla grande, senza ombra di dubbio.
Francesca ebbe l'impulso di dire di no, che diamine, i colloqui si facevano a scuola negli orari canonici

prefissati, aveva già uno stipendio da fame, figuriamoci se qualcuno le avrebbe riconosciuto quell'ora di straordinario, il preside le avrebbe di certo riso in faccia.
Ma in definitiva lei era una professionista, soldi o non soldi il suo preciso dovere era quello di educare, prima ancora che di insegnare, e se quel padre voleva approfondire l'argomento, che tra l'altro aveva sollevato proprio lei, non poteva certo esimersi, in quanto i genitori andavano incoraggiati ad interessarsi dei figli e poi, in centro, davanti a tutti, qual'era il problema, ma no, era una sciocchezza, che venga in aula professori o magari mandi sua moglie, che forse l'avrebbe ascoltata con maggior attenzione e avrebbe certo capito meglio e al volo queste preoccupazioni, certo che la risposta non poteva che essere un no tutto in lettere maiuscole grande come la chiesa di San Vittore, ma poi senti la sua bocca dire: "sì."
Evidentemente, sia Paolo, sia Francesca, avevano due bocche che godevano di una grande autonomia o forse più probabilmente avevano il coraggio di dire apertamente ciò che i loro rispettivi proprietari pensavano.
"Io mi chiamo Paolo" – disse Paolo molto familiarmente alla professoressa, tendendole la mano e accompagnando il gesto con un largo sorriso. "Io Francesca" – si sentì in dovere di rispondere l'insegnante, contraccambiando la stretta di mano: da insegnante di lettere qual'era quei loro due nomi non poterono non richiamarle alla mente, con un sottile imbarazzo, i due amanti resi famosi per sempre dal verso di Dante: *amor, ch'a nullo amato amar perdona* e quel giorno non poteva certo sapere che quella frase si sarebbe adattata perfettamente anche a loro.

Non vivo senza te.

Tra un ricordo ed un pensiero intanto erano giunte quasi le nove e nell'ufficio di Paolo, senza nemmeno bussare, entrò la segretaria con delle carte in mano. "Mi scusi dottore" – disse la giovane donna a Paolo, arrossendo leggermente – "non sapevo che fosse già arrivato, anzi, non vedendola entrare all'ora solita, ero quasi in pensiero. Ho qui delle carte da farle firmare, una lettera è urgente, deve essere spedita stamattina."
Ma Paolo non rispose, sempre totalmente assorto nei suoi pensieri con lo sguardo rivolto alle lontane montagne ancora bianche di neve, che vedeva attraverso il finestrone dell'ufficio; bisognava dire all'impresa di pulizie di darci un poco dentro con il lavaggio dei vetri, perché non erano pulitissimi e qua e là la visione del panorama non era perfetta. Paolo si rese conto di non poter passare dodici ore al giorno chino sulla scrivania, sentendo nascere il desiderio di dare un'occhiata fuori per vedere il mondo; con quel che costava, l'impresa di pulizia si desse da fare per dare una bella lavata ai vetri della finestra, perché da quel giorno la tenda sarebbe rimasta aperta. Paolo era così assorto in questo suo ragionamento, che, dando le spalle alla porta, non s'era nemmeno accorto che la sua segretaria fosse entrata e gli avesse rivolto la parola.
"Bene" – proseguì la ragazza posando la cartelletta sulla scrivania del suo superiore e constatandone il silenzio – "quando ha letto le carte e le ha firmate – ho già messo le crocette, non può sbagliare - mi chiami pure che vengo a prenderle" ed uscì, piuttosto perplessa per il comportamento inusuale del suo superiore, che quella mattina, contrariamente al solito, non l'aveva degnata

nemmeno del consueto cenno di saluto accompagnato dal suo sorriso avaro. Ebbe perfino il dubbio, se si fosse accorto della sua presenza.

Paolo aveva deciso. Aveva vissuto una settimana di intensità crescente in cui la mente era stata invasa da quest'improvviso sentimento che l'aveva occupato completamente, quasi soffocandolo, impedendogli di razionalizzare gli eventi e di poterci ragionare su con calma; erano stati giorni bellissimi, indimenticabili, una parentesi unica ed irripetibile nella sua vita, ma una parentesi appunto. E per definizione, ad ogni parentesi aperta, deve corrispondere una parentesi chiusa. E' un concetto elementare, indiscutibile, addirittura un postulato, più fondamentale addirittura di quelli di Peano su cui si basa l'intera matematica, se crollava questa regola, crollava tutto, andava a ramengo il mondo intero con le sue certezze, che purtroppo venivano sempre più stiracchiate a proprio comodo e piacimento.
Chiudere, chiudere e poi ancora chiudere. Un bel taglio netto, amputare prima della cancrena, dolore immenso, ma l'organismo è salvo. *Primun vivere, deinde caetera*. Ma poiché Paolo non era per nulla pratico di queste situazioni, pensò che forse avrebbe dovuto telefonare a Francesca e dirle che questa loro storia, appena iniziata, era già finita, che era stato tutto bellissimo ma che era meglio soffocare sul nascere questo mostriciattolo che s'agitava in loro e che li aveva travolti prendendoli forse un poco di sorpresa, rompendo argini che ad ogni ora s'erano fatti sempre più esigui. Meglio un aborto oggi, che un'eutanasia domani. Distacco doloroso, certo, ma i dolori sono fatti per accrescere la dolcezza dei ricordi e poi ben presto svaniscono, travolti dal tran tran

quotidiano che non permette divagazioni di sorta, soprattutto se sono di natura sentimentale, roba buona per i poeti e gli sfaccendati. Oppure per gli adolescenti.
Non l'aveva detto anche Francesca, del resto, proprio la prima volta che s'erano incontrati a scuola parlando della figlia, che l'innamorarsi è proprio dei giovani? Cosa andavano cercando allora loro che giovani certo non lo erano più da un bel pezzo? Che qualcuno li sorprendesse per strada, magari mano nella mano, e li sbeffeggiasse dicendo: "Ammmooore… ammmooore…"
Ci sarebbe mancato solo questo, alla sua età, con la sua posizione.
Paolo si girò verso la scrivania, pensando che forse era meglio non telefonare a Francesca, sia perché in quell'ora certamente aveva lezione, sia perché non voleva correre il rischio di essere catturato dalla sensuale profondità della sua voce e quindi ritornare sui suoi passi. In certi casi per fortuna la tecnologia aiuta. Pensò di mandarle un messaggio con il telefonino. "Grazie di tutto, addio" non era molto corretto, "è stato bello, ma non può funzionare" nemmeno, "scusami, teniamo nel cuore questo bel ricordo per sempre" ecco, questa frase era molto, molto meglio, anche se sapeva un poco troppo di Baci Perugina.
Compose il numero di Francesca, e il solo vedere quel nome scritto sul cellulare gli evocò l'ultima settimana e le parole e il viso e gli occhi e i capelli e i baci e le carezze e privo di ogni volontà vide le sue dita che pigiavano tasti ben diversi da quelli che il cervello avrebbe voluto premere e s'accorse, come se fosse stato uno spettatore e non l'attore protagonista, che sullo schermo lettera dopo lettera si formavano le parole: "mia piccolina, come stai? Io non vivo senza di te."
Chiuse gli occhi ed inviò il messaggio. Evidentemente

oltre che la bocca, anche le dita di Paolo godevano di una notevole autonomia decisionale.
E poi, dopo aver inviato il messaggio, tenendo il cellulare ben stretto con le due mani, quasi temendo che potesse cadere e spegnersi, o più probabilmente stando come in un muto gesto di preghiera, iniziò a scrutare il visore in attesa che comparisse la gialla bustina della risposta preannunciata da un beep amico.

Non dovette attendere poi così tanto.

A soli dieci isolati di distanza, nell'aula professori Francesca aveva preso il cellulare in mano e aveva aperto il messaggio appena giunto per cancellarlo senza nemmeno leggerlo. Ma poi pensò che forse le aveva scritto una sua zia che in quei giorni non stava molto bene, c'era poi anche l'idraulico che doveva venire a sistemare un rubinetto che gocciolava o forse la banca l'avvisava che qualcuno aveva usato il suo bancomat o chissà chi aveva bisogno di lei e certo non poteva essere Paolo, che sicuramente si era già dimenticato della serata trascorsa assieme ed ora era immerso nel suo lavoro ed allora era meglio leggerlo quel messaggio e le parole si stamparono in lei come urlate da uno strillone che comunica al mondo intero l'ultima importante notizia ed in effetti quella che stava leggendo era l'ultima importante notizia che forse non avrebbe cambiato i destini del mondo ma quelli della sua vita certo che sì. Lesse, con la vista che un poco s'appannava dalla dolcezza: "mia piccolina, come stai? Io non vivo senza di te."
Si riprese subito, sorrise a quella frase un poco infantile di Paolo, a quelle parole decisamente adolescenziali, a

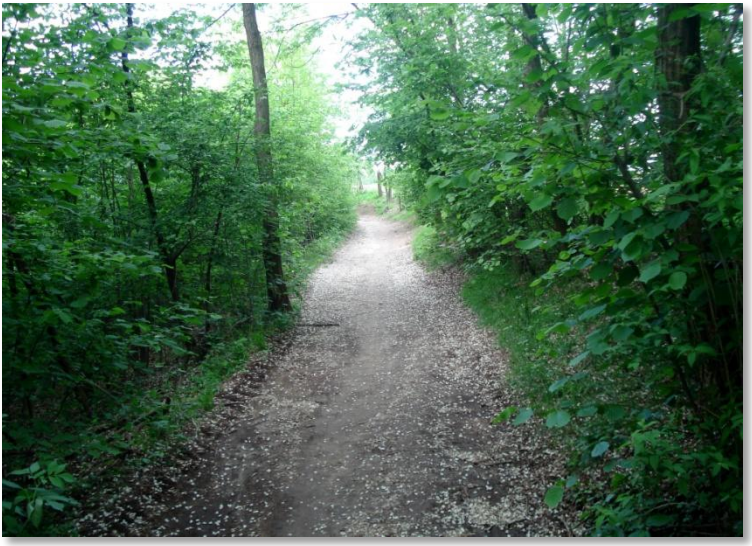
voler essere generosi, perché nemmeno i ragazzi usano più frasi di quel tipo, buone per delle canzonette o poco più.
Con un sospiro che voleva esprimere sufficienza mise il dito su elimina, scuotendo leggermente la testa e sorridendo vagamente, con l'atteggiamento di chi vuole perdonare una marachella ad un bambino un poco discolo, ma in realtà, non riuscì a capire bene come mai, invece di cancellare il messaggio scrisse: "nemmeno io" e rispose.

Bocche e mani di Paolo e di Francesca, completamente senza controllo.

Un viottolo di campagna

Nuoto
felice in un lago amico
tra
sottili onde azzurre o forse rosa
com'è spesso difficile
da decifrare la vita.

Forse con un tuo sguardo.



Paolo sobbalzò.

"Ma come è poi andato il colloquio con l'insegnante di lettere?"
A quella domanda, all'apparenza del tutto banale ed insignificante, che solo una settimana prima sarebbe scivolata silenziosa e senza lasciare alcuna traccia come olio su una lastra di marmo di Candoglia, Paolo sobbalzò. Era a tavola, era l'ora di cena. Stava sorseggiando la minestra tutto assorto nei suoi pensieri ed ebbe un sussulto, come se fosse stato colto in fallo, come se i suoi pensieri, invece di starsene ben rinchiusi nella sua testa, fossero stati lì sulla tovaglia, scritti in bella evidenza, in grassetto e a corpo 64, sotto gli occhi di tutti, le parole tutte in bella fila ordinata, mentre dentro di lui era un unico accavallarsi di ricordi, un aggrovigliarsi di riflessioni senza capo né coda. Era lunedì sera ed era passata esattamente una settimana da quando quel colloquio era avvenuto. Paolo aveva sempre evitato di parlare di quell'argomento, per il quale peraltro nessuno nei giorni successivi aveva dimostrato un particolare interesse o curiosità, come se per uno strano tacito accordo avessero tutti convenuto che sarebbe stato meglio non parlarne e fare cadere tutto nel dimenticatoio, ammesso e non concesso che per Paolo fosse stato possibile dimenticare tutti gli avvenimenti cui quel colloquio aveva dato il via.
Paolo cercò di ragionare il più velocemente possibile, perché non capiva per quale motivo misterioso quel discorso era venuto fuori all'improvviso, cogliendolo impreparato, perché pensava che ormai nessuno gli avrebbe più chiesto nulla in proposito, e poi proprio quella sera, quando aveva ancora impresso nelle sue carni

le carni di Francesca, nei suoi occhi gli occhi di Francesca, sulle sue labbra le labbra di Francesca; la domanda che gli fu posta gli sembrò un coniglio indesiderato estratto dal nero cilindro d'un prestigiatore maldestro, che compie un gioco ad effetto mentre gli spettatori si stanno già alzando, proprio durante quella cena che veniva dopo quella domenica sera, dopo quel lunedì pomeriggio.
Paolo alzò con una lentezza esasperante il viso dal piatto nel quale avrebbe desiderato tuffarsi anima e corpo per passare completamente inosservato; poiché sia la moglie che la figlia avevano la stessa identica voce e quando parlavano lui non capiva mai se fosse l'una o l'altra, non aveva nemmeno afferrato chi gli avesse rivolto quella richiesta apparentemente normale, ma che forse nascondeva ben altro, saltafosso ben congegnato, tagliola affilata, complotto forse studiato a tavolino da entrambe le donne per un'intera settimana, per sorprendere il nemico quando, credendosi al sicuro, aveva allentato un poco le difese, aprendo varchi inaspettati e per ciò indifendibili.

Obbligato dalla domanda che gli era stata posta, Paolo dovette comunque alzare la testa, richiamato alla realtà di una apparente cena normale e quotidiana, e vide che sia la moglie, sia la figlia lo osservavano interrogativamente, apparentemente sorprese per questa sua lentezza nel rispondere. Quindi la domanda poteva averla fatta indifferentemente una qualsiasi delle due donne, se non addirittura entrambe all'unisono, a modo di coretto, nel quale lui rappresentava evidentemente la voce stonata.
Una domanda, qualsiasi essa sia, richiede una risposta, figuriamoci poi quella, che aveva tutta l'aria di essere

piuttosto un siluro che, lanciato da un insidioso sommergibile che navigava invisibile, aveva colpito al cuore un tranquillo peschereccio che navigava in acque che riteneva pacifiche. “Il colloquio…” – iniziò pertanto a dire Paolo strascicando un poco la voce, come per prendere tempo, cercando di riordinare le idee e al tempo stesso di fare apparire che non ricordava nemmeno più di che sesso fosse l’insegnante di lettere con il quale s’era incontrato la settimana prima, incontro certo banale e di assoluta routine e di nessuna importanza, al punto che forse non meritava nemmeno la necessità di parlarne. Ma a Paolo sembrava che l’incontro fosse avvenuto ormai non solo una settimana prima, ma addirittura qualche anno addietro, forse s’era incontrato con la professoressa, divenuta subito Francesca, addirittura in un’altra vita, tante erano le cose straordinarie che gli erano capitate in rapida successione in soli otto giorni.
“Ah, sì, il colloquio… bene, direi che è andato piuttosto bene” – disse poi Paolo cercando di assumere un tono rassicurante ma soprattutto conclusivo, sperando di potersi rituffare nella minestra serale per poi sparire subito dopo nel suo studio, solo con i suoi pensieri e i ricordi così vivi di quelle ultime ora, sensazioni da non condividere con nessuno, tenendoli ben stretti sul cuore e dentro di sé, per poterli poi sfogliare uno a uno con calma.
“Sì, ma perché allora la prof Francesca t’ha chiamato, se non c’era nulla di particolare da dire? Per quello che ne so io non è una perdi giorno e non chiama i genitori a rapporto senza un motivo. Se l’ha fatto, ci sarà pur stata una ragione.”
Questa volta la domanda, semplice, perfino banale nella sua logica stringente, gliel’aveva posta la figlia, un poco

incalzandolo, come per stanarlo dall'angolo nel quale sembrava essersi infilato, e il sentire in quella stanza, a casa sua, proferire il nome di Francesca, fece leggermente arrossire Paolo. Se ne rese conto e prese immediatamente il tovagliolo facendo il gesto di pulirsi la bocca, in realtà per cercare di nascondere in esso il viso. Ma nessuno lo guardava più, come del resto era di norma in quelle cene silenziose e fredde, rallegrate solo dalle tragiche notizie che il telegiornale delle 20 comunicava in grande quantità, rumorosa colonna sonora di un film cui nessuno prestava attenzione, ognuno perso nei suoi pensieri. Paolo, nonostante la risposta raffazzonata che aveva dato, tirò un sospiro di sollievo. Se il discorso era caduto nell'indifferenza generale, voleva dire che la domanda che gli avevano posto era solo una domanda e non un insidioso trabocchetto. Rinfrancato da quella constatazione, come il soldato che, fattosi coraggio dopo aver rintuzzato un vano assalto del nemico, va al contrattacco con nuovo slancio, ora era lui che si sentì in dovere di aggiungere qualcosa, rivitalizzando un discorso che sembrava morto prima ancora di nascere, anche per capire senza alcuna ombra di dubbio, se quella domandina così ingenua se non addirittura banale non nascondesse in realtà ben altro.

Paolo si rivolse direttamente a Giovanna, assumendo un tono quasi preoccupato, aggrottando addirittura le sopraciglia ed atteggiando il viso ad un'espressione severa. La miglior difesa è l'attacco, non l'avevano forse sempre detto gli strateghi tedeschi teorici della blitz Krieg, al di là poi di come era andata a finire, ma non certo per colpa loro? Quindi Paolo decise di adottare la medesima strategia, per uscire da quel scomodo *cul de*

sac in cui gli sembrava fosse stato cacciato da moglie e figlia con quella domandina, che sembrava all'apparenza innocente, ma chissà che cosa poi volesse celare, proprio come certe ragazzine del giorno d'oggi, pensava, che sotto un visino acqua e sapone, nascondono una lunga esperienza di frequentazioni amorose che si fa fatica a definire semplicemente sentimentale.
"Ecco, ora che ci penso bene, veramente una cosa sarebbe emersa da quel colloquio, un problemino che sarebbe poi il motivo per cui sono stato chiamato. Dice la professoressa che ultimamente sei un poco distratta, forse perché" - e qui Paolo abbassò insieme occhi e voce, come per dire una cosa poco conveniente, quasi indecorosa, che sarebbe stato meglio non esplicitare troppo – "sei un poco innamorata? E chi sarebbe il fortunato che ti fa perdere testa e tempo proprio sotto gli esami di maturità, quando uno dovrebbe pensare solo a studiare per non vanificare una vita di sacrifici, sia tuoi, che passi le ore sui libri, sia nostri, che ti manteniamo agli studi?"
Si trovò strano Paolo nel ruolo che aveva assunto di chi fa il predicozzo, non era nel suo stile, non l'aveva mai fatto, anche perché per la verità Giovanna non aveva mai avuto grilli per la testa e non aveva mai dato motivo di preoccupazione alcuna, per quanto almeno lui sapesse o gli avessero detto, perché, troppo impegnato dalla mattina alla sera a portare a casa la canonica pagnotta, non era proprio informatissimo sulle vicende familiari.
"Da quando in qua ti preoccupi di tua figlia e di quello che fa, invece di pensare solo ed esclusivamente al lavoro come tuo solito?" – gli chiese la moglie con tono di rimprovero, assumendo subito, seppure non richiesta, le difese d'ufficio della figlia. E poi, rincarando la dose, per mettere in risalto la completa ignoranza di Paolo circa i

fatti di casa: “guarda che quel famoso ragazzo che farebbe perdere la testa a tua figlia è Gianni, che tanto per la cronaca sono tre mesi che bazzica per casa. Ma già, dimenticavo che la tua vera casa è l’ufficio e che quindi non te ne puoi certo essere accorto. Conosci di certo meglio i problemi della tua segretaria, che non quelli di tua figlia.”

Dunque era stato commesso un delitto, era stato perpetrato il reato di disinteresse familiare ed era stato individuato un colpevole a caso, cioè lui. Il processo era stato brevissimo e la giuria aveva emesso all’unanimità la condanna di colpevolezza oltre ogni ragionevole dubbio. Ma quando poi a fine mese portava a casa una bella busta paga ben gonfia di soldi, venne voglia a Paolo di dire in sua tardiva ed inutile difesa, almeno per quel giorno, interesse o meno che avesse per le vicende familiari, veniva assolto. Ma poi Paolo dovette onestamente ammettere che forse nel merito l’accusa non era poi così infondata, perché spesso la sua segretaria, che pur essendo giovane conosceva ormai da molti anni, essendo stata assunta dopo un colloquio con lui appena dopo il diploma, lo considerava un poco come un secondo padre, un confidente, una persona che la sapeva ascoltare, e pertanto gli confessava talvolta anche problemi personali, per avere un consiglio o un suggerimento, cosa che sua figlia invece faceva raramente o non faceva del tutto, anche perché in effetti erano più le ore che lui passava in ufficio con la segretaria, che non con lei.
Per grazia divina la cena finì senza ulteriori sussulti o necessità d’approfondire il contenuto del colloquio con la professoressa, dal momento che l’incontro, in base al piuttosto sintetico resoconto di Paolo, era emerso in tutta

evidenza praticamente inutile e privo di significato, in quanto non era stato rivelato nulla che a quanto Paolo aveva potuto capire, già non fosse arcinoto a tutti, tranne ovviamente che a lui, e quindi la pratica andava archiviata il più velocemente possibile.

Gianni.

La tavola fu sparecchiata dalle donne ed ognuno dei commensali si portò in una stanza diversa. Paolo si sedette sul divano del salotto di fronte al televisore per seguire la fine del telegiornale o per lo meno per osservare immagini che scorrevano sullo schermo, mentre la sua testa era immersa in ben altri pensieri ed immagini e ricordi. La figlia si ritirò in camera sua e dopo pochi minuti ne uscì tutta agghindata a festa.
"Esci?" – le chiese Paolo cercando di assumere il ruolo di chi si interessa alle vicende familiari.
"Sì, viene Gianni a prendermi, ricordi vero chi è? Il famoso sciupa femmine che tanto preoccupa la Prof: che gli abbia messo gli occhi addosso e sia un poco gelosa di me? Adesso capisco perché parlando di poesie mi ha letteralmente aggredita. Stasera comunque Gianni è mio e andiamo al cinema" – rispose Giovanna al padre. E poi con un tono tra il provocatorio e lo scherzoso: "così almeno facciamo naufragare definitivamente la maturità, come ha detto la prof Francesca, e le diamo un colpo al cuore, visto che lei è così sensibile alle vicende sentimentali dei suoi allievi. Forse non avendo occasione di occuparsi delle sue, per mancanza di materia prima, stagionata com'è."
Giovanna ridacchiò nel tipico modo cattivo ed irriverente

che hanno i giovani quando parlano delle persone più anziane di loro, pensando forse che quell'età non la raggiungeranno mai, galleggiando per sempre in un'eterna giovinezza. A Paolo, nel sentire quelle parole, si strinse il cuore. Girò la testa verso la figlia assumendo un'aria di rimprovero, perché non riusciva a capire come mai l'unico argomento di quella serata dovesse essere proprio Francesca e perché dovesse essere trattata in quel modo insolente e per di più su un argomento così delicato. In quanto poi di colpi al cuore, pensò che in quei giorni ne erano stati distribuiti a destra e a manca più di uno, addirittura a piene mani e lui era stato un bersaglio privilegiato. Paolo pensò per un attimo di assumere la difesa d'ufficio della professoressa, ebbe anche l'impulso di chiedere a quella so tutto di sua figlia se per caso in quell'ambiente pettegolo della scuola si fosse a conoscenza di qualche particolare sulla vita sentimentale di Francesca, ma fortunatamente fu distolto dai suoi propositi donchisciotteschi e al tempo stesso polizieschi dallo squillo del campanello della porta.
Paolo si alzò dalla poltrona bruciando sullo scatto Giovanna che s'era messa anche lei in movimento lungo il corridoio e andò ad aprire. Sulla soglia, riempiendola quasi tutta, era apparso Gianni, un bel ragazzone atletico dai capelli scuri e dall'espressione aperta sui vent'anni, appena più alto di Paolo, che piccolo non era certo.
"Buonasera dottore, c'è Giovanna? Dobbiamo andare al cinema" – disse Gianni con tono affabile e cortese, sulle labbra un sorriso che metteva in mostra tutti i bianchi denti e forse qualcuno di più.
"Bene, bene" – disse con calma Paolo, come se avesse avuto voglia di intavolare una lunga cordiale conversazione, ignorando il motivo per cui Gianni era

venuto a casa sua – "e cosa facciamo di bello all'università? Mi faccia indovinare, ingegneria? Magari specialità informatica? Oggi questa professione tira molto e le possibilità d'impiego sono numerose e ben retribuite, si è assunti quasi a colpo sicuro dopo la laurea. Anch'io in ditta ho un paio di ingegneri informatici." La frasetta buttata lì per caso stava a significare che Paolo era a capo di chi un domani sarebbe potuto diventare Gianni, tanto per tenere quel giovanotto al suo posto e mantenere le distanze e fargli capire chi era lui.
"No, grazie, per carità" – rispose con un bel sorrisone Gianni, facendo contemporaneamente con la mano un ampio gesto di diniego, come se stesse rifiutando un'offerta di lavoro per lo meno prematura – "la matematica e i numeri non sono proprio stati mai la mia passione, nemmeno al liceo. Lo chieda a Giovanna, che al ristorante è sempre lei a controllare il resto che ci danno. Ho sempre capito poco di matematica, di geometria e di tutte quelle diavolerie lì. Studio legge, lei riderà ma vorrei intraprendere la carriera diplomatica o magari imboccare la carriera politica, chissà."
Paolo rimase un poco deluso, perché di avvocatucoli che per sbarcare il lunario tiravano le cause più in lungo del necessario, stiracchiandole in tutti i modi possibili e immaginabili, riesumando cavilli e remote leggine del regno ancora in vita, in ditta ne conosceva più d'uno e non aveva una grande considerazione della categoria, per non parlare poi dei politici, che erano tutti notoriamente dei falliti che vivevano sulle spalle di chi invece dalla mattina presto alla sera tardi tirava la carretta spolpato senza pietà fin nelle ossa dalle tasse che venivano pagate unicamente per dar loro da mangiare.
"Bene papà" – disse Giovanna facendo lo slalom attorno

a suo padre e conquistando così con una manovra avvolgente il braccio di Gianni – "se l'interrogatorio è finito noi andremmo al cinema, perché vorrei non fare troppo tardi stasera. Ti ricordi vero, che devo sostenere l'esame di maturità! Non vorrai certo deludere la nostra prof? Magari poi ti richiama un'altra volta per lamentarsi di me e non mi sembra che tu impazzisca dalla voglia di incontrarla."
Giovanna, come hai torto, pensò Paolo mentre la figlia trascinava Gianni fuori di casa, mandando al padre un bacio soffiato con civetteria tutta femminile sulla mano.
Non hai idea di come impazzisco nel volerla rivedere, e come potrebbe essere diversamente?

Paolo uscì sull'uscio di casa, si fermò sotto il piccolo portico che proteggeva l'ingresso e vide i due ragazzi entrare nella macchina che Gianni aveva posteggiato nel vialetto di fronte a casa sua, poi l'auto si allontanò, si trasformò in due luci rosse e quindi nella sera già diventata notte si disperse anche il rumore del motore. Paolo restò solo nell'incerta luce della sera nella quale già si faceva largo prepotente ed inarrestabile come sempre il buio della notte, si appoggiò allo stipite della porta, chiuse gli occhi e rivide Francesca che, poche ore prima, si allontanava sulla sua macchina, girando il capo verso di lui e facendo l'analogo gesto della figlia di mandargli un bacio soffiandolo sulla mano. Ma mentre quello di Giovanna era giunto a destinazione senza provocare danni collaterali, quello di Francesca era stato così dolcemente violento, che l'aveva fatto barcollare a lungo. Quel bacio l'aveva raggiunto proprio sulle labbra, e il ricordo non sarebbe svanito così facilmente.
Chiuse la porta alle sue spalle e vi si appoggiò, perché

ebbe la sensazione di fare fatica a reggersi in piedi. Dopo qualche minuto, rinfrancato, per rientrare a casa sua dovette suonare il campanello, perché la porta era a scatto e lui era rimasto chiuso fuori e nessuno era venuto a cercarlo. Si sentì un estraneo in casa sua, un ospite inatteso e forse indesiderato.

Francesca, aggiungi tu un posto sulla tua tavola per me.

La nuova vita.

Quel lunedì, che era arrivato dopo quella domenica, che era giunta dopo quella settimana, Paolo e Francesca s'erano dati appuntamento per le quattro del pomeriggio. Infatti, dopo essersi scambiati il messaggio mattutino, con una frettolosa ed ansiosa telefonata s'erano accordati per rivedersi il più presto possibile, come se entrambi avessero temuto di correre il rischio di rimangiarsi la decisione che la mattina, quasi contro la loro stessa volontà o intenzione, avevano preso.

Paolo era uscito dalla ditta subito dopo aver mangiato un boccone in mensa di fretta e furia: come dirigente disponeva di ampia flessibilità d'orario, anche se non ne aveva mai approfittato, se non per lavorare abbondantemente oltre le otto ore canoniche. In lui c'era una sensazione di disagio, come se stesse defraudando qualcuno, anche se aveva alle spalle infinite giornate lavorative di dieci ore ed oltre, o meglio come se fosse stato un disertore che abbandonava la trincea della prima linea, lasciando a guardia della postazione commilitoni disattenti ed inaffidabili. Dovette andare in un bar per

fare trascorrere un po' di tempo, perché era uscito molto in anticipo sull'orario dell'appuntamento, temendo di rimanere invischiato in qualche improbabile ingorgo del traffico, a quell'ora molto esiguo. Preso un caffè, impaziente, era poi salito in macchina e si era portato nel luogo dell'appuntamento: doveva incontrare Francesca all'uscita da scuola, quando avesse terminato le lezioni pomeridiane, ed era ancora presto, troppo presto. Seguendo i suggerimenti di Francesca, che gli aveva dato indicazioni più precise di quelle di un navigatore satellitare, Paolo aveva posteggiato discretamente la macchina poco distante, in una via laterale rispetto a quella dove si trovava la scuola, per non farsi notare dagli studenti che sarebbero sciamati alla fine delle lezioni, magari da qualche amica della figlia che aveva bazzicato per casa, se non addirittura dalla figlia stessa.

Il tempo passava con una lentezza straordinaria, eppure anche in quel pomeriggio le ore erano di sessanta minuti e i minuti di sessanta secondi.
Un vecchio camminava pericolosamente lungo il bordo della strada strascicando un poco i piedi, ondeggiando leggermente come se avesse svuotato una botte di vino, ed invece era solo l'effetto d'aver svuotato fino al fondo la botte della sua vita; una signora agghindata come se avesse dovuto recarsi ad una festa portava a spasso il suo cagnolino che, tirando il guinzaglio fino a strozzarsi, cercava di scegliere lui con cura e libertà le ruote delle macchine posteggiate sul marciapiede ove fare i propri bisogni; due bambini chiassosi giocavano a palla, inventando un campo da calcio tra un motorino incatenato ad un lampione ed un cassonetto dell'immondizia stracolmo di rifiuti; una volta, con un

calcio ben assestato, uno dei due bambini fece anche goal, colpendo il tetto della vettura di Paolo, facendolo trasalire un poco per la botta improvvisa, ma lui si guardò bene dallo scendere e protestare, anzi, guardò dalla parte opposta rispetto a quella dove giocavano i bambini, fingendo che non fosse successo nulla. Era la vita, la vita di sempre, la minuta vita di tutti i giorni che scorreva normalmente, forse anche un poco inutilmente, mentre a Paolo sembrava che la sua avesse acquistato un senso, si fosse all'improvviso fermata, avesse tirato un grande sospirone e fosse ripartita da zero.
Era capitato alla sua vita la stessa cosa che capitava alla sua macchina, quando, lercia all'inverosimile, Paolo non poteva fare a meno di portarla al lavaggio automatico: l'automobile spariva per pochi minuti sotto il ponte delle spazzole rotanti che sembrava l'aggredissero con violenza e la volessero quasi distruggere, salvo poi riemergere linda e pulita, irriconoscibile, pronta per una nuova vita, dispersi chissà dove i ricordi della precedente.
Ecco, una nuova vita. L'aveva anche predicato con forza una delle domeniche precedenti a messa il sacerdote, che ognuno di noi ha una nuova vita, è scritto addirittura nel Vangelo, e non è quindi cosa da poco, e il prete durante il sermone s'era infervorato, aveva alzato la voce, quasi irato con la massa delle persone che vivacchiava sciupando le proprie giornate in fesserie senza importanza che non portavano da nessuna parte e aveva esortato, quando ci si imbatteva in questa straordinaria novità, a non lasciarsela sfuggire, a non avere paura ad entrarvi dentro, ad afferrarla con entrambe le mani. Era proprio questo ciò che a Paolo sembrava in quel momento di stare a fare, confortato in quella scelta da

un'esortazione così autorevole, quasi fosse stata addirittura uno sprone ed un'autorizzazione, se non addirittura un ordine. Mai più giornate vuote, mai più giornate tutte eguali a se stesse.
Quando il computer del suo ufficio si imballava perché s'erano accumulati troppi lavori contemporaneamente e non era possibile impostarne uno nuovo, non restava che fare un bel reset e ripartire da zero. Spegnere tutto e ripartire. Ecco, Paolo avrebbe voluto in quel momento resettare la sua vita e ripartire da capo. Con Francesca.

Quel bacio in macchina.

Finalmente il tempo riprese a scorrere con la giusta cadenza, nonostante che le note leggi della relatività einsteiniana affermino il contrario, e così arrivarono le sedici e dopo pochi minuti arrivò anche Francesca, un poco trafelata, quasi di corsa, guardandosi di qua e di là senza darlo troppo a vedere: aprì la portiera della macchina di Paolo, che aveva subito individuato, perché in una settimana aveva imparato a riconoscerla a prima vista, e si buttò quasi a corpo morto al suo interno. Forse fece così perché non voleva farsi notare, forse voleva con quel gesto sottolineare la decisione presa, forse voleva gettarsi a capofitto anche lei in una nuova vita. Reset, reset, un bel reset generale e via, in carrozza signori, si parte per mete sconosciute, il biglietto è di sola andata.
Appena Francesca era entrata in macchina, Paolo aveva avviato il motore e aveva messo in movimento l'automobile: era stato avvolto subito dal sottile profumo che emanava dalla donna, che dilagò per tutto l'abitacolo. S'erano scambiati un rapido sorriso, ma non si dissero

una sola parola, perché ciascuno era assorto nei propri pensieri, tanto densi che si potevano tagliare con un coltello, pensieri che erano poi esattamente gli stessi in entrambi. Stavano iniziando a provare l'esperienza singolare dei ragionamenti fatti all'unisono nello stesso momento, cosa sulla quale nei mesi successivi avrebbero spesso scherzato e ragionato e discusso e talvolta anche litigato, specchiandosi l'uno nelle riflessioni dell'altra.

Paolo uscì di città, girando un poco a casaccio, cercando strade sempre più periferiche, fino a sbucare in aperta campagna, perché qualcosa che le rassomigliava esisteva ancora dopo le case e le case e le case.
"Come stai?" – le chiese dopo un bel pezzo, prendendo contemporaneamente la sua gelida mano e stringendola nella sua con forza, ma senza farle male.
Non era semplice guidare con una mano sola, specie dovendo cambiare marcia spesso, e maledisse in quel momento in cuor suo la sua totale avversione verso il cambio automatico delle autovetture, che in questa occasione gli avrebbe agevolato non poco la guida.
"Bene" – lei rispose e contraccambiò la stretta, accompagnando la mano di lui sul pomello del cambio, lasciando la sua appoggiata su quella di Paolo. Non voleva lasciare il contatto di quella mano, perché così si sentiva protetta, si sentiva accanto a qualcuno a cui poter dare fiducia, a cui aggrapparsi senza però perdersi, restando sempre se stessa, anche se in un modo diverso, forse più completo. Silenzio tra di loro. Erano imbarazzati, ripensando a ciò che era successo solo la sera prima.
Paolo vagò per strade sconosciute sempre più periferiche ancora per un poco, senza che tra i due venisse detto

altro, perché in quel momento a sostituire le parole bastavano i segnali impercettibili che si scambiavano con le dita delle mani intrecciate. Alla fine imboccò una stradina di campagna sterrata, quasi un viottolo, avanzò finché le piante che si stringevano sempre più tutt'attorno alla macchina glielo permisero, con i rami che strisciavano dolorosamente contro la carrozzeria, facendola gemere, e infine arrestò la macchina, spegnendo il motore. Il silenzio assoluto della campagna scese attorno a loro. Sul parabrezza cadde qualche foglia dai rami scossi dall'avanzare della macchina. Un ragno, tessendo un lungo filo, scese velocissimo da un ramo fino al tergicristallo ed iniziò paziente a formare la sua tela, che, pur bella, nulla sarebbe stata al confronto di quella nella quale erano incappati Paolo e Francesca.

Era giorno, c'era il sole, ma le fitte chiome delle piante, chiusesi sulla macchina come in una galleria, creavano un'atmosfera particolare di complicità, gettando all'interno dell'abitacolo e sui visi stessi di Paolo e Francesca, un poco pallidi per l'emozione, riflessi verdognoli, come se si fossero trovati immersi in un silenzioso acquario. A loro sembrò quasi di essere entrati in una grotta, in un mondo irreale, parallelo a quello in cui erano vissuti fino a pochi giorni prima. Nei mesi successivi ne avrebbero scovate ed assaporate più d'una, di queste iridescenti bolle magiche nelle quali si sarebbero infilati dimentichi di tutto; non si rendevano conto che l'entusiasmo dei loro cuori, che le riempiva d'amore, avrebbe potuto gonfiarle al punto da farle scoppiare all'improvviso.
"Senti, ti devo dire…" – dissero assieme le stesse parole, si interruppero, risero guardandosi negli occhi.

"Dì tu" "No, dai, dì tu."
Erano impacciati, titubanti, erano due ragazzini al loro primo vero convegno d'amore.
Lui le strinse la mano con più forza, questa volta lei non rispose, non contraccambiò. Si sentiva, ora che la macchina s'era fermata gettandoli uno di fronte all'altro, soli con i propri sentimenti, i propri pensieri, un poco confusa, come un'adolescente che va di nascosto della mamma al suo primo appuntamento. Francesca s'accorse che la sua camicetta aveva un paio di bottoni sotto il collo slacciati, si sentì nuda, si vergognò, li allacciò cercando di non dare troppo nell'occhio. Silenzio. Un ranocchio si mise a gracidare. Un aereo passò alto. Poi ancora silenzio. Tum tum tum i loro cuori. Altro che ranocchio. Altro che aereo. Tum tum tum.
"E' stato bello ma questa storia…" – ancora assieme, lo stesso pensiero, le stesse parole. Si guardarono di nuovo negli occhi, questa volta non risero, avevano entrambi un'espressione serissima, lui le prese anche l'altra mano nella sua, la tirò a sé, cercò le sue labbra, avido, affamato, impaziente. Lei chiuse gli occhi, dapprima si scostò, lui, intimorito, fece analogo gesto, temendo di averla offesa, ma poi fu lei a cercarlo e gli diede le sue labbra, avide, affamate, impazienti. Tum tum tum.

Forse le automobili vengono costruite apposta per chi si ama, chissà le storie d'amore e i litigi e le lacrime e le carezze e le promesse e i giuramenti, che possono raccontare quando finiscono i loro giorni dal demolitore e, come i vecchi inutili e tristi, non sanno cos'altro fare che riandare con la memoria a tutto ciò cui hanno assistito da impassibili testimoni, complici alcove, in attesa della pressa che le trasformerà in un cubo di

lamiere, schiacciando in un tutt'uno gioie e dolori, giuramenti e infedeltà, uniti indissolubilmente in un unico pacchetto, il pacchetto della vita. Perché più che per spostarsi, le macchine servono per stare fermi e per fare nascere, fare crescere e talvolta fare morire amori impossibili, che randagi e senza casa non trovano altro luogo ove vivere la propria storia. Paolo e Francesca ancora non lo sapevano. L'avrebbero scoperto quel lunedì pomeriggio.

I sedili posteriori.

Erano finiti, non sapevano nemmeno loro né come né quando, sui sedili posteriori dell'automobile; stettero abbracciati a lungo, confusi, un poco infreddoliti perché la sera avanzava, anche se provavano un grande fuoco dentro che appena si sopiva, i loro abbracci rinnovati all'infinito accendevano ancor più, invece di spegnerlo, proprio come il vento che soffiando su braci già rassegnate a divenire cenere ne ravviva la fiamma, che sembrava spenta per sempre. Si baciarono ancora, prima leggermente, poi di nuovo avidamente, mangiandosi le labbra, dovevano per forza baciarsi così, per nutrirsi a vicenda di se stessi, per poter poi portare dentro di loro il più a lungo possibile quel ricordo.
Ma s'era fatto tardi, erano passati non minuti, ma ore, da quando s'erano fermati in quel viottolo di campagna, dovevano rientrare nelle loro case, divisi ma uniti da quel grande segreto che faceva scoppiare i cuori.

Si rivestirono giocando, guardando curiosi e innocenti le proprie nudità, Adamo ed Eva in un paradiso terrestre di

plastica, toccandosi ancora, come per sincerarsi che non stavano vivendo un sogno, ma una incredibile realtà, ridendo e scambiandosi gli indumenti, scherzando felici come sanno esserlo solo gli adulti quando riscoprono i giochi della fanciullezza.

Paolo alla fine avviò la macchina, ripercorse il viottolo in retromarcia rigando ancora di più la carrozzeria, perché le piante con i lunghi rami volevano trattenere ancora un poco i due innamorati ed impedir loro di ritornare in un mondo nel quale erano diventati all'improvviso corpi estranei; oltretutto Paolo, andando a ritroso, proprio diritto non riusciva ad andare, troppe cose erano successe in troppo poco tempo per mantenerlo completamente lucido di testa.

Poi tra di loro scese un sottile velo di tristezza, mano a mano che rientravano verso le luci della città: si rendevano conto che ciò che avevano lasciato alle loro spalle desiderava riappropriarsi delle loro vite. Stavano uscendo dalla bolla nella quale erano entrati per qualche ora, felici e dimentichi di tutto, ora ne uscivano piano piano, cercando di non farla scoppiare, come se fossero stati messi in una camera di decompressione reduci da una lunga immersione in mari profondi. Stavano già pensando a quando e a come avrebbero potuto gonfiare un'altra bolla, ancora più grande, ancora più ricca di mille colori, per infilarvisi dentro.
"Sai" – disse lei dolcemente a Paolo dopo un gran pezzo, mentre con poca convinzione già si stavano addentrando per le vie della città – "penso che abbiamo sbagliato ieri a cena e nel dopo cena e che abbiamo sbagliato ancor più oggi a rivederci…" Così disse Francesca, ma senza alcun

tono di rimprovero né di rimpianto, non sapeva bene dove volesse andare a parare, cosa volesse veramente dire con quelle parole, parole al vento, parole rimaste impigliate tra i rami che li avevano accolti e protetti solo pochi minuti prima.
Lui non le permise di finire la frase, perché per zittirla le appoggiò il palmo della mano sulla bocca, mano che lei subito strinse forte contro il viso con le sue e baciò con tenerezza, tenendovi le sue labbra appoggiate.
"Hai ragione" – disse lui con altrettanta dolcezza – "e penso che sbaglieremo anche domani e dopo e finché il mondo ce lo permetterà io voglio continuare a sbagliare e sono sicuro che lo vuoi anche tu."
Francesca non disse né sì né no, non disse proprio nulla, chiuse solo gli occhi; annuiva leggermente con la testa, ma forse non era altro che il movimento della macchina. Chissà se si sarebbe mai abituata a questo senso di angoscia, che la prendeva dopo i loro incontri, quando si materializzava il momento del distacco?

Continuò a tenere le sue labbra appoggiate al palmo della mano di Paolo.

Le avrebbe tenute così per dodici mesi.

Lasciarsi

Non lasciarmi, bambina mia,
fai arrivare Natale.

Chissà,
forse ci sarà un regalo anche per me,
ma forse ho chiesto troppo,
perché ho chiesto te.

Non c'è un posto adatto.

"Ci dobbiamo lasciare" – disse Francesca a Paolo, e poi si zittì.

Chissà se esiste un posto adatto per poter dire la frase che lei disse in quella calda giornata d'agosto, sdraiata su una spiaggia assolata, con Paolo steso accanto a lei, intento a giocare piedi contro piedi, abbandonati nel corpo e per una volta anche nei pensieri su una sabbia così fine che anche se non riusciva ad inghiottirli, come forse loro avrebbero desiderato, per lo meno s'adattava perfettamente ai loro corpi indolenti, modellandosi accondiscendente su ogni loro pur minima rotondità e creando così uno stampo perfetto; ma anche se quella forma fosse stata riempita di cera da un esperto fonditore, anche se un bravo scultore fosse riuscito a ricavare da quello stampo altri due corpi di Paolo e Francesca, certo non avrebbe potuto riprodurre i loro pensieri, tanto questi erano annidati nel loro intimo, quasi introvabili e insondabili e indecifrabili anche da loro stessi, perché quel giorno avevano voglia di tutto, tranne che di confrontarsi con essi.

Chissà se il posto più adatto per dire quella frase dal sapore definitivo che aveva detto Francesca non potesse essere per caso un anonimo parcheggio di periferia, meglio se di una zona industriale, visitati di sera inoltrata solo da qualche sparuta guardia notturna, o meglio ancora quei parcheggi un poco tristi e tenebrosi dei cimiteri, i cui pii visitatori si diradano fino a scomparire del tutto con le prime ombre, specie d'autunno, quando la notte, tanto cara agli amanti, cala all'improvviso sulla città creando

anfratti e recessi che li celano agli occhi indiscreti, complice qualche fanale dalla lampada sapientemente e opportunamente accecata da qualche monello, mai così ben visto e apprezzato nella sua opera di piccolo vandalismo.
Il buio dona alle coppie quella intimità che cercano sempre freneticamente, perché l'oscurità agevola le confessioni e spinge a prendere le decisioni rinviate all'infinito un giorno dopo l'altro. Quella frase potrebbe essere detta proprio durante un'effusione rimandata nell'attesa di trovare un buio angolo compiacente. Potrebbero quelle poche parole essere dette un poco a tradimento, stando gli innamorati abbracciati: viene facile allora da dire, agevolati dal fatto che non è possibile parlare guardandosi negli occhi per leggervi il dolore provocato da quelle parole, dolore che avrebbe magari ancora una volta sigillato le bocche. Nell'oscurità quindi il dirle non viene poi così difficile, parole buttate lì quasi per caso, parole senza rimorsi, parole dimentiche di promesse, parole assassine di speranze. Parole dette magari mordendosi subito dopo le labbra e pentendosi d'averle dette, ma ormai girano per l'aria ammorbandola e non possono più essere dimenticate. Un conto è sapere di dovere morire, un altro è leggerne su un certificato medico con tanto di bolli la data esatta.

Oppure forse certe frasi così definitive, giro di boa di una vita intera, andrebbero dette in una camera d'albergo, quando al mattino la luce del sole inizia a filtrare dalle imposte mal chiuse impastata col brusio informe della città che si risveglia. I due innamorati piano piano aprono gli occhi, un poco sorpresi ed increduli nel trovarsi uno accanto all'altro, situazione inusuale e straordinaria;

essendo stata tante volte sognata e desiderata, non sono certi che essa sia la realtà e non un'illusoria immaginazione, essendo così poche le occasioni che hanno per trascorrere una notte d'amore e poi addormentarsi esausti ma mai sazi uno accanto all'altro. Stanno abbracciati stretti, temendo che l'alba li possa cogliere di sorpresa facendoli svanire nelle nebbie del mattino come si dissolvono i sogni della notte al risveglio, senza lasciare nemmeno il loro ricordo. Quindi, ancora con la mente un poco intorpidita dal lento ritorno alla realtà, quelle parole potrebbero suonare meno devastanti alle loro orecchie, non riuscendo i due innamorati a penetrarne subito il significato distruttivo di sogni e di speranze.

No, forse un bar, ecco, forse un bar potrebbe essere un posto più adatto per dire quella frase che aveva detto Francesca, un piccolo bar di periferia con un tavolinetto un poco defilato, ove lui e lei si possono sedere con la scusa di un aperitivo senza dare troppo nell'occhio, anche se certo qualcuno non può non notare con stupore quel loro continuo parlare fitto fitto. Lui le cerca la mano per stringerla forte a sé e lei lo lascia fare senza nemmeno accorgersi del gesto, tanto lo ritiene normale ed anzi desiderabile, salvo poi scorgere lo sguardo tra lo stupito e l'invidioso di una coppia di un tavolo vicino, che vorrebbe un poco lasciarsi andare imitandoli ma non osa. Come se fosse stata colta in fallo a fare chissà che cosa, lei ritrae la sua mano un poco imbarazzata e quasi vergognosa, pensando di non avere più l'età per certe effusioni pubbliche, lasciando lui smarrito e perso, navicella alla quale all'improvviso hanno tagliato l'ancora alla quale s'era ormeggiato per sottrarsi alla

furia dei venti, pensando d'aver trovato finalmente un porto sicuro nel quale trovare riparo dopo una lunga traversata tra tanti flutti tempestosi. Sicuramente un bar sarebbe perfetto per quell'occasione, perché in quel luogo pubblico, nell'udire quelle parole, sarebbe stato anche d'obbligo controllare le reazioni, sarebbe stata cosa buona e giusta restare impassibili, trattenere le lacrime che urgono senza possibilità alcuna di trattenerle, distaccati come se fosse stato semplicemente detto che oggi piove o c'è il sole e non che Michele, l'arcangelo della resurrezione, avesse proclamato con uno squillo di tromba e voce tonante che era finalmente giunto il tempo della fine di un amore, della fine del mondo.

Tra tanti possibili luoghi certo più adatti a quella situazione, chissà perché invece Francesca aveva scelto quel posto, in cui stavano assaporando un momento di felicità e di abbandono perfetto, ma forse non aveva scelto lei né il momento, né il luogo, forse la sua mente aveva fatto forza ancora una volta sui suoi sentimenti e aveva costretto la sua bocca a parlare, a farle dire ciò che lei non voleva dire, a pronunciare quelle poche devastanti parole anche contro la sua stessa volontà o forse facendo prevalere su se stessa la sua volontà. In ogni caso, volute o no, quelle parole ora erano lì, allineate in bell'ordine, ma non scritte sulla sabbia sulla quale Paolo e Francesca erano sdraiati, bensì impresse per sempre nelle loro teste, più profondamente che se fossero state scolpite con uno scalpello sul duro granito.
Ma Paolo non diede segno alcuno d'aver sentito o quanto meno d'aver afferrato a pieno ciò che Francesca aveva detto.
In quel momento era intento a ben altro, perché parlava

ad alta voce quasi con se stesso, del tutto estraniato dal mondo che lo circondava, giocando con i piedi di Francesca, intrecciandole scherzoso le dita di uno con quelle dell'altro; aveva sempre divertito molto Francesca questo modo gioioso ed un poco infantile di Paolo di giocare non tanto con lei, quanto con le parti più disparate del suo corpo, intrecciando con loro dei veri e propri colloqui, dai quali lei inizialmente veniva emarginata, inventando lui delle storie piuttosto ingenue che più strampalate non avrebbero potuto essere, coinvolgendo alla fine Francesca stessa in una grande risata. Era anche questo il loro modo gioioso di fare all'amore.

Paolo era sdraiato prono, accanto a lei; si toccavano leggermente, quasi solo sfiorandosi i fianchi, le braccia allungate, la mano nella mano, perché anche Francesca era sdraiata prona, tolto il reggiseno, sotto un sole che li trapassava senza requie scendendo fin nell'intimo, sciogliendo prima e amalgamando poi in un tutt'uno indecifrabile sentimenti e pensieri e sensazioni.

Lui, per liberare la sua mano, ogni tanto appoggiava quella di Francesca sulla sabbia, ne afferrava un pugno che poi spargeva sulla schiena di lei, poco per volta, quasi un granello dopo l'altro, cercando di coprirla in modo uniforme con una leggera pioggia primaverile di briciole d'amore.

"Bingo bongo, non sapevo d'amare una negretta" – diceva Paolo imitando la voce di Mamy nel film via col vento, ammirando quella schiena abbronzata e resa ancor più scura dalla sabbia. E poi continuava: "ma ora ti faccio ritornare donna bianca, così ti metto nel pentolone e ti mangio in un solo boccone" per avere la scusa di liberarla dalla sabbia con sapienti carezze, lentamente,

come ben sapeva fare lui, avendo imparato in fretta che a lei tale gesto procurava un grande piacere e ricavandone lui altrettanta felicità nel sentirla leggermente rabbrividire. E poi le riprendeva la mano, ma poiché quella schiena reclamava ancora una carezza, con tutta la forza che può avere solo un desiderio non espresso, ma intuito, allora lui riprendeva un pugno di sabbia e tornava a distribuire granelli ovunque, per non fare torto a nessun centimetro della pelle di Francesca. E intanto parlava con la schiena di lei sempre più sottovoce, fino a bisbigliare, perché Francesca non riusciva a decifrare compiutamente le parole che Paolo pronunciava, non erano nemmeno più parole vere e proprie, erano sussurri, mormorii, erano musica che si confondeva con il rumore ritmico delle onde, melodiosa risacca che si infrangeva sulle bianche vicine rocce, avanti e indietro, avanti e indietro. Poiché la spiaggia era deserta, s'erano sdraiati molto vicino alla battigia: ogni tanto un'onda li raggiungeva, bagnava i piedi di Francesca, vi posava sopra un bacio frettoloso e poi si ritraeva subito un poco vergognosa, avanti e indietro, avanti e indietro, come le sensazioni che entravano in Francesca quando Paolo, con naturalezza, dirigeva le sue carezze ove anche Francesca desiderava.

Certo, tra tutti i posti che lei avrebbe potuto scegliere per dire quelle parole che aveva detto, quello era sicuramente il meno adatto e immerso nell'atmosfera più sbagliata, al punto che Paolo sembrò non averle nemmeno sentite quelle parole, forse confondendole con il garrire stridulo di un gabbiano che gridava al cielo sordo il suo dolore per un amore perduto, e quindi continuò a bisbigliare, a spargere sabbia, ad accarezzare, avanti e indietro, avanti

e indietro, senza fine. Suonasse pure Michele tutte le trombe di questo mondo e anche dell'altro, lui non avrebbe risposto all'appello, non avrebbe sentito nulla perché aveva orecchio solo per i piccoli gemiti di piacere che Francesca non riusciva più a trattenere.

"Ci dobbiamo lasciare" – ripeté lei a Paolo, forse con un tono di voce ancora più basso e meno convinto di quello che aveva usato la prima volta, senza nessun desiderio di interromperlo nel suo impegno meticoloso, quasi pignolo, tanto era grande ormai la voglia di stordirsi che le carezze di Paolo avevano fatto entrare in lei. Francesca si girò, si mise supina, lo guardò per un attimo invitante e poi chiuse gli occhi, sulle labbra un sorriso di piacere e di dolore.
"Ci dobbiamo lasciare, ma non adesso, ti prego" – bisbigliò Francesca: il petto, baciato dal sole, ansimava leggermente, il rumore della risacca nelle orecchie era sempre più forte, quelle onde che entravano in lei su e giù Francesca non riusciva più a fermarle. Prese nella sua la mano di Paolo affinché non si smarrisse, affinché non indugiasse, e la guidò verso il caldo bruciante del sole che ora divampava dentro di lei.

Non fu difficile per Paolo ubbidire, non fu per nulla difficile.

Il cavaliere senza testa.

Si dice che nella famosa battaglia di Otranto, quella nella quale i valorosi difensori della città avevano deciso di combattere fino all'ultimo uomo pur nella certezza di

soccombere alle forze soverchianti dell'aggressore, il conte Giulio Antonio Acquaviva, anche se decapitato nel cuore del combattimento da un ben assestato fendente di una scimitarra turca, si reggesse a cavallo come se nulla fosse stato e combattesse ancora a lungo come un vivo, facendo strage di mori infedeli.

Così si sentiva Paolo. Era ben consapevole di ciò che l'aspettava: fin dal primo incontro con Francesca era stato più che convinto di iniziare a combattere una durissima battaglia persa in partenza. Ma aveva accettato di lottare ugualmente. Non era stupido Paolo, sapeva perfettamente di difendere un castello circondato da basse mura con il ponte levatoio abbassato, varco attraverso il quale la realtà che, colta di sorpresa, non era riuscita ad impedirgli di correre su praterie senza orizzonti, avrebbe dilagato tutto travolgendo senza fare prigionieri: non è possibile imbrigliare i sogni, non resta altra possibilità che ucciderli.

E proprio perché Paolo leggeva in cuor suo con grande chiarezza il percorso che l'attendeva, quando era con Francesca dilatava ogni minuto dei loro incontri facendoli divenire lunghi come ore; usciva dai loro appuntamenti esausto, non avendo lasciato il minimo spazio di tempo e di luogo per evitare di riflettere su ciò che il futuro, ben chiaro ad entrambi, avrebbe loro riservato e cioè nulla. Proprio per non pensare al domani, entrambi si riempivano di presente. Paolo, quando discuteva con Francesca, fino a stordirla con fiumi di parole, per poi coprirla di baci e di carezze senza fine, riusciva ad allontanare da sé quel pensiero, che sempre aleggiava incombente su di loro. Era peggio di una spada

di Damocle, che un semplice refolo di vento l'avrebbe potuta far cadere sulle loro teste come un'affilata mannaia. La notte invece, quando i pensieri decantavano come piume non più sorrette dalla brezza serale, lasciandolo solo con se stesso, era tutta un'altra cosa. Il terrore di cosa fosse potuto accadere già il giorno dopo lo afferrava alla gola, stringendogliela con una gelida mano d'acciaio.
L'idea che la loro storia fosse senza sbocchi non gli dava pace e lo tormentava, facendolo girare a vuoto per un labirinto senza uscite, alla ricerca di un filo che nessuna Arianna aveva steso; Paolo aveva netta l'impressione di un tarlo che, entrato in lui, scavasse in tutte le sue membra, anche le più riposte, canali e tunnel e caverne, fino a svuotarlo completamente, senza peraltro riuscire a trovare una qualsiasi via d'uscita verso la luce.

Paolo si svegliava nel cuore della notte sobbalzando, si alzava, andava silenzioso in cucina, apriva il frigorifero e mangiucchiava qualcosa, poi passeggiava nervosamente su e giù per la stanza da pranzo, accendeva la televisione silenziando il sonoro senza nemmeno rendersi conto su quale canale fosse sintonizzato. Tornava in cucina, riapriva il frigorifero e poi lo richiudeva senza nulla prendere, spiava le imposte della finestra scrutando lo schiarirsi del cielo, segno che stava per finire un'altra notte da gettare nell'archivio ormai pieno delle notti sprecate: il bagliore significava che stava finalmente sorgendo un nuovo giorno in cui immergersi negli occhi di Francesca, dimenticando gli incubi appena vissuti. Di questo suo malessere, che cresceva in modo prepotente con il passare dei giorni, con Francesca non ne aveva mai parlato, non volendo scoprire se anche per lei fosse la

stessa cosa, se anche lei vivesse di notte i medesimi turbamenti. Temeva che o prima o poi lei potesse alzare bandiera bianca, sfinita, consapevole dell'inadeguatezza delle proprie forze, arrendendosi in quella guerra non dichiarata, sotterranea, durissima, che entrambi stavano combattendo contro quel mondo nel quale fino a qualche mese prima avevano galleggiato, pensando che quello fosse il massimo che ormai potessero ottenere dalla vita.
Paolo e Francesca avevano sperato di passare inosservati, di sfuggire per qualche miracolo all'appello serale illudendosi che nessuno notasse la loro assenza dalla caserma ove prestavano servizio soldatini ben allineati. Ma si sa bene, che il mondo vince sempre, perché riesce a riportare nel gregge della sua normalità tutte le pecorelle che, per colpa di un sogno, si sono smarrite correndo felici lungo verdeggianti pascoli.

Dunque Francesca quel giorno aveva detto a Paolo che la loro storia doveva finire, che dovevano lasciarsi.

La sera, a cena, mentre sulla via del ritorno s'erano fermati ad un autogrill per uno spuntino veloce volendo ritardare ancora di qualche momento la separazione, non avevano più ripreso l'argomento, come se fosse stato tabù, non volendo forse rovinare la magica atmosfera di quella brevissima vacanza al mare che erano riusciti a ritagliarsi. Vuoi un panino? No, preferisco un trancio di pizza. Birra? No, aranciata e così via, frasi da manuale del turista domenicale, frasi stupide, vuote, cortina fumogena per celare ciò che bruciava in loro. Non ne parlarono nemmeno durante tutto il tempo che impiegarono in macchina per ritornare in città, anche se avevano entrambi ben chiaro che le parole dette sono

dette e non possono più essere rimangiate, perché quando l'acqua esce impetuosa dalla sorgente, non può più tornare indietro.
Tutte le vocali, tutte le consonanti pesano come macigni, grandi massi di pietra lavica ancora incandescente di un vulcano in eruzione; ora giacevano tutti lì, crollati ad intralciare la via dei loro pensieri, e Paolo e Francesca dovevano fare delle vere e proprie manovre per evitarli, delle complicatissime gimcane fingendo di tirare diritto a tutta velocità come se stessero percorrendo una strada a sei corsie sgombra e priva d'ostacoli. Eppure quelle parole Paolo era da sempre che le aveva ben stampata in mente, a caratteri di titolo da prima pagina di un quotidiano, ma fino a quel momento nessuno di loro aveva avuto il coraggio di dirle ad alta voce, strillando la notizia del giorno.

Gli ultimi chilometri d'autostrada furono un vero e proprio tormento, perché Paolo istintivamente, senza rendersene conto, rallentava sempre più, per allontanare il momento della separazione, che l'avrebbe lasciato solo con i suoi pensieri, e sobbalzò per il colpo di clacson e per il lampeggio dei fari di un autotreno che lo seguiva così da vicino, che quasi lo sospingeva: Paolo si rese conto che stava andando sull'autostrada a ottanta chilometri all'ora creando alle sue spalle una lunga colonna di automobilisti impazienti di concludere quella giornata festiva sprofondando in poltrona davanti al televisore di casa per conoscere i risultati delle partite di calcio ed in particolare verificare se la propria squadra del cuore avesse vinto o meno. Questi sì che erano pensieri.
Paolo era stato decapitato dalle parole di Francesca

peggio che se avesse ricevuto un colpo di un'affilata scimitarra saracena e la sua testa ora rotolava chissà dove; forse qualcuno la stava addirittura portando in trionfo su una picca, magari era anche sputata e sbeffeggiata dal popolo invidioso. Ma lui non se ne dava per vinto: cos'era in definitiva vivere senza una testa, dal momento che la sua erano mesi che l'aveva persa ed era sopravvissuto benissimo. Proprio come il famoso conte, Paolo combatteva ancora la sua battaglia come se nulla fosse successo e, dopo le parole di Francesca, dette e ripetute, dette e ripetute, menava fendenti con un vigore ancora maggiore, se mai fosse stato possibile.

Dopo che Francesca aveva parlato, quel giorno avevano fatto l'amore sulla spiaggia, sotto il sole e avvolti dai suoi caldi raggi, avevano riso e pianto, avevano gioito e sofferto. Combatteva Paolo, con la testa o senza, continuava a combattere, come un vivo.

Era la prima volta, e sarebbe stata anche l'ultima, che si erano amati all'aperto, senza provare vergogna non ravvisando nulla di cui vergognarsi, come se avessero voluto gridare al mondo intero il loro amore, rivelandolo finalmente anche ai ciechi senza più avere l'ossessione di celarlo ai vedenti.
Poi Paolo, dopo l'amore, era scivolato lentamente accanto a Francesca, le aveva preso con dolcezza una mano e se l'era portata alla bocca, mordicchiandole leggermente le dita, una per una, dal mignolo al pollice e poi ancora dal pollice al mignolo, come se si fossero trovati nel paradiso terrestre e lui avesse voluto assaporare il frutto proibito a piccoli bocconi, per aumentare e prolungare nel tempo il piacere che provava

nel mangiarlo, ben conscio di trasgredire ad un comando divino e ben felice di farlo.
Stettero così a lungo, senza più dire nulla, perché non v'era proprio più nulla da dire, da aggiungere; sembrò loro per una volta che il tempo si fosse fermato e il futuro assurdo che li attendeva si fosse cristallizzato in un eterno presente. Non si mossero, quasi non respiravano nemmeno, per la paura di infrangere anche con un solo sospiro la bolla iridescente di sottilissimo prezioso cristallo nella quale erano entrati.

Nei giorni successivi Francesca non disse più nulla, non ritornò più sull'argomento. La testa di Paolo stava rotolando chissà dove e prima o poi il cavaliere se ne sarebbe reso conto da solo, avrebbe cessato di combattere e sarebbe stramazzato al suolo.

Le due metà della mela.

Erano trascorse solo un paio di settimane da quella giornata di sole al mare e insperatamente Paolo e Francesca erano riusciti ad inventarsi un breve fine settimana in montagna. Avevano scovato un alberghetto, tutto legno e calore ed intimità e accoglienza, proprio di fronte ad un grande ghiacciaio; era sabato pomeriggio e, appena arrivati, senza nemmeno disfare i bagagli, si erano distesi completamente privi di affanni su due sdraio sulla piccola terrazza della loro camera, sotto il sole. La giornata era calda e s'erano messi un poco in libertà, lontani da occhi indiscreti, riuscendo per una volta ad essere se stessi, osservati solo da un paio di passerotti curiosi e complici, che, soffermandosi sulla

ringhiera del balcone, cinguettavano compiacenti e innocenti. Paolo e Francesca se ne stavano così, indolenti ed un poco assenti, la mano nella mano, i piedi contro i piedi, come loro abitudine, felici di essere dimentichi di tutto e dimenticati da tutti.

"C'è una pace così assoluta attorno a noi, che mi sembra quasi per assurdo di sentire un grande frastuono" – disse Francesca, rompendo dopo qualche tempo con quelle parole il silenzio totale che li attorniava.
"Certo" – rispose Paolo – "quando il silenzio è così pieno, vengono fuori tutti i pensieri che abbiamo dentro di noi: sono loro a dare questa sensazione di frastuono. Sono i suoni di ciò che normalmente il rumore senza senso che abbiamo attorno maschera e ci impedisce di sentire. Anche perché spesso siamo noi i primi a non volerli udire. Per paura di ascoltare noi stessi, i nostri veri sentimenti messi a nudo."
"Sai" – disse poi dopo molti minuti Paolo, prendendosi ora lui la responsabilità di rompere il silenzio perfetto nel quale si trovavano e facendo volare via, spaventati dall'improvviso suono delle sue parole, la coppia di uccellini – "ti sei mai chiesta perché stiamo così bene assieme e non riusciamo a fare a meno l'uno dell'altra? Perché la separazione anche di un solo giorno ci sembra insopportabile? La risposta è perché condividiamo ciò che facciamo" – concluse lui stesso senza aspettare la risposta di Francesca, con lo stesso tono grave e soddisfatto che dovette avere Pitagora quando risolse il famoso problema della somma dei quadrati sui lati dei triangoli. Era molto tempo che Paolo rifletteva sul perché stessero così bene assieme; anche se la mancata risoluzione di questo suo problema del tutto personale

non angustiava la vita dell'umanità come quello del matematico greco, sicuramente avrebbe afflitto la sua di vita, se non avesse trovato la soluzione. Ma ora c'era arrivato e voleva rendere partecipe Francesca di ciò che aveva scoperto, come sempre, quando pensava una cosa che riteneva importante.
E poi, come a voler spiegare meglio ciò che aveva detto, affinché non sembrasse un'idea balzana, bensì un ragionamento molto quadrato ed incontrovertibile, aggiunse: "noi non facciamo delle cose assieme, noi le cose le viviamo assieme, e la differenza non è cosa da poco, non è di facciata, non è un gioco di parole, è una cosa di sostanza, è tutto. Perché le cose che si fanno assieme, sono le cose di fuori, che passano e si dimenticano e che si possono fare con chiunque, mentre le cose che si vivono assieme sono le cose di dentro, che restano, e si possono fare solo se si è una coppia, se si è le due metà di una mela, perché la mela diventa rotonda solo se le due metà combaciano. Se tu fai rotolare solo una metà, pur bella e rossa e lucida che sia, questa fa un bel mezzo giro, prende velocità e poi tum, si ferma e nessuno la smuove più. A cosa è servita? A nulla. L'illusione di correre è durata solo mezzo giro. Ma se le due metà coincidono, magari anche se non sono così belle e così rosse e così lucide, mettiamo pure anche un poco ammaccate e perché no, bacate, ecco che la mela corre, corre, corre, prende velocità e nessuno la può fermare. Via, via, via. Non importa per dove, l'importante è correre, il vento nei capelli. Così siamo noi. Corriamo, non so verso cosa, ma corriamo."
Paolo si zittì, un poco stupito di se stesso per questo inusuale lungo filosofeggiare, anche se avevano già discusso tante volte, forse in modo meno evidente, del

concetto che ora aveva espresso in modo così esplicito; aprì gli occhi in una sottile fessura, vincendo i raggi del sole che ormai un poco basso sull'orizzonte lo abbacinavano, e scrutò Francesca, per capire se lei lo avesse seguito nel suo ragionamento o meno, se lo condividesse, se avesse anche lei la medesima impressione o opinione. Tante volte Francesca l'aveva contraddetto nei suoi ragionamenti, avevano discusso e poi avevano trovato un punto d'intesa, senza alcun problema, trovando una sintesi di due punti di vista magari differenti. Ma questa volta Paolo sperò che Francesca avesse la sua stessa idea, che condividesse l'opinione che lui s'era fatta su quell'argomento che riteneva fondamentale. Una passeggiata nel bosco la puoi fare con chiunque, Francesca, e resta una passeggiata subito dimenticata, ma solo quando la facciamo assieme entra in noi il colore delle foglie, il profumo dell'aria, a farci vibrare assieme di mille sensazioni indimenticabili e uniche.

Francesca apparentemente non dava segno alcuno di reazione, il suo bel seno, libero dalla camicetta, saliva e si abbassava in modo impercettibile, come se lei stesse dormendo. Forse in quel momento a Francesca i grandi discorsoni non interessavano, voleva solo silenzio. Ma, nonostante ciò, Paolo era certissimo che Francesca fosse ben sveglia, lo intuiva dalla leggera stretta di mano che lei gli diede, stretta quasi impercettibile, ma segnale inequivocabile che voleva dire, sì, è proprio così, la penso in questo modo anch'io, ma adesso basta parole, adesso voglio solo silenzio che non incrini questo momento perfetto. Perché se no penso ancora una volta che è proprio perché stiamo troppo bene assieme che dobbiamo lasciarci, stette per dire Francesca, perché sono

convinta anch'io che le nostre due metà combaciano perfettamente a formare una mela, la nostra mela, che sta correndo troppo lontana e sempre più velocemente e tra poco non riusciremo più a fermarla, la perderemo addirittura di vista, chissà dove andrà dopo aver travolto le nostre vite.
Ma poi non disse nulla, perché – "ma non oggi" – pensò ancora una volta, non ci lasceremo oggi, perché qui, in questo mondo fuori dal mondo, stiamo troppo bene assieme e anche se non te lo dico, mi sembra proprio d'amarti. Domani, domani ci lasceremo. Oggi il sole è ancora alto sull'orizzonte.
Paolo percepì ciò che Francesca stava pensando e per impedire altre parole al vento, che avrebbero potuto rovinare quel momento di così intensa vicinanza, si alzò. "Questo caldo inizia ad intontirmi" – le disse ed entrò in camera un poco barcollante per il sole e per le forti sensazioni che sentiva dilagare in sé; si sdraiò sul letto, a braccia e gambe spalancate, sentendo con piacere sulla schiena il fresco di soffici candide lenzuola, che lo rimandavano con i ricordi a brividi infantili, quando accolto nel letto dei genitori, veniva sopraffatto dal forte profumo della biancheria che era stata stesa ad asciugare al vento.

Chiuse gli occhi, ripensando a ciò che aveva detto sull'essere coppia e vide la loro mela correre, correre. Non aveva voglia di starsene da solo, ma fortunatamente nemmeno Francesca: non erano forse le due metà d'una stessa mela? Infatti Paolo sentì aprirsi la porta finestra, schiuse gli occhi e vide Francesca entrare in camera, lasciando i vetri spalancati alle sue spalle, il tendone raccolto, permettendo così al sole di inondare di luce

tutta la stanza, il letto e Paolo stesso; senza una parola Francesca si sfilò la gonna, salì sul letto, si sdraiò su di lui, anch'ella braccia e gambe spalancate: i loro corpi, i loro pensieri, i loro sogni combaciavano perfettamente. Le due metà della mela, le due metà d'una stessa vita s'erano ricomposte: anche se s'erano staccate solo per pochi minuti, la separazione era stata intollerabile, innaturale, ed ora vi avevano posto rimedio.

Sorrideva Francesca, ansimava un poco, sollevò leggermente la testa e lo guardò con due occhi scintillanti d'amore e di desiderio, ricambiata da Paolo: per quel pomeriggio avrebbero lasciato che la mela corresse liberamente fino a perdersi chissà dove. Il domani era lontanissimo, perché sarebbe arrivato solo il giorno dopo.

Quando il sole esploderà.

Tutti sappiamo fin da bambini che quando il sole esploderà, l'umanità intera con uomini e animali e piante avrà ancora solo otto minuti di vita e poi morrà in una bara di ghiaccio. Gli uomini si chiederanno stupiti, guardandosi attoniti ed increduli negli occhi, durante gli otto minuti più lunghi ed ultimi della loro vita: ma come è possibile che tutto perisca, anzi, che tutto sia già finito, che il sole non esista più, se ancora lo vediamo scaldarci, quasi più di prima, se le api volano allegre di fiore in fiore, se le farfalle riempiono di colori il cielo estivo, se i prati profumano di mille speranze di vita? In quegli otto minuti il ladro continuerà a rubare, l'assassino ad uccidere, il missionario a convertire, l'uomo ad abbracciare la donna e a procreare, per otto minuti, in una

vita che non è già più vita. Ma è difficile credere a chi ti dice che il sole s'è spento, quando lo vedi ancora brillare alto nel cielo.
Il sole di Paolo s'era spento, s'era spento il giorno che Francesca gli aveva detto: "dobbiamo lasciarci" eppure lui continuava a scaldarsi al caldo dei suoi abbracci, perché avrebbe creduto a quelle parole, peggio di San Tommaso, solo dopo aver visto con i propri occhi che il cielo azzurro all'improvviso era rimasto orbo di tale luce, di quella che ormai era rimasta l'unica fonte del calore che c'era in lui.
I suoi otto minuti erano diventati giorni, settimane, mesi, ma poi si era reso conto che i raggi del sole, invece di cessare all'improvviso, si stavano attenuando, e che Francesca, giorno dopo giorno, lentamente si stava allontanando da lui, quasi impercettibilmente ma inesorabilmente, come per abituarlo gradualmente al buio e rendere così la separazione meno dolorosa e più sopportabile per entrambi.

Forse non è vero che la luce del sole impiega otto minuti per giungere sulla terra, forse il tempo giusto sono otto settimane o otto mesi o otto anni, chissà, magari gli scienziati si sono sbagliati, chi ha mai cronometrato il tempo esatto, forse addirittura non è nemmeno vero che il sole di Paolo era scoppiato, anche se troppo, troppo caldo aveva accumulato sulla sua superficie, nelle sue profondità, per riuscire a contenerlo.

Paolo e Francesca erano seduti su una panchina del lungolago, un poco intontiti dal pesante profumo che saliva dalle acque e li raggiungeva, non dicevano nulla, lui aveva attorniato la spalla di lei con un braccio e la

tirava contro di sé. Lei stava reclinata capo contro capo, totalmente abbandonata, priva di forze, i capelli sparsi ovunque, ma non abbastanza per coprire Paolo, nasconderlo, rubarlo.
"Sai" – disse lui all'improvviso: una nube aveva coperto in pochi secondi un tiepido sole autunnale, rendendolo ancora più freddo: forse era scoppiato per davvero proprio in quel momento – "sai Amore, io poi di giorno con te rido e scherzo e parlo di mille cose, ma dentro sono disperato all'idea che dobbiamo lasciarci."
Era la prima volta che Paolo diceva in modo così esplicito quelle parole, che ammetteva ciò che ormai era del tutto evidente e che stava, giorno dopo giorno, palesandosi sempre di più. L'unica cosa non chiara era capire il punto in cui erano arrivati lungo quel doloroso percorso che, pur recalcitranti, avevano intrapreso.
"E non so se lasciandoci stiamo facendo la cosa più giusta o la cosa più sbagliata della nostra vita. Non sempre va bene seguire la testa, il ragionamento, queste cose non si possono decidere a tavolino tirando una bella linea arrivederci e grazie. Certe cose non vanno stabilite pesandole col bilancino del farmacista; se su un piatto della bilancia vi getti il cuore, vedrai subito che pesa molto più di tutti i bei bla bla che ci sono sull'altro."
"No, tesoro" – disse Francesca con un filo di voce, accarezzandogli il viso con la mano; un volo di farfalle si sollevò, talmente improvviso che dai fiori cadde a terra qualche petalo –"dobbiamo lasciarci e basta, ma tu sai che mi dispiace tantissimo..."
Francesca non riuscì a finire la frase, perché si mise a piangere, così, all'improvviso, su una panchina del lungo lago, sotto gli occhi di tutti; Paolo affondò il viso nei capelli di lei e le loro lacrime si confusero e si

ritrovarono insieme, ancora una volta insieme, anche nel dolore, anche nel pianto.
Davanti a loro passavano sfaccendati e uomini impegnati, ma a chi importava un amore che doveva finire proprio mentre stava aumentando a dismisura? Bastava osservare la bilancia, il piatto con sopra il cuore era praticamente a terra, tanto pesava. E i bla bla dell'altro piatto, per una volta inconsistenti e leggeri come l'etere.

Ci incontreremo nella prossima vita. Ma io non ho altre vite, l'unica vita che ho è questa e la più parte l'ho già alle spalle.
Ma allora è vero, il sole è proprio scoppiato e devo iniziare il conto alla rovescia, ma perché? Cosa t'ho fatto mancare?
T'ho conosciuta che eri cieca, pensavo volessi la luce della luna e t'ho donato quella del sole; eri sorda, pensavo volessi sentire una canzone e per te ho composto una sinfonia; eri assetata, pensavo volessi una goccia d'acqua e ti ho portato su un mare senza orizzonti.
Sì, io ero cieca di baci, sorda di carezze ma assetata di futuro; volevo solo un domani, anche senza luce, senza musica, senza acqua, volevo solo un domani, null'altro.
Ma noi abbiamo vissuto per un anno intero il nostro domani, non lo vedi? Ogni giorno abbiamo conquistato l'oggi, giorno dopo giorno, con le unghie e con i denti.
Ma sì, è inutile che me lo dici, ben lo so cosa vuoi da me, vuoi addormentarti la sera avendo la certezza che ciò avverrà anche il giorno dopo: ma questa, lo sappiamo, l'abbiamo sempre saputo, è l'unica cosa che non posso darti.

Piansero a lungo, disperati.

Dove andiamo.

Ormai non parlavano d'altro. Non più progetti, non più ipotesi di vacanze, di fughe, di incontri, di viottoli di campagna, di parcheggi più o meno periferici, ormai non parlavano che di lasciarsi eppure stavano ancora assieme, e più promettevano di non parlarsi e più si telefonavano più volte al giorno, si scambiavano e-mail, messaggi e più giuravano di non vedersi e più cercavano di incontrasi anche solo per pochi minuti per dimenticare il dolore nelle parole, negli sguardi, nei baci sempre più radi e privi di slancio che Francesca concedeva a Paolo, pensando forse che la mancanza di un contatto fisico potesse agevolare l'allontanamento, mentre invece aumentava in lui il desiderio di starle vicino e di non perderla.
"Perché vedi" – disse un giorno Francesca a Paolo, mentre seduti al tavolinetto all'aperto di un bar del lungo lago dove s'erano recati per una brevissima gita stavano parlando di tutt'altro, proprio per evitare l'argomento che ormai monopolizzava ogni loro discussione – "questo nostro incontro non porta proprio da nessuna parte. Non ha sbocchi. Guardiamo la realtà, una buona volta. E' sterile, senza prospettive. Ed io questo non l'accetto più. Ma questo non vuol dire che non abbiamo vissuto mesi pieni, intensi, meravigliosi e, soprattutto… non vuol dire che io non ti voglia bene" e come a rimarcare queste parole con uno slancio un poco infantile Francesca si alzò dalla sedia, si sporse sul tavolinetto e diede a Paolo un rapido bacio sulle labbra, per poi ritrarsi subito, lasciandolo felice per quell'inaspettato momento di intimità, ma amareggiato al tempo stesso nel pensare che quello sarebbe stato solo un irripetibile ricordo, un altro

dei mille e nulla più.
Mentre Francesca diceva così, le sembrò di vedere passare, mischiata tra la gente che passeggiava su e giù, una sua collega di scuola, ma non vi diede peso, impegnata com'era nel suo ragionamento, anzi, pensò d'essersi sbagliata e dimenticò la cosa.
"La risposta a questa tua domanda, sempre che sia una domanda, è un'altra" – disse Paolo, cercando ancora una volta, ma sempre più debolmente, di ancorare quel suo povero amore che andava alla deriva. Per dare maggior forza alle sue parole, afferrò le gelide mani di Francesca tra le sue, stringendole forte, cercando di trasmettere loro un poco del suo calore. Era qualche settimana, al crescere della disperazione che sentiva in lui, che Paolo quando era in pubblico con Francesca aveva abbandonato ogni prudenza, anzi, in cuor suo sperava quasi di essere sorpreso in qualche atteggiamento un poco confidenziale se non intimo con lei, di modo che la loro situazione, in un senso o nell'altro, trovasse alla fine una soluzione piovuta dal cielo, un vero e proprio *deus ex machina* che venisse a sbrogliare l'inestricabile matassa, che loro nell'arco di un anno avevano aggrovigliato ad un punto tale, da non trovarvi più il bandolo.
"La risposta" – proseguì Paolo, con un tono piuttosto astioso, adombrandosi perché non si capacitava che Francesca non riuscisse a vedere una cosa così lampante e chiara – "non è sapere dove porta questo nostro incontro, ma ricordarsi dove ci ha portato, cioè, voglio dire, dobbiamo pensare a tutte le cose belle che abbiamo vissuto assieme, che abbiamo costruito assieme, dobbiamo pensare a come noi stessi siamo cambiati in questo anno, combaciando sempre più, fino ad essere non più io e te, ma solo noi, ecco, è questo che non dobbiamo

dimenticare mai, dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia questa nuova realtà che è nata magari anche contro il nostro volere e il futuro che ci siamo costruiti giorno dopo giorno, oggi dopo oggi." Paolo tirò il fiato, osservò Francesca, che l'ascoltava assorta, e poi proseguì: "io non so dove andremo domani, onestamente non so proprio dirti se c'è da qualche parte un posto ove possiamo avere una nostra vita, ma conosco fin troppo bene tutti i posti del cuore, della testa e anche delle carni dove questo nostro stare assieme ci ha portato fino ad oggi. Ma lo sai benissimo anche tu, lo sai che questa strada tutta curve e in salita che abbiamo percorso ci ha portato a noi. E io non vi voglio rinunciare, non posso, perché se perdo te, non perdo me, ma perdo noi". Paolo continuava a parlare alzando sempre di più la voce, al punto da richiamare l'attenzione degli avventori seduti nei tavolinetti vicini al loro. "Tante volte m'hai chiesto cos'è l'amore. Ecco, per me è questo l'amore, l'amore è quando muoiono l'io e il tu e nasce il noi" – disse poi in tono conclusivo, assumendo l'espressione delle grandi occasioni.

"Io ti voglio bene, da morire" – rispose Francesca, ma sembrava che la voce giungesse da un altro mondo – "ma non ti posso amare, ho paura d'amare, perché non posso permettermi la libertà di soffrire, ho già sofferto troppo in passato per questo, ho già pagato il mio conto e anche molto salato, credimi, per cui non posso permettermi il lusso di lasciarmi andare e amare una persona che so che lascerò. Io alla fine penso di volere una cosa che ormai mi sembra impossibile da raggiungere, io voglio una grande banalità, io voglio solo una persona che mi possa amare non solo oggi, ma anche domani." "Eccolo, l'hai trovato" – le disse Paolo – "è qui davanti a te." "Sai

benissimo che non è così, tu mi ami oggi ma non mi puoi amare domani." "Ma cosa dici" – le rispose Paolo disperato – "è un anno che ti amo, quanti domani ci siamo già buttati alle spalle? Oggi ti amo e quando domani sarà diventato ieri sarà un altro giorno che t'avrò amato e così dopodomani e nei giorni a venire. Perché non lo accetti? Abbiamo avuto un anno di giorni felici, costruito ora dopo ora, sei tu che hai paura del domani, dell'essere messa in mezzo, dell'essere stanata, non io. Io potrei cercare un'altra donna e magari farci l'amore…" "Se ciò ti può fare felice, fallo, non ti fermo." "Sono io che mi fermo, sono io. Perché io amo te, tutto di te. E tu non devi scappare, non devi aver paura d'amare, non devi temere di essere felice, non devi correre via per rintanarti per fuggire te stessa, i tuoi veri sentimenti, magari incontrando un uomo che ti porterà a letto alla bisogna ben contento subito dopo di lasciarti nel tuo buco per non avere complicazioni e a te basterà non essere tirata fuori da lì come invece sono riuscito a fare io. Ma questa non è vita, non è amore, questo non è essere coppia. E non è questo che vuoi nemmeno tu, ne sono certo, anche tu vuoi amare, amare me." "Solo Dio sa come lo vorrei…" " "e allora in nome di Dio fallo, ammettilo, permetti ai tuoi sentimenti di esplodere, esci alla luce del sole… non lasciamoci… ti prego" - la interruppe Paolo, ora gridando. Era forse la prima volta che alzava la voce con Francesca, ma non era ira, non era rabbia, era sconforto, assoluto, totale. I vicini di tavolo si fecero molto attenti, sempre più interessati a questo dramma d'amore che si svolgeva sotto i loro occhi.

Poi Paolo, abbassando la voce, proseguì: "non ti sei mai girata all'indietro, non ti sei mai accorta che la felicità ti stava passando sotto il naso e tu non l'hai vista? Ma non

ha aspettato che tu ti accorgessi di lei, se ne è andata e non è più ritornata e tu te la sei fatta scappare. Noi stiamo vivendo un momento felice, non aver paura di guardarlo diritto negli occhi: afferriamolo, stringiamolo, viviamolo in modo completo finché dura, non ci sarà una seconda occasione, credimi, tutto ciò che verrà dopo sarà una brutta copia che non varrà nemmeno la pena di viverla. Non possiamo rendere al mittente la felicità che ci sta dando. E se rifiutiamo questa, credimi, non possiamo chiederne una seconda. Non esistono doppioni."

In una volta sola era scoppiato il sole, mentre contemporaneamente l'arcangelo Michele suonava la tromba del giudizio universale. Nessun uomo, anche se forte, avrebbe retto a tanto. Figuriamoci Paolo, che ormai era debolissimo, in balia di ogni refolo di vento suscitato da un cenno della mano di Francesca, da un battito delle sue palpebre.
Gli s'inumidirono gli occhi. Ormai ciò capitava troppo spesso.

Del resto Francesca pensava di non averlo mai illuso sui suoi reali sentimenti. Era sicura, anche nei momenti d'intimità, di essersi controllata e di non essersi mai fatta scappare la parola "t'amo", anche se tante volte le era affiorata prepotente sulle labbra, parola ricacciata per tempo all'indietro, parola che pensava d'aver cancellato dal dizionario dei suoi sentimenti; eppure Francesca si ricordò che non a voce, ma addirittura per iscritto, un paio di volte quelle due paroline le aveva messe addirittura nero su bianco a Paolo, inviando delle e-mail in occasione di altrettante sue assenze per qualche giorno, interminabili ore silenziose durante le quali s'era sentita

completamente persa senza di lui e le giornate all'improvviso s'erano svuotate d'ogni interesse, al punto che non era riuscita a nascondere il suo turbamento ed i suoi veri sentimenti nemmeno a se stessa, operazione nella quale, per consolidata abitudine, pensava d'essere particolarmente abile, almeno fino a quel giorno.

Scritto o non scritto, detto o non detto, l'unica cosa certa era che Francesca non voleva passare notti insonni ad occhi sbarrati pensando a Paolo, non voleva che la sua vita fosse condizionata a tal punto da non poter prendere più decisioni senza prima consultarlo, senza sentirlo per un nonnulla, senza confrontare le reciproche idee, così come era avvenuto per un anno intero. Forse questo voleva dire amore, per dirla con Paolo? Perché tutto ciò lo fa una coppia, ma loro non erano una coppia, non potevano esserlo, non lo sarebbero mai stati, questo era l'unico punto fermo di tutta questa loro pazzesca vicenda, erano due mezze mele che combaciavano perfettamente senza poter combaciare.

Amo o non amo. Voglio stare sola non voglio stare sola. Voglio i tuoi baci non voglio più che tu mi baci. Devo lasciarti non voglio lasciarti. Voglio la mia tana voglio uscirne. Non siamo una coppia siamo una coppia ma cosa vuol dire essere una coppia, eravamo una coppia prima ancora di conoscerci, ci cercavamo e non lo sapevamo, ora ci siamo trovati e non sappiamo cosa fare. Impazzisco, questo sì.

Ma se non erano una coppia, cos'erano allora alla fine? Forse erano in definitiva una cosa banalissima, quasi scontata e di nessuna importanza. Loro non erano

nient'altro che le due metà d'una stessa rossa tonda mela che s'erano incontrate casualmente per uno scherzo beffardo del destino nella vita sbagliata; ora dovevano cercare di separarsi per tornare ciascuno nella propria di vita, esercizio da funambolo, difficilissimo da fare mentre la mela ancora correva, correva, pum, mezzo giro e le due metà si sarebbero finalmente fermate, una di qua, l'altra di là. Pum e poi il silenzio.
Nessuno le avrebbe rimesse in movimento. Nessun'altra mezza mela avrebbe combaciato così bene con le loro due metà, ferme. Silenziose. Senza più né voglia né possibilità di correre.

Che peccato. Che sciupio.

Piangere da solo.

La giornata lavorativa stava volgendo al termine, quando Paolo ricevette un messaggio sul telefonino dalla moglie: "sono in giro in città per compere, stasera ceniamo tardi. Se hai premura, metti qualcosa nel microonde." Cosa volesse dire tardi, Paolo non lo comprese bene, perché in realtà non c'era un orario preciso per la cena; in genere mangiavano quando rientravano in orari differenti e spesso anche a scaglioni, in base alle esigenze di ciascuno. Le cene a casa sua non potevano proprio essere definite dei momenti conviviali, in quanto l'unico collante tra i commensali era, quando l'orario lo consentiva, uno dei tanti telegiornali serali, che, indistinta colonna sonora, invece di smorzarlo, amplificava il silenzio del desinare.
Paolo, che era sempre a caccia di occasioni per incontrare

Francesca, ebbe subito un'idea. Pensò di prendere al volo la comunicazione appena giunta e combinare un appuntamento con Francesca per prendere un aperitivo assieme, perché sapeva che lei era in città in giro per negozi e quindi le avrebbe potuto proporre di incontrarsi senza particolari problemi. Prese in mano il telefonino proprio mentre entrava la sua segretaria, che gli posò sulla scrivania un voluminoso plico di carte da firmare. Lui scrisse velocemente sulla tastiera del telefonino, sotto lo sguardo un poco curioso dell'impiegata: "ci vediamo al bar Zamberletti alle 18, importante, ciao" e spedì il messaggio in fretta e furia.
Firmò le carte, scorrendole con poca attenzione, le ridiede alla sua segretaria, che però, invece di rientrare nel proprio ufficio, se ne stava impalata davanti a lui, guardandolo un poco titubante ed impacciata: sembrava non avesse una gran voglia di andarsene. Quando faceva così, era perché aveva qualcosa di personale da confessare al suo superiore ed infatti, tirato un gran sospirone, gli disse: "dottore, mi scusi, ma lei sa che è l'unico con il quale riesco a confidarmi."
"Cos'è successo?" – le chiese Paolo invitandola con un cenno della mano a sedersi sulla poltroncina di fronte alla sua scrivania, confidando che la ragazza non avesse quella volta un problema particolarmente complesso che gli rubasse troppo tempo. Lui ascoltava volentieri le confidenze della giovane ragazza, che conosceva da anni, compiacendosi di elargirle dei consigli paterni, ma quella volta non potette nascondere lo sguardo veloce che diede all'orologio, perché non voleva far tardi con Francesca.
"Dottore, ho lasciato il mio fidanzato, perché ho scoperto che mi tradiva…" iniziò la ragazza con gli occhi umidi di pianto, accingendosi a fare un lungo discorso. Paolo,

come udì quelle prime parole, ebbe un moto di fastidio, si rabbuiò in viso e le disse, interrompendola bruscamente: "senti, mi sembra un argomento molto delicato e privato, non so se fai bene a parlarmene; in definitiva, anche se spesso ho raccolto le tue confidenze e mi sono permesso anche di darti qualche consiglio, io non sono nessuno per te, sono un perfetto estraneo, tra l'altro sono anche il tuo datore di lavoro, non dimentichiamolo, e forse per questo motivo sarebbe anche meglio che io non sapessi troppo della tua vita privata. Però ascolta, non voglio che tu pensi che io mi voglia tirare indietro: se ti serve un parere… facciamo così, adesso è anche tardi, pensaci bene stanotte e se poi decidi di parlarmene, domattina vieni pure da me, io sono qui" e così concludendo Paolo s'alzò, per rendere ancora più esplicito il punto fermo che aveva messo alla loro brevissima conversazione.

La ragazza si alzò con un'espressione affranta e delusa, perché aveva deciso di parlare con Paolo non tanto per chiedere un consiglio, quanto per fare chiarezza all'interno del suo animo, trovandosi di fronte ad una situazione per lei del tutto nuova ed inaspettata. Si sentì sola ed abbandonata, del resto nei momenti importanti e decisivi della propria vita si è sempre soli e a nulla servono i consigli degli altri, se non spesso ad essere aiutati a prendere la decisione sbagliata, perché, anche se in buona fede, ognuno nel dare un suggerimento inevitabilmente tira la famosa acqua all'ancor più famoso suo mulino.

Uscita la segretaria con la coda tra le gambe, Paolo sistemò velocemente le carte sulla sua scrivania ed uscì dall'ufficio, infilandosi rapidamente nell'ascensore senza

salutare nessuno, per la paura, incontrando qualche collega, di venire magari invischiato in lunghe discussioni su uno dei tanti problemi di lavoro che in quel periodo angustiavano la sua ditta. Scese al parcheggio, salì sull'automobile e si diresse verso il luogo dell'appuntamento. Si pentì un poco d'avere scritto a Francesca di trovarsi in un bar così centrale, con tutti i problemi di traffico che c'erano a quell'ora, oltretutto sotto gli occhi di tutti, piuttosto che in un qualche posto più periferico e meno frequentato. Ma forse in lui, inconsciamente, si faceva largo sempre più prepotente il desiderio di palesare questa sua situazione, di emergere dalla clandestinità, di gridare alla luce del sole e a tutti il suo amore.
"Pensa che disastro se dovessimo morire adesso" – aveva detto una volta Paolo a Francesca mentre correvano forse un poco troppo con l'automobile sull'autostrada – "pensa se dovesse scoppiare un gomma, se l'auto ribaltasse e noi morissimo… nessuno saprebbe mai di questo nostro amore. Che peccato grande!"

Paolo posteggiò la macchina nel primo posto libero che trovò, che non era proprio vicinissimo al luogo dell'appuntamento, e constatò che era già passata d'una decina di minuti l'ora fissata. A passo di carica raggiunse il bar ma, data una rapida occhiata, non riuscì a scorgere Francesca seduta a nessuno dei tavolinetti all'aperto e la cosa lo stupì non poco perché lei era sempre molto puntuale, anzi, di norma giungeva agli appuntamenti in anticipo. Stava per entrare all'interno del bar, per vedere se mai Francesca avesse preferito non sedersi all'aperto, quando si sentì chiamare: "ehi, Paolo, non mi vedi?" Era sua moglie che lo chiamava, seduta proprio un paio di

tavolinetti vicino a lui, che Paolo non aveva notato non aspettandosi di vederla e che lo stava chiamando. “Sono qui, non mi vedi? E’ proprio vero che sono diventata così trasparente? O ci vediamo così poco che non mi riconosci nemmeno più?” – proseguì lei e con la mano scostava una sedia vuota per invitarlo a sedersi accanto a lei.
Paolo, imbarazzatissimo, continuando a lanciare occhiate indagatrici a destra e a sinistra, si sedette.
“Allora, dimmi” – disse la moglie a Paolo, che si chiese che cosa mai potesse avere da dirle.
Un poco stupita per il silenzio del marito, la moglie proseguì: “zitto? Nulla? E scusa, se non hai nulla d’importante o d’urgente da dirmi, perché mi hai convocata rubandomi dalle mie preziose compere facendomi venire qui alle diciotto? E per una cosa importante, come hai scritto, da non poter aspettare stasera a cena per dirmela. Almeno potevi scegliere un posto dov’era più facile parcheggiare oppure un’ora meno caotica. Ma tu sei sempre il solito casinista.”
Sfrondate le parole della moglie dal nutrito elenco di rimproveri, all’improvviso Paolo capì. In ufficio aveva composto il messaggio per fissare l’appuntamento con Francesca proprio quando era entrata la segretaria e distrattamente l’aveva indirizzato all’ultimo numero ricevuto, che sistematicamente era quello di Francesca; ma quella volta l’ultimo numero era invece quello della moglie, che gli aveva appena scritto per avvisarlo del posticipo della cena.
Paolo cadde in uno stato di costernazione e di sconforto: non disse nulla, guardava la moglie con aria assente, sembrandogli di vivere una situazione del tutto irreale. Poi balbettò: “sì, c’era una cosa importante che dovevo dirti, ma adesso me la sono dimenticata.” E poi pensò che

magari quello era un segno del destino, poiché nulla succede alla fine veramente per caso, e poteva, anzi, doveva prendere quell'occasione certo combinata dall'alto dei cieli per confessare il suo amore per Francesca e chiudere questa ormai insostenibile commedia.
"Senti…" – iniziò a dire Paolo. "Bravo, bravissimo" – lo interruppe la moglie stizzita, che evidentemente aveva assegnato a Paolo un tempo massimo per la risposta; il gong era suonato, il tempo era scaduto. Non c'era domanda di riserva. Proseguì, con cattiva ironia: "l'età è devastante in voi uomini, è un bel pezzo che lo penso, dovremmo sposarvi con dieci anni di meno affinché possiate tenere botto a noi donne. Ma quando si è giovani si pensa solo all'*amour*, mamma mia, che cavolata! Poverine noi. Va bene, senti, visto che la conversazione è finita prima ancora di incominciare, io avrei qualche cosina da fare, per cui ti saluto. Paghi tu l'aperitivo che ho preso o hai dimenticato a casa con la testa anche il portafoglio?" Così dicendo si alzò, spostando rumorosamente la sedia metallica all'indietro e richiamando con quel baccano l'attenzione di Francesca che passava proprio in quel momento per il corso, davanti a loro.
Francesca si voltò ed incrociò lo sguardo di Paolo, uno sguardo che invocava aiuto, le sembrò lo sguardo di un naufrago che annaspa tra le onde di un mare in burrasca mentre cerca disperatamente di afferrare un salvagente che vede all'improvviso materializzarsi davanti a lui.

La sensazione che Paolo provò fu terribile, come se fosse stato colto in fragrante mentre tradiva Francesca con la propria moglie.

La moglie di Paolo provò una sensazione terribile, perché seguì lo sguardo del marito che raggiungeva Francesca e notò lo sguardo di Francesca che ritornava su quello di Paolo. E capì e non capì, in ogni caso non disse nulla; come se la cosa in definitiva non rivestisse una grande importanza, si alzò e se ne andò.
Francesca provò una sensazione terribile, come se avesse visto inciso su una lucida lastra di marmo nero l'epitaffio della loro relazione. Proseguì senza fermarsi, senza girarsi: se ne andò.

Paolo, che all'entrata in scena di Francesca e alla contemporanea uscita della moglie s'era alzato, senza nemmeno saperne bene il motivo, si risedette sulla sedia. Solo. E' bruttissimo piangere per amore, ma è terribile farlo senza avere una spalla ove appoggiare la testa, è tristissimo farlo sulla sedia di un bar all'aperto, sotto gli occhi irridenti della gente che non sa.

Il suo telefonino emise un beep, no, emise un lamento, un gemito. Quella maledetta giornata non sarebbe dunque finita mai. Con una lentezza esasperante Paolo frugò nelle tasche del vestito fino a trovare lo strumento del diavolo: era arrivato un messaggio da parte di Francesca. Lui appoggiò il telefono sul tavolinetto, tra una ciotola di olive nere ed un bicchiere pieno a tre quarti del Crodino che aveva ordinato la moglie. Chissà perché quella donna ordinava l'aperitivo, se poi sapeva che non l'avrebbe bevuto. Chissà perché iniziare un amore, se poi si sapeva che non avrebbe potuto durare. Ma del resto perché vivere, se si sa che si deve morire?
Paolo non lesse il messaggio. Come se fosse stato un oggetto misterioso mai visto prima caduto lì per caso da

un altro pianeta, lo scrutò a lungo quello strumento che in definitiva con uno scambio di messaggi aveva iniziato la sua storia d'amore con Francesca e che ora, con un altro messaggio, aveva tutta l'aria di volerla concludere.
"Che stranezza" – pensò Paolo - "il messaggio è lì, esiste, ed io ancora non lo conosco, o per lo meno, non l'ho ancora letto. Esiste, indipendentemente da me, cui è destinato. Anche se bruciassi quel telefono e ne disperdessi le ceneri nel vento in una notte di tempesta, anche se lo gettassi negli abissi dell'oceano più profondo e venisse inghiottito da un'enorme balena, il messaggio sarebbe sempre lì, in attesa di me, paziente ed inesorabile. Nessuno lo potrebbe far tornare indietro, rientrare nell'apparecchio che l'ha generato, annullarlo.

Alla fine prese il telefono con entrambe le mani, perché tremavano leggermente, cercò di mettere a fuoco lo schermo, perché gli occhi erano gonfi di lacrime, si decise ad aprire il messaggio e lesse: "dobbiamo lasciarci? Rispondi tu."

Mai frase interrogativa era stata più definitiva, perché la risposta era nella domanda stessa, la risposta era arrivata prima ancora che venisse posta la domanda.

La bolla dei ricordi

Questo risveglio senza te
è un'altra notte
gettata nel cesto
ormai pieno
dei ricordi non nati.

Il sorriso si spense.

Nonostante tenesse una vaschetta di gelato nella mano sinistra ed una bottiglia di spumante in quella destra, Paolo riuscì a suonare il campanello.
Se è vero come è vero che gli ebrei di Giosuè avevano abbattuto le mura di Gerico grazie al suono delle trombe e magari anche con un aiutino piovuto dal cielo, Paolo, anche senza appoggi così altolocati, giustamente diretti verso problemi ben più importanti dei suoi, sarebbe pur riuscito ad abbattere una semplice porta, tra l'altro di vecchio modello e nemmeno blindata, con il suono ben più modesto di un campanello elettrico. L'avrebbe infatti suonato con il naso quel campanello che avrebbe permesso di far crollare il diaframma che si frapponeva tra lui e Francesca, l'avrebbe suonato con la lingua, forse sarebbe bastata la forza del pensiero, tanto grande era il desiderio che coltivava in sé, e da troppo tempo, di trascorrere quella serata con lei.
Proprio tra il gelato sulla sinistra e lo spumante sulla destra, esattamente nel mezzo del viso e precisamente sulla sua bocca non troppo abituata a ciò, Paolo aveva approntato un grande sorriso, quello delle grandi occasioni di festa, stupendosi egli stesso di come gli sembrava fosse venuto bene, o almeno così gli era parso. Per essere certo del risultato, aveva fatto una lunga serie di prove specchiandosi nella grande vetrata del portone d'ingresso della casa di Francesca prima di salire la breve rampa di scale che portava all'appartamento di lei; Paolo aveva compiuto quei complicati esercizi sotto gli occhi tra lo stupito e il divertito di un bambinetto che aveva smesso di giocare a palla per osservarlo, non volendo perdersi quell'inusuale spettacolo, più divertente di un

cartone animato giapponese. Prima il viso di Paolo s'era atteggiato ad una smorfia, poi era apparsa una piega amara sulle labbra, ma alla fine lui era riuscito nell'intento di atteggiare e bocca e labbra e occhi e in definitiva il viso intero a qualcosa che avrebbe dovuto sicuramente ammaliare chi lo guardava e suscitare in lui, meglio se fosse stata una lei, ed in particolar modo Francesca, un languido sospiro d'amore.

Lo squillo del campanello fu molto breve, ma Francesca l'udì e aprì la porta quasi subito, perché da qualche minuto era in attesa di Paolo, conoscendone la puntualità. Invece era da giorni, se non settimane, che lui aspettava quell'invito a cena, a casa di lei, solo loro due, finalmente lontani da tutti e dimentichi di tutto: nell'ultimo mese i loro incontri s'erano un poco diradati, per non dire straniti, erano divenuti quasi formali, privi dello slancio abituale. Uno spiacevole clima di tensione s'era diffuso su di loro, a dividerli era sceso un sipario di gomma.
Ma ecco che la tanto sospirata serata alla fine era arrivata e lui era lì ora, sorridente, con nella mano sinistra, un poco raggelata, la vaschetta del gelato e nella destra una bottiglia di spumante che ormai non doveva più essere così fresco come quando l'aveva prelevato dal frigorifero. Lo spumante va bevuto tutto subito, se no si scalda, al contrario dell'amore, al quale si deve attingere in continuazione con grande sorsate di baci. Se no si raffredda.
Avendo voluto fare le cose alla grande, per completare il sorriso Paolo aveva leggermente proteso in avanti le labbra: aveva provato e riprovato anche questo colpo ad effetto, al punto che le labbra si sporgevano quasi staccandosi dalla bocca, tanto desideravano avanzare in

avanscoperta verso Francesca, cogliendola quasi di sorpresa e quindi impedendole la fuga, travolgendo d'impeto, come un bersagliere all'assalto, il filo spinato che ultimamente lei aveva giorno dopo giorno eretto a difesa della sua trincea; le labbra di Paolo erano in attesa di altre due labbra che potessero incontrare le sue per un saluto, per un'intesa, forse per una tacita promessa, ricordando recenti ma lontani baci senza fine che nessuno avrebbe potuto dimenticare, cancellare, fingere che non fossero mai esistiti.

Ma lei sembrava di fretta e soprattutto non troppo in vena di lanciare segnali più o meno espliciti. Sembrava su un'altra frequenza, si fronteggiavano su lunghezze d'onda diverse. Francesca non porse le labbra a Paolo, non si slanciò verso di lui per abbandonarsi tra le sue braccia, premendo il corpo contro il suo, fino a farli combaciare e dire, come in passato: "vedi? Siamo complementari" e nemmeno finse, gioco tante volte giocato, di svenire, per farsi reggere dalle sue braccia, non gli lanciò nemmeno sguardi d'intesa. Nulla.
"Entra" – gli disse solo sbrigativamente e subito si fece da parte, sfuggente, avviandosi con l'aria di chi è particolarmente affaccendata verso la cucina. Del resto, non era lì Paolo per cenare? E quindi la cena qualcuno doveva pur prepararla, certo non Paolo, che non sapeva neppure aprire una scatoletta di carne e che le poche volte che si avventurava a preparare un caffè si dimenticava sistematicamente di riempire d'acqua la caldaia, tanto valeva allora andare al ristorante, come del resto aveva suggerito dimessamente Francesca, proposta che Paolo aveva subito fatto cadere con vaghe scuse e controindicazioni. Entrambi, anche se non lo

confessavano apertamente, girando gli occhi da un'altra parte, sapevano benissimo che a lui quella sera non interessava tanto la cena, quanto il dopo-cena.
Le labbra di Paolo ultimamente erano aride di baci come un campo arato sotto il sole d'agosto in vana attesa d'una pioggia che trasformi secchi semi in rigogliose spighe. Le sue labbra erano talmente riarse che le lacrime, che gli rigavano il volto quando si svegliava nel cuore della notte pensando alla strada senza uscita che aveva imboccato il loro incontro, non riuscivano più nemmeno ad inumidire. Proprio come la pioggia di un violento temporale estivo che scorre sulla terra senza riuscire a darle sollievo.
Le labbra di Paolo restarono come appese per aria, quasi ridicole, due note all'improvviso stonate.

"Scusa solo un attimo: non ti posso dare molta retta in questo momento, perché devo buttare la pasta" – disse poi Francesca a Paolo, ritornando velocemente verso di lui ma solo per togliergli di mano gelato e spumante, visto che lui continuava a tenerli sospesi per aria, più simile ad uno spaventapasseri che non ad un ospite; efficiente e veloce, Francesca ripose il tutto nel frigorifero, ma forse esagerò, perché dentro ad esso e addirittura nel congelatore inserì in bell'ordine anche gli entusiasmi di Paolo, senza lasciargliene appiccicato addosso nemmeno uno. Lui rimase un poco imbambolato ancora sull'uscio, con le braccia spalancate e le mani vuote, come un crocifisso in attesa d'essere inchiodato al suo dolore, un poco smarrito al punto che si dimenticò di spegnere il sorriso che aveva sulla bocca e che ora, data la situazione del tutto inaspettata, anche se temuta, lo rendeva anche ridicolo.
"Ma cosa fai lì impalato? Entra una buona volta, e chiudi

la porta, magari passa qualcuno e ti vede così, mica ci fai una bella figura sai, e nemmeno io, questa non è una casa d'appuntamenti" – gli disse lei con piglio deciso traguardandolo dalla cucina ove tutta indaffarata stava apparecchiando la tavola un poco rumorosamente, forse per dimostrare in modo plateale che era impegnata in tutt'altre faccende e che quindi aveva i suoi buoni motivi per non dare retta a lui. Certo, se lui era andato lì per cenare, qualcuno doveva pur prepararla, questa benedetta cena, Paolo si ripeté ancora una volta per farsene una ragione convincente. Quella cena stava diventando la cena delle beffe, a voler essere eruditi, tanto per divagare un poco con la testa e non pensare troppo all'accoglienza sperata e sognata e a quella invece ricevuta. L'importante, pensò Paolo piuttosto sconfortato, era essere riuscito ad entrare nel fortilizio e che quella cena non diventasse l'ultima cena.
Paolo abbassò lentamente le braccia lungo il corpo, cercando di non muovere neppure l'aria che aveva attorno, come un soldatino che si mette sull'attenti di fronte all'ufficiale che impartisce ordini non graditi, difficili da capire e accettare ed eseguire, soprattutto se vanno in direzione opposta alle logiche aspettative.
Il sorriso gli si spense finalmente sulle labbra e pertanto non si sentì più ridicolo.
Peggio, molto peggio. Si sentì inutile.

Il trasferimento.

Quell'atmosfera così particolare era dovuta al fatto che Francesca era in partenza. Per Porto Marghera. No per un viaggio di piacere, no in vacanza, e chi del resto

andrebbe in vacanza a Porto Marghera? Nemmeno per trovare un amico che non aveva o un lontano parente di cui il suo albero genealogico aveva estinta la tipologia da tempo. No, era stata trasferita d'ufficio, di punto in bianco, prima ancora che finisse l'anno scolastico. Per punizione, per un provvedimento disciplinare piuttosto fuori moda, ma che il collegio dei professori aveva deliberato con notevole spirito di gruppo all'unanimità, sottoponendolo per un'approvazione formale al provveditore, che subito aveva sottoscritto la richiesta. Dopo quasi trent'anni di onorato, irreprensibile ed integerrimo servizio.

Paolo e Francesca, nei primi tempi che si incontravano, avevano deciso di trovarsi in posti abbastanza fuori mano e defilati, in ristorantini poco frequentati ed in angoli remoti; con il trascorrere però dei mesi, intensificando oltretutto la frequenza degli incontri, avevano per così dire abbassato un poco la guardia, s'erano fatti meno attenti ed avevano iniziato ad incontrasi anche in posti meno periferici, molto frequentati, pensando forse ingenuamente che mischiandosi tra la gente, fosse più facile passare inosservati; però non era secondario a questo nuovo modo di comportarsi anche una certa stanchezza di nascondersi, abbinata ad un desiderio più o meno inconscio di rendere palese questo loro vedersi e di farlo alla luce del sole, ritenendo che il loro fosse un amore non da umide e buie cantine, ma da prati assolati e fioriti.

Fu così che un giorno Francesca fu chiamata dal preside, che, impalato dietro la sua scrivania peggio di un soldato Boemo del Giusti nella basilica di Sant'Ambrogio di

Milano, senza farla neppure sedere ma tenendola in piedi, come una scolaretta sorpresa a rubare la classica marmellata.
Con aria più funebre che solenne, senza mezzi termini, il preside le disse, quasi recitando una parte che aveva imparato a memoria: "professoressa, m'hanno riferito che è stata vista al bar di corso Matteotti in compagnia del padre di una nostra allieva. Già la cosa non sarebbe completamente consona alle regole della nostra scuola, ma il problema è che mi erano già state riportate da qualche tempo voci su una tale frequentazione, ma finora solo impressioni, sospetti, no prove evidenti, oculari." Il preside si schiarì la voce e tirò un grande respiro, perché voleva assumere un tono il più grave e riprovevole possibile. "E tra l'altro, siete stati visti anche in Piemonte, forse pensando di farla franca andando lontano da qui, mentre stavate mano nella mano e lei ad un certo punto si è avvicinata a lui e gli ha perfino dato un bacio sulle labbra, così, senza remora alcuna, pubblicamente in luogo pubblico."
"Professoressa, ma mi sta ascoltando?" – la riprese il superiore con mal garbo. "Mi sembra distratta e forse non si rende conto della gravità della situazione. Il fatto increscioso che le ho riferito, che a questo punto è solo l'ultimo di una lunga serie, è stato riportato doverosamente al provveditore che ha responsabilmente disposto il suo trasferimento immediato in altra sede, e ciò per tutelare il buon nome della nostra scuola e, se mi permette, anche il suo, dopo tanti anni di servizio senza nulla da ridire, per non parlare poi di quello del suo, diciamo così, cavaliere, stimato professionista, che evidentemente è stato irretito dalle sue smancerie. Questa mancanza, mi creda pure, non è sanabile in alcun modo,

perché noi docenti abbiamo l'obbligo di essere d'esempio ai giovani che educhiamo, in un mondo che purtroppo non ha più alcun punto di riferimento."

Andare ad insegnare a Porto Marghera non era certo come spaccare sassi con le catene ai piedi in una qualche prigione della Guyana francese, ma quasi. Voleva dire essere lontana da casa tutta la settimana e magari anche nei *week end*, data la lontananza della nuova sede e la scarsa propensione di Francesca per la guida dell'automobile; non v'era neppure la contropartita di lasciarsi alle spalle pettegolezzi e maldicenze e chissà cos'altro, perché le stesse sicuramente l'avevano già preceduta opportunamente arricchite con interessi a saggio d'usura nel nuovo posto di lavoro. Voleva dire infine sentirsi da quel giorno osservata, spiata, controllata. Voleva dire ancora che, in un ambiente pettegolo e ristretto come quello della scuola, quelle voci avrebbero raggiunto sicuramente la figlia di Paolo, la sua famiglia.
Erano finiti, in parole povere, in un grande casino, dal quale non vi era nessuna via d'uscita. Anzi, ve ne era solo una, quella tanto paventata e tenuta nascosta in loro per fingere di non vederla. Alla fine quel trasferimento poteva anche giungere opportuno, per permettere ad altri di risolvere ciò che essi non avevano avuto la forza di fare, nonostante gli infiniti ed estenuanti propositi.

Dopo tanto che Paolo glielo aveva chiesto e con estenuante insistenza, Luisa l'aveva invitato a cena e così glielo avrebbe comunicato: andava a Porto Marghera e si sarebbe trasferita là, sradicandosi da Varese, ma soprattutto da lui.

Un brivido freddo.

Francesca senza nessun piano preordinato per l'occasione di quella cena, che aveva assunto tutte le caratteristiche di una triste ultima cena, aveva indossato un abitino rosso, che non era propriamente una *mise* che si potesse definire da cenetta elegante, era piuttosto una sorta di vestaglietta per nulla intrigante. La cosa più facile di questo mondo e ampiamente praticata è ingannare se stessi per piegare la realtà a proprio comodo e piacimento, trasformando situazioni spiacevoli addirittura in piacevoli. In ossequio a tale principio Paolo si disse che era molto bello, che Francesca lo accogliesse in modo del tutto casalingo, quasi dimesso, a voler rimarcare la normalità del loro rapporto e quindi renderlo ancora più intimo.
L'abitino aveva sul davanti una lunga fila di bottoni tutti rigorosamente allacciati, dal primo in basso su su fino all'ultimo in alto, come con una rapida occhiata appurò Paolo, constatando che Francesca non ne aveva dimenticato slacciato nemmeno uno, magari per sbaglio o per una piccola dimenticanza o per la premura; lei sempre così affaccendata, chissà il tempo che aveva impiegato per allacciarli tutti con cura così meticolosa, non v'era neppure una piccola feritoia attraverso la quale sbirciare cosa ci potesse essere dall'altra parte del mondo o per lo meno immaginare un qualche panorama seppur parziale o minimo, un piccolo buco della serratura attraverso il quale lanciare solo un'occhiatina furtiva, quasi adolescenziale. Nemmeno quel vestitino rosso fosse stato l'indumento di un serioso cardinale in udienza ufficiale dal Sommo Pontefice, le maniche a tre quarti coprivano quasi completamente le braccia fin oltre i

gomiti, la gonna superava d'un pezzo le ginocchia mascherandone le rotondità, per non parlare di quelle altre ben più intriganti, quelle del seno, che nemmeno si individuavano sotto quella specie di saio francescano, perché oltretutto la modestissima scollatura di quella fastidiosa ed indesiderata tonaca ne nascondeva perfino l'attacco, ambito trampolino da dove potersi lanciare in spericolate discese, lasciandosi scivolare con sinecura qua e là; in definitiva l'abbigliamento scelto da Francesca per quella serata sembrava il vestito ideale creato ad arte da qualche discepolo di Savonarola se non da lui stesso in persona per non suscitare desideri carnali di sorta: cenare, caffè, mamma mia come s'è fatto tardi, è ora che tu vada, questa sera sono proprio stanca, pensa, ho perfino un poco di vomito, ciao ciao buona notte grazie del gelato forse è stato quello che m'ha bloccato la digestione ma cosa dici, non è colpa tua, ci mancherebbe certo che ci sentiamo e via dicendo ecco Paolo ributtato ancora una volta solo con un cuore buio in una strada buia di una notte buia.

Eppure sotto quella stoffa doveva pur palpitare un corpo leggermente abbronzato che tante volte aveva avuto voglia di mostrarsi, possibile che quello stesso corpo non volesse più ripercorrere impaziente sentieri di gioia non così antichi, se solo il ricordarli apriva in Paolo ferite mai rimarginate? Eppure sotto quel panno rosso come il sangue dovevano pur fremere vene, muscoli, organi, di certo quel tessuto doveva celare ancora una pelle da accarezzare, un cuore da amare.

Così Paolo pensava e non pensava, osservando Francesca con aria che cercava di far apparire indifferente, mentre

invece il suo sguardo indagatore era più penetrante di un fascio focalizzato di raggi X; ma lei sembrava che non se ne accorgesse, perché continuava con aria assente, anche se un poco sulla difensiva, a trafficare in cucina, senza nemmeno più guardarlo; Paolo la inquadrava attraverso la porta aperta di comunicazione tra le stanze perché con aria distratta intanto aveva iniziato a ciondolare per la sala, cercando di diventare trasparente agli occhi di lei per non essere d'impiccio. Si sentiva inutile come un soprammobile accattato chissà dove, memoria di un ricordo sbiadito e dimenticato nell'angolo più polveroso e remoto di una credenza, cianfrusaglia tra cianfrusaglie, gingillo magari addirittura caduto a terra, rotto e gettato via tra i rifiuti non riciclabili destinati all'inceneritore, una fiammata ed è cancellata ogni più piccola reminiscenza per sempre. A sua memoria resta solo una lucida orma sul piano del mobile, finché uno straccio pietoso non decide di fare un poco di pulizia togliendo la polvere tutt'attorno e così finalmente nulla ma proprio più nulla resta di lui.

Memoria d'un ricordo sbiadito proprio come quella bolla di vetro che Paolo prese in mano, con dentro quel monumento, diverso eppure eguale a cento altri.
"Thò, il duomo di Milano. Ma non l'avevamo preso a Venezia? Ah no, lo vendevano a metà prezzo a Roma."
Quella bolla conviene girarla e scuoterla per bene per ridarle almeno per un momento un soffio di vita, per scuotere l'indecifrabile monumento dal suo immobile torpore, affinché venga ricoperto dai mille fiocchi di neve che subito ricadono, lo coprono per un istante e poi riformano ai suoi piedi un lattiginoso tappeto d'oblio. Memoria inutile d'un ricordo sbiadito. Chissà quando

anche Paolo sarebbe diventato un ricordo sbiadito. Quel giorno una mano pietosa forse l'avrebbe scosso per bene, per destarlo dal torpore e cercare di ridargli un soffio di vita, ma invece dei mille fiocchi di neve, sarebbero scesi su di lui le lacrime di mille ricordi, che però, invece di ricadere per terra, l'avrebbero avvolto per sempre, stringendolo fino a farlo gridare in una camicia di forza di dolore.

Paolo scorse sul ripiano della libreria un quadretto con una foto di lui abbracciato a Francesca: erano stati ritratti in una posa in cui si vedevano felici e sorridenti, si tenevano con una mano, mentre lui con l'altra abbracciava lei trattenendola stretta a tal punto, che tutto il corpo di Francesca era leggermente inclinato verso Paolo e la sua testa era delicatamente reclinata a cercare la sua spalla, come a trovarvi rifugio ed appoggio e conforto e abbandono. L'inquadratura era centrata sui loro mezzi busti, alle spalle v'era un'aria lattiginosa indecifrabile, senza un panorama di riferimento, non si capiva quale potesse essere lo sfondo e Paolo, un poco indispettito, scoprì che non riusciva a ricordare con precisione in quale posto fossero, forse troppi e a passo di carica ne avevano visitati di luoghi e sempre diversi in quei tantissimi mesi che stava durando quel loro così intenso e non classificabile rapporto.

Forse Paolo lo era già diventato un ricordo sbiadito, forse era già un ricordo inutile se non riusciva più a risuscitare nella sua mente il luogo in cui era stata scattata quella foto e poi chissà da chi, un compagno di viaggio o un turista accondiscendente?
Chissà dov'erano mai. Gelida montagna svizzera sferzata

dal vento? Torrido mare siciliano increspato da cento onde blu? Ristorantino intrigante e romantico durante una delle tante gite in campagna? In quale angolo riposto della loro recente vita felice potevano aver vissuto mai quel momento? Eppure se la macchina fotografica aveva fissato quell'attimo voleva dire che quel momento era avvenuto realmente, diversamente sarebbe già svanito, un'altra memoria di un ricordo inutile. Ma se era vivo solo grazie ad un fotogramma, forse quel momento non era veramente vivo, ma era semplicemente ibernato, mummificato. Era sopravissuto al nulla dell'oblio grazie ad un respiratore artificiale, esisteva solo grazie ad un accanimento terapeutico.

Paolo vide con la mente una corsia d'ospedale con tanti letti accostati l'uno all'altro, in ognuno un ricordo tenuto in vita da un respiratore artificiale, ma la corsia non finiva mai, tanti erano i ricordi che avevano affastellato nell'ultimo anno, e Paolo si immaginò in camice bianco mentre passava in rassegna tutti i letti, uno per uno, per constatare lo stato di salute di quei pazienti così particolari. Era seguito dalla sua infermiera, Francesca, anche lei in camice bianco, che ad ogni letto, quando Paolo la guardava con aria interrogativa per chiedere notizie dell'infermo e del suo stato di salute, diceva di no con la testa, con aria professionale ed asettica. Due suore di San Vincenzo accorrevano quasi volando sulle ali degli enormi copricapo bianchi ed inamidati e mettevano ad ogni cenno di Francesca un paravento attorno al letto dell'infermo. Un altro ricordo che spirava.

Un brivido corse per la schiena di Paolo, facendolo raggelare: l'ultimo letto della lunghissima corsia era vuoto, forse era stato preparato per lui.

Ricordi? Io ricordo.

Chissà chi avrebbe potuto dire quanti altri loro ricordi erano in quelle condizioni da malato terminale e loro non se ne rendevano ancora completamente conto. Non era la prima volta che Paolo si recava a casa di Francesca, anche se le visite erano state sporadiche ed oltretutto sempre frettolose, al punto che non aveva mai avuto occasione di fare caso a quanti libri ed oggetti fossero allineati sui ripiani della libreria della sala, una vera infinità, una lunga teoria senza fine, un piccolo museo del tutto personale, da conoscere, da esplorare, da capire, perché è dalle piccole cose che si conoscono le persone.
Paolo cercava di farsi un'immagine più precisa di Francesca proprio partendo da tutti quegli oggetti che v'erano stati messi quasi in mostra, come se Francesca stessa fosse stata esposta, senza veli o filtri, agli occhi indiscreti di chiunque avesse avuto l'occasione di posare lo sguardo su quegli scaffali. Si stupì un poco per questa assoluta mancanza di riservatezza da parte di Francesca, ma la sua casa era una tana molto poco frequentata e quel piccolo museo lei l'aveva creato a suo esclusivo beneficio e non per essere vivisezionato con occhi indiscreti. Paolo si sentì un poco a disagio nel frugare così nell'intimità di Francesca, ma continuò nell'esplorazione con un desiderio che sarebbe stato troppo restrittivo e non corretto definire solo come curiosità.

A sentire i rumori più disparati che provenivano dalla cucina, sembrava proprio che non fosse ancora giunto il momento della tanta sospirata cena, oltretutto la libreria dei miracoli era accostata su una parete della sala un

poco defilata e dalla cucina non poteva essere vista. Per cui, auto convincendosi che non stava violando nessuna regola di riservatezza, dal momento che non apriva né ante né cassetti, Paolo iniziò a passare in rassegna tutto ciò che lì si trovava, con la scusa di fare passare il tempo dell'attesa, ma soprattutto per cercare di conoscere qualcosa di più di Francesca, per tentare di scoprire qualche aspetto del suo carattere che fino a quel momento gli fosse sfuggito, anche se ormai forse era troppo tardi per ricucire un rapporto che tutto il mondo gridava essere giunto alla fine.

Iniziò a leggere i titoli dei libri allineati su di un ripiano, notando che era leggermente imbarcato; o i libri erano troppo pesanti, o il legno con il quale il falegname aveva realizzato la libreria non doveva essere stato un granché. Paolo si chiese stupito come mai si perdesse a ragionare attorno a questo particolare del tutto inessenziale, ma i pensieri sono proprio come la vita, quando, fissato un obiettivo ben preciso, talvolta o forse spesso, devia da esso e punta in altre direzioni, apparentemente senza importanza, per vie sconosciute ed inaspettate.
Paolo dunque iniziò a leggere i titoli dei libri, senza che peraltro ciò suscitasse in lui un particolare interesse, se non constatare che Francesca, ma questo già lo sapeva, era un'accanita lettrice e questa caratteristica gli aveva procurato molto piacere, perché, essendo anch'egli affetto da identico interesse, spesso si scambiavano le opinioni su libri che avevano letto entrambi. Qualche libro di quelli che erano allineati sul ripiano l'aveva per l'appunto letto, magari nel corso degli anni, perché non tutti erano recentissimi, qualcun altro gli ricordava vagamente qualcosa, altri gli erano completamente

sconosciuti; Francesca leggeva veramente di tutto in modo onnivoro e i generi letterari presenti erano i più disparati, mischiati gli uni agli altri, sembravano quasi più numerosi dei libri stessi. Paolo non riusciva a dare un ordine preciso e razionale al criterio con il quale i libri erano stati accostati, quasi accatastati, forse l'unico criterio era proprio la mancanza di una regola. Proprio come i ricordi dell'anno appena trascorso che si accumulavano uno sull'altro senza un ordine preciso; sarebbe stato comodo poter mettere di qua i ricordi di montagna, di là quelli di mare, di qua i *week end*, di là le gite d'un giorno, di qua le notti felici, di là i giorni imbronciati, no, non era possibile catalogare suddividendo per argomenti tutto ciò che avevano vissuto, sarebbe stato sbagliatissimo, perché tutto era una cosa unica, ogni ora era entrata nell'altra, compenetrandola e fondendosi in essa e oramai non era più possibile fare alcuna distinzione tra una cosa e l'altra, tra il bello e il brutto, tra il bianco e il nero. Erano stati loro e basta, unici in un tempo unico.

Paolo osservava senza vederli ninnoli e vasi e cartoline e gondole e basiliche di san Pietro frammischiate ai libri, ma poi si fermò di colpo. Prese in mano un volumetto di poesie, era una raccolta dei più bei versi d'amore del poeta francese Jacques Prévert. Ben l'aveva presente quel libro, quello sì che era un ricordo indimenticabile, perché l'aveva regalato lui a Francesca solo un paio di mesi dopo che s'erano conosciuti, non vergognandosi per nulla di fare, lui uomo maturo, un regalo tanto caro agli adolescenti, ma del resto, non era un amore adolescente il loro? In quale altro modo poteva essere definita la loro maniera di ridere, di scherzare, sempre, anche quando

facevano l'amore, anzi, forse soprattutto in quei momenti? Paolo aprì il libro, riscoprì con un poco di trepidazione la dedica che le aveva scritto sulla prima pagina, vergandola di suo pugno, perché un libro non si può regalare senza una dedica che lo distingua da tutti gli altri, che lo faccia uscire dall'anonimato, che spieghi il perché di quel gesto così particolare ed intimo che in quel momento preciso assume un suo significato specifico ed irripetibile; mise una mano sulla dedica, nascondendola, e chiuse gli occhi, cercando di ricordarla a memoria, ma si impappinò, si confuse venendogli in mente la dedica che aveva scritto su di un altro libro regalato in un'altra occasione ed un poco arrossì, vergognandosi di se stesso. Sempre pronto a criticare Francesca, se qualche volta ricordando assieme una gita si dimenticava di qualche dettaglio che lui diceva di avere invece ben impresso in mente, ora era proprio lui a incespicare su una cosa molto più importante, una vera e propria colonna di cemento armato infissa nel suo occhio, altro che una pagliuzza in quello di Francesca. Dovette sollevare la mano dal foglio, per rileggere le poche righe della dedica e farsele così venire in mente.

Il titolo invece lo ricordava perfettamente: "poesie d'amore e libertà." Avevano anche discusso a lungo sul significato di quel titolo, se amore poteva essere in contrasto con libertà, significando una sua limitazione, oppure se quella maliziosa "e" di congiunzione volesse invece significare che amore e libertà sono una cosa sola, che convivono e si completano a vicenda. Discussioni da innamorati: Paolo e Francesca avevano concluso che la cosa meravigliosa in un rapporto era la libertà d'amare, ma nel momento in cui il rapporto fosse stato sentito come un obbligo, una costrizione, allora voleva dire che

l'amore era morto e tanto sarebbe valso lasciarsi. Paolo, a quel pensiero, rabbrividì.

Ricordava che quando aveva regalato quel libro a Francesca, lei gli aveva detto: "ma ci crederesti? Io ho sgridato tua figlia a scuola, perché lei voleva leggere queste poesie… e pensare che Prévert è sempre stato uno dei miei poeti preferiti… ma noi c'eravamo appena conosciuti e forse stavo ancora cercando di sfuggirti… ed ora eccolo qui, Prévert, tra le mie mani, regalato da te…"
Così aveva detto Francesca, stringendo con gli occhi commossi quel libro al cuore, ma quando era successo ciò? Un anno prima o un secolo prima? Chissà, forse mai a pensare alle sofferenze di quei giorni, eppure il libro era lì, tra le sue mani, a testimoniare la realtà di quel ricordo.
Paolo sfogliò le pagine del libro con una certa ansia, cercando dei versi che ben ricordava, perché li aveva letti lui stesso a Francesca quel giorno in cui le aveva regalato il libro, finché li trovò, aiutato da una minuscola orecchia della pagina che evidentemente aveva fatto Francesca, forse per rileggerli ogni tanto:
"I ragazzi che si amano si baciano in piedi contro le porte della notte e i viandanti che passano li segnano a dito."
Dopo aver riletto dopo mesi quei pochi versi, Paolo portò il libro alle labbra e lo baciò, senza provare vergogna alcuna per quel gesto, proprio come fa il sacerdote dopo aver letto il Vangelo durante la messa domenicale. Mise un dito tra le pagine, per non perdere il segno, chiuse il libro e andò in cucina, da Francesca. Cena o non cena, doveva sapere.
"Amore" – chiese alla donna sempre più affaccendata tra fornelli e pentole, ma che diamine, doveva essere una

cenetta veloce la loro ed invece stava rassomigliando sempre più ad un pranzo di Natale! "Mio Amore, ti ricordi questa poesia?" – e proseguì leggendo i pochi versi che aveva trovato. "Ti ricordi quando te li ho letti? E dove eravamo? Ricordi? Io ricordo." Paolo disse queste ultime parole alzando forse un poco troppo la voce, come per incolpare Francesca di un peccato mortale che ancora non aveva confessato d'aver commesso.
"Certo che sì" – disse Francesca alzando gli occhi dalla pentola e guardandolo negli occhi con disarmante normalità. "Perché diamine avrei dovuto dimenticare? E' stata una cosa bella. Una delle tante nostre cose belle, tesoro. Come, dimenticare?"
"*I nostri giorni saranno come questi versi d'amore*" – proseguì Francesca. "Così avevi scritto sulla dedica e così è stato. Giorni belli, giorni pieni, giorni felici."
Paolo era entrato in un clima di autoflagellazione e rimase quasi deluso nel constatare che Francesca ricordava tutto, perfino la dedica che, pur scritta da lui, lui aveva dimenticato. Francesca ricordava, ricordava tutto. E aveva ammesso d'aver vissuto giorni belli, giorni pieni, giorni felici. Ed anche notti, pensò Paolo, altrettanto piene e felici. Ma che senso aveva allora quella separazione che aleggiava per l'aria? Ripose il libro sullo scaffale della libreria, ma lo pose delicatamente, senza scuoterlo, perché non voleva correre il rischio che si alzasse la neve dell'oblio a ricoprire quel ricordo così prezioso.

L'onda dei ricordi.

Paolo si appoggiò alla libreria e chiuse gli occhi. Riandò

col pensiero a quel sabato di sole, erano ormai trascorsi molti mesi da quel giorno, ma ciò nonostante ne poteva rivivere ogni minuto. Paolo e Francesca passeggiavano sul lungo lago, essendosi portati sulla sponda piemontese come ormai cosa normale, il sole era alto e caldo, ma non poteva scaldare i loro cuori più di quanto già non lo facesse il forte sentimento che dilagava in loro. S'addentrarono nel boschetto che concludeva la lunga passeggiata che costeggia il lago, sempre affollata di madri annoiate con bambini irrequieti, di sfaccendati alla ricerca di pari grado per attaccare bottone e tirare così l'ora del desinare e di giovani innamorati alla ricerca impaziente di un angolo discreto ove potersi giurare l'eterno amore bocca sulla bocca.
Paolo si sedette su una panchina, abbastanza defilata rispetto al via vai delle persone, ma nemmeno troppo, perché la bella giornata aveva attratto sulla passeggiata più persone del solito che sembravano riempire ogni angolo; ciò nonostante Francesca, con uno dei suoi gesti spontanei e quasi impertinenti, che tanto stupivano e però piacevano a Paolo, si sdraiò accanto a lui, appoggiando la testa sul suo grembo, le gambe distese e abbandonate, una mano aperta e appoggiata sul ventre, l'altro braccio ciondoloni, pigro, rilassato come la stessa Francesca; la sua mano toccava il ghiaietto per terra e le dita giocavano con esso, rovistandolo, quasi scavando una piccola buca per poi subito ricoprirla, dopo avervi riposto il loro amore per proteggerlo dal mondo. Francesca, con un gesto che faceva quando si sentiva un poco trasognata e lontana da tutto, scuotendo leggermente la testa si sciolse i capelli, che si sparsero come un prezioso ventaglio tutt'attorno al capo, cuscino morbido di seta, nel quale Paolo affondò subito le sue dita, che si intrecciarono con

le ciocche invitanti, confondendosi con esse. Gli occhi di Francesca si chiusero, privando il mondo intero del loro bagliore. Le labbra, forse più bianche che rosse, erano leggermente schiuse, in un lieve sorriso. L'espressione persa, come se volesse andare lontano pur restando lì. Il suo leggero vestito colorato di fiori primaverili s'adagiò sul suo corpo, modellandolo morbidamente, come una leggera nevicata che copre il terreno di un sottile bianco lenzuolo, evidenziandone le sinuosità, invece che cancellarle.

Paolo osservò a lungo Francesca, continuando a giocare leggermente con le sue dita perdute nei capelli di lei, poi chiuse anch'egli gli occhi, per rivedere mentalmente la sua figura e il leggero ansimare del petto, amorevole rifugio per dimenticare ogni pensiero, cercando di sincronizzare il suo respiro con quello di Francesca, ma Paolo era un poco turbato e il suo respiro s'era fatto affannato. "Tranquillo" – gli diceva sempre Francesca quando nell'intimità iniziavano a baciarsi – "tranquillo, stai tranquillo, sono qui, non temere, non scappo, come potrei? Siamo allacciati braccia e gambe e cuori in un nodo inestricabile." "Il tuo cuore è nel mio" – le diceva Paolo. "No" – rispondeva lei di rimando – "è il tuo ad essere nel mio." "Allora siamo siamesi, con un unico cuore, e se ci divideranno, moriremo entrambi" – concludeva Paolo. "Allora stammi vicino" – gli diceva di rimando Francesca, sulle labbra.

Prévert.

Poi Paolo riaprì gli occhi e, come un prestigiatore, fece

apparire il libro di poesie di Prévert che aveva comprato per lei qualche giorno prima e glielo porse. Anche Francesca, richiamata da Paolo, ritornò sulla terra, anche se un poco mal volentieri, aprì gli occhi, vide il libro e sorrise a Paolo; prese il volumetto nelle mani ed iniziò a sfogliarlo, senza premura, assaporandone ogni pagina, ogni riga, ogni parola, con lo stesso piacere che si prova nel ritrovare un caro amico di cui non si aveva più notizie da tempo e non si ha premura di conoscere tutto ciò che è successo nel frattempo, perché ci si scambia le novità poco per volta, per gustarle meglio.

Paolo e Francesca avevano tempo, avevano tutto il tempo di chi non ha un futuro che li opprime, che li angoscia, costringendoli a programmare il domani. La loro vita moriva al tramonto per rinascere all'alba, giorno dopo giorno; non si ponevano domande sul domani, perché non avevano risposte nemmeno per l'oggi.
Paolo, indolente e lentamente, con una mano continuava ad accarezzare la testa di Francesca, e poi le guance leggermente arrossate.
Come lei trovava una poesia che le piaceva particolarmente, gli passava il libro e gli diceva: "leggimi questa, è bellissima" – e chiudeva gli occhi, per poterla gustare meglio, facendo sì che ogni parola le entrasse nel profondo del suo animo.
Paolo leggeva la poesia in francese, con una pronuncia approssimativa, ma invece di impegnarsi per non sbagliare accenti e quant'altro, cercava di dare alle parole, magari storpiandole, un tono musicale che avvolgeva Francesca, la quale, un poco trasognata, tenendo gli occhi chiusi, li rivolgeva comunque verso il sole, affinché battesse sulle sue palpebre e facesse

esplodere nelle sue pupille mille colori, per dare ancora più forza alle sensazioni che la poesia che Paolo leggeva suscitava in lei. E poi lui, dopo aver letto quei versi in francese, li traduceva in italiano, molto liberamente, aiutandosi un poco con il testo a fronte, ma soprattutto adattando la poesia alla loro situazione e ai sentimenti che stavano vivendo in quel momento.
"Noi siamo i ragazzi che si baciano ovunque, anche su una panchina del lungo lago" – disse Paolo e abbassò il capo verso Francesca, che non si negò, alzando anzi leggermente il capo verso di lui, per poter fare incontrare le loro labbra con maggior forza. Francesca non aveva aperto gli occhi, Paolo li chiuse, entrambi desideravano la stessa cosa e gli occhi non servivano per capirlo, bastava la forza dell'atmosfera magica che s'era creata attorno a loro. Erano entrati in una bolla: anche se le persone invidiose l'avessero scossa, nemmeno un fiocco di neve sarebbe caduto su di loro a coprire e a raffreddare il turbamento che s'era impadronito di loro.
"E i passanti ci segnano a dito, scuotendo la testa, perché sono invidiosi di questo nostro amore" – continuò Paolo, con la voce non più così ferma, leggermente incrinata dalla commozione che quel momento di intimità stava suscitando in lui.
Francesca sorrise, perché era appena passato un signore che li aveva intravisti da lontano: pensando di aver scorto una ragazza ed un ragazzo che si scambiavano apertamente delle effusioni, s'era avvicinato per rimproverarli, ma poi, accortosi che i supposti ragazzi in realtà ragazzi non lo erano più da un bel pezzo, s'era allontanato borbottando e scuotendo sconsolato la testa, disapprovando il fatto che ormai fosse permesso tutto a tutti.

Quel giorno Paolo e Francesca restarono così a lungo, tra desideri repressi e baci non negati, tra intensi sguardi e carezze furtive, tra letture di poesie e significativi silenzi, che dicevano ancor più degli stessi versi, perché erano i loro cuori, così vicini, a scrivere rime d'amore e a recitarle in una lingua senza parole.

Paolo riaprì gli occhi, uscendo un poco frastornato dal ricordo e ritornando in sé quasi sorpreso di ritrovarsi nella casa di Francesca: la testa gli girava come una trottola e dovette appoggiarsi alla libreria per mantenere l'equilibrio. Troppo forte è la forza dell'onda dei ricordi per poter resistere ad essa senza esserne travolti. Bisognerebbe alzare un robusto argine per riuscire a proteggersene, ma quando arriva il momento in cui esso servirebbe, è troppo tardi, perché non si sono trovate abbastanza rocce per costruirlo e non si ha nemmeno avuto abbastanza tempo, perché i ricordi che si sono accumulati sono sempre troppi, un fiume inarrestabile di ricordi.

Paolo, ripresosi in qualche modo dallo smarrimento che l'aveva preso, proseguì a passare in rassegna tutto ciò che si trovava sulla libreria, operazione che stava diventando di oggetto in oggetto un poco troppo dolorosa, ma lui non s'arrestò su quella strada di sofferenza, pensando che forse questa era la *via crucis* che gli era toccata come punizione per i troppi mesi felici che aveva vissuto con Francesca: la vita, o prima o poi, chiede sempre che il debito oneroso che si è contratto con lei venga pagato fino all'ultimo centesimo di lacrime. Paolo apriva un libro per ritrovarne la dedica, accarezzava con la mano un *souvenir* di un giorno felice, scorgeva quasi nascosto

un fiore appassito colto assieme: i ricordi, corona di spine confitte nel suo capo.

La scatola profumata.

Quasi nascosta, Paolo scorse una scatola a forma di libro dipinta a mano, molto particolare, che cercava di passare inosservata celandosi tra una Divina Commedia ed una collana di romanzi di fantascienza.
Ma cercare di nascondersi era un'impresa impossibile, perché mentre i libri avevano il solito odore un poco ammuffito della carta non sfogliata da tempo, da quel finto libro fuoriusciva un sottile e al tempo stesso penetrante profumo. Paolo riconobbe subito a prima vista quell'oggetto, e come non avrebbe potuto? Era quella scatola del tutto particolare che aveva regalato a Francesca la prima sera che erano usciti a cena dopo solo una settimana che s'erano conosciuti; quella scatola aveva contenuto una rossa camicetta, il primo regalo che lui le aveva fatto, e non potette fare a meno di sorridere, pensando a quello che sussurrando le aveva detto qualche tempo dopo in un momento di intimità: "ti ho regalato una magica scatola cinese, una *matrioska* russa che contiene una camicetta, una camicetta che contiene te, te che contieni me, io che contengo un grande amore che è iniziato con questa scatola e tutto ricomincia da capo. Nessuno saprà mai dov'è l'inizio e dov'è la fine della nostra storia, nessuno troverà il bandolo di questa matassa inestricabile per riuscire a dipanarla, perché non c'è inizio e non c'è fine, non c'è ieri e non c'è domani, in ogni momento vedremo solo un oggi senza confini."
A Paolo però, il sorriso di tenerezza che gli era affiorato

alla vista di quell'oggetto, si spense subito, perché un pensiero improvviso lo contrariò: se si sentiva per l'aria quell'inconfondibile profumo, era perché quella scatola era aperta, come constatò subito con una rapida preoccupata occhiata indagatrice; la scatola infatti non era completamente chiusa, perché a sua volta conteneva un libro, gonfio di pagine all'inverosimile, che non permetteva al coperchio di chiudersi completamente. Paolo non riuscì a capire cosa fosse quel libro così particolare, perché la copertina che si intravedeva non aveva titolo; non osò però aprire completamente la scatola per sfogliare quello strano libro contenuto in essa per venire a capo del mistero. Restava in ogni caso il fatto che dalla scatola, non completamente chiusa, era fuoriuscito il profumo, chissà se ne era rimasto all'interno ancora un poco e chissà soprattutto da quanto tempo stava svanendo per l'aria tutt'attorno. Paolo, leggermente stordito, socchiuse gli occhi ed ebbe per un attimo l'impressione, certo una visione, di vedere le pagine di quel libro così voluminoso librarsi per l'aria con un battito d'ali una dopo l'altra sulle volute del profumo e svanire lontano, bianchi gabbiani. Ebbe come un gesto istintivo, cercando di afferrare con la mano quelle pagine profumate che uscivano dalla scatola per rimetterle al loro posto, ma ovviamente strinse solo aria, perché ben si sa che i sogni, una volta che hanno deciso di iniziare a vagare per le nuvole, non si possono più acciuffare e ricondurre in terra.

Sentì una stretta al cuore.

Lui in quella scatola un anno prima aveva voluto racchiudere Francesca, sigillarle la bocca con i suoi baci

per impedirle di dire "vado", aveva cercato di imprigionarla trattenendola con i suoi abbracci amorosi, aveva desiderato di legarla con catene di carezze, per toglierle ogni forza ed impedirle di fuggire via da lui, ma ora la scatola era aperta, il suo coperchio non si chiudeva per via di quel libro dalle pagine così numerose che conteneva. Mai esagerare, in tutto, perché se Francesca vi avesse messo dentro un libro con meno pagine, la scatola sarebbe rimasta chiusa.
Ma ora la scatola non si poteva chiudere più. Cosa aveva mai detto la venditrice di libri profumati sul lucchetto che chiudeva quella scatola e il suo prezioso contenuto? Forse anche Francesca era fuggita a cavallo del profumo che si disperdeva per l'aria, forse la magia s'era dispersa, vagando senza meta dividendosi in mille rivoli fino a scomparire del tutto. Come era stato possibile, che non se ne fosse accorto per tempo? A tal punto l'amore l'aveva accecato? Ma, soprattutto, era ancora in tempo per rimettere il lucchetto a quel libro?

La venditrice del resto l'aveva ben messo in guardia dal pericolo che correva comprando da lei un libro profumato. Sarebbero stati Paolo e Francesca – così aveva detto – ad avere in mano la chiave del lucchetto che chiudeva il libro, era stata proprio la venditrice ad affidar loro quella chiave, ma non sembrò a Paolo di averla usata, o almeno non se ne era accorto, pensava di stringerla ancora forte nella sua mano, eppure il libro era stato aperto, ma da chi? Da quel libro misterioso che conteneva? O dalla stessa Francesca? Non voleva nemmeno pensarlo per un secondo anche perché quella chiave magica poteva essere girata solo da entrambi, nello stesso momento.

Forse la chiave era veramente una chiave stregata e la venditrice di libri profumati non l'aveva posta nelle loro mani, ma l'aveva racchiusa nei loro cuori e quindi forse veniva usata senza che loro nemmeno se ne potessero accorgere, forse un cuore spento non riusciva più a tenere ferma la chiave, che, libera, riusciva a dare una mandata alla rovescia al lucchetto e a permettere che fuoriuscisse quell'illusione, che era stata riposta nel libro con tanta cura e speranza.
Eppure quell'illusione aveva ancora tanti sogni bianchi, ve n'erano troppi ancora da scrivere prima di concluderla e di scrivere la parola fine, anche se forse da quel momento in poi andava cambiato calamaio, andava messo da parte quello ormai vuoto del rosso inchiostro dell'amore e intinta la penna nel calamaio colmo di lacrime, che era sempre stato lì accanto, anche se Paolo e Francesca avevano finto di non vederlo.

"Paolo, vieni, la cena è pronta" – disse Francesca rivolgendogli finalmente la parola dalla cucina. Paolo si scosse, non tanto per essere stato chiamato, quanto perché raramente veniva usato da Francesca il suo nome. Fin dai primissimi giorni, s'erano inventati spontaneamente dei piccoli nomignoli affettuosi, con i quali si chiamavano a vicenda, come a significare e rimarcare e affermare che erano persone diverse da quelle registrate all'anagrafe e che addirittura stavano vivendo in un mondo differente, tutto loro, e quindi il sentirsi chiamare per nome turbò Paolo non poco, riportandolo a forza con i piedi in una realtà che con tutte le sue forze si ostinava a rifiutare, una realtà che non riconosceva più come sua.

Quello sguardo.

Poiché Paolo non dava più segni di vita, rendendosi conto di averlo per la verità un poco abbandonato al suo destino, Francesca emerse dalla cucina asciugandosi le mani in uno strofinaccio e si fermò davanti alla porta del corridoio che portava alla zona notte per vedere se lui fosse ancora vivo o passato a peggior vita, non avendolo più sentito nemmeno fiatare da un bel pezzo. Forse l'aveva lasciato veramente un poco troppo solo e da troppo tempo, forse Paolo s'era sdraiato sul divano della sala e s'era addormentato, forse s'era stancato d'aspettare e se ne era uscito in silenzio, tornando a casa sua, ma no, Francesca era ben certa che l'avrebbe ancora trovato lì, in paziente attesa di un suo cenno, a qualunque ora del giorno o della notte esso fosse arrivato. Così infatti era, non bisognava essere dotati di particolari doti profetiche per immaginarlo.
"Allora, hai fame o no? Dai che la pasta è in tavola e non può aspettare i tuoi comodi" – gli disse Francesca con una falsa aria di rimprovero, attaccando per difendersi e scrutando nel contempo un poco perplessa l'aria stranita di Paolo, che aveva sorpreso diritto ed impalato davanti alla sua libreria, a sfrugugliare tra le sue cose, a curiosare nel museo privato della sua vita che custodiva gelosamente, arricchendolo di tanto in tanto di reperti preziosi: ognuno di essi, più che un ricordo, era un pezzo di sé, della forse fin troppo variegata commedia della sua vita.

Paolo osservò Francesca, ferma davanti alla porta del corridoio, con sul viso un'aria da maestrina che sgridava il suo scolaretto un poco capriccioso dalle idee balzane

che doveva certo aver combinato una qualche marachella, anche se non sapeva ancora quale, ma in mente gli tornò un'altra Francesca di qualche mese prima, ferma nella stessa posizione, bensì con sul viso un'espressione completamente diversa.
Paolo s'era assentato per un'intera settimana per un viaggio di lavoro all'estero, ciò nonostante s'era sentito in continuazione con Francesca per telefono, con e-mail, con messaggi che si scambiavano più e più volte al giorno e talvolta anche nel cuore della notte, quando si svegliavano entrambi nello stesso momento come per un tacito appuntamento che pur non avevano concordato, piacevolmente sorpresi per questo ponte imprevisto che s'instaurava tra di loro. "Dormi?" "Non dormo." "Mi pensi?" "Ti penso." "Mi manchi." "Tanto, anche tu." "Ora dormiamo." "Sì, ma prima mandami un bacio." "Assieme." Bambini, felici di esserlo.
Di ritorno da quel viaggio, che per la prima volta li aveva tenuti lontani per più giorni, appena sceso dall'aereo, senza nemmeno passare per casa, Paolo s'era precipitato da lei.
Non aveva avuto bisogno di suonare il campanello della porta di Francesca, perché l'aveva trovata socchiusa: lei lo aspettava, non nutriva alcun dubbio che Paolo sarebbe corso da lei appena avesse rimesso piede a terra: non desiderava perdere nemmeno il tempo dell'attesa dello squillo. Come Paolo, un poco ansimante per aver fatto le scale di corsa, entrò nell'appartamento di Francesca, chiudendosi la porta dell'ingresso alle spalle, la trovò in piedi, all'inizio del corridoio, le gote accese, gli occhi scintillanti, un grande sorriso sulle labbra. Lei non gli disse nulla, a volte le parole sono proprio superflue e del tutto inutili e perfino insufficienti per esprimere i

pensieri, anche quelli più reconditi e chiusi nel profondo dell'animo. Francesca tese verso Paolo due mani invitanti, che lui, fatti due balzi in avanti, afferrò con avidità, portandole alla bocca e appoggiandole alle labbra. Non era ancora un bacio, era solo il desiderio di ritrovare un contatto e di rinsaldare una vicinanza e di riscoprire un'intimità sognata durante un'intera settimana di lontananza. Lei arretrò a piccoli passi nel corridoio, mentre lui le teneva sempre strette le mani, temendo forse di perdere quel tesoro appena ritrovato, ma in quel momento nessuna forza al mondo lo avrebbe potuto defraudare della ricchezza appena riacquistata. Lui aveva corso come un equilibrista sull'arcobaleno che lo portava diritto a lei ed ora, giunto ai piedi dell'arco colorato, come narrano, aveva trovato la pignatta luccicante di pietre preziose e non ne voleva perdere nemmeno una. Chi dice che tale tesoro non esiste, è perché, non avendo creduto abbastanza nei sogni, non ha mai avuto il coraggio di percorrere tutto l'arcobaleno fino alla sua fine senza cadere.

Mentre lei retrocedeva e lui conseguentemente avanzava a piccoli passi, si guardavano fissi negli occhi: quelli di lei erano luccicanti di desiderio di lui, lui avvicinava la sua bocca per baciarli e trattenere così nel cuore per sempre quello sguardo che non avrebbe mai potuto dimenticare, ma lei gli negava il piacere di quel bacio frettoloso, accrescendo così il desiderio di altri baci ben più importanti, continuando ad arretrare, ma era un retrocedere che in realtà significava un'avanzata verso una meta ben precisa, finché si trovarono nella camera da letto di lei.

Era la prima volta che Paolo entrava in quella stanza, ma fu tale lo smarrimento che provò tra le sue braccia, che

pensò, mentre cadevano abbracciati sul letto, che sarebbe stata anche l'ultima, tanto si sentì sprofondare fino al centro della terra e forse ancora più giù, senza fermarsi mai, stordito e felice.

"Scendo in cantina un attimo a prendere l'acqua e il vino, tu accomodati pure a tavola, intanto, così non ficcanasi troppo tra le mie cose" – disse Francesca a Paolo, con una finta, ma nemmeno troppa, aria di rimprovero, ed uscì dall'appartamento lasciando la porta d'ingresso socchiusa.
Paolo sentì come una frustata percuotergli la schiena, a volte i sogni ritornano, pensò, come un invasato andò verso l'uscio e lo chiuse più silenziosamente che potette, poi corse nella camera da letto di Francesca, ben ricordava la strada, si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi, poi si girò, abbracciò e baciò come un folle il cuscino di Francesca, scoprendo su di esso qualche lungo capello che non potette non accarezzare, poi si rimise prono, aprì gli occhi lucidi e lo sguardo gli cadde sul cassettone accanto al letto, ingombro anch'esso di cose, di ricordi, come la libreria, come ogni angolo della casa di Francesca, come Francesca stessa. Lo scorse. Un piccolo angioletto di legno, appeso in cima allo specchio del cassettone, sembrava che dovesse spiccare il volo verso chi stava sdraiato nel letto e magari, quando questi dormiva, lo faceva veramente. Paolo riconobbe subito un regalo che aveva fatto a Francesca un mese prima, un piccolo simpatico angioletto che lei aveva stretto subito tra le mani con tenerezza, mentre lui le diceva: "questo angioletto ti amerà anche quando non te ne accorgerai. Sarà tra il cuscino e la tua guancia di notte. Danzerà con i tuoi sogni come una fata. Ti parlerà come la luna parla

alle stelle. Ti bacerà come il vento bacia le onde del mare. Ti amerà, sì, ti amerà, anche quando non te ne accorgerai."
"Allora lo appenderò in camera da letto" – gli aveva risposto Francesca, allegra. E lui s'era sempre chiesto se poi Francesca l'avesse fatto davvero o se gli aveva detto quelle parole tanto per farlo contento, anche se non era nel suo carattere dire cose che non sentiva, ed ora lo vedeva lì, quell'angioletto, che per tutte le notti, come il suo amore, era stato veramente tra il cuscino, sul quale ora lui appoggiava il capo, e la guancia di Francesca.
Suonò il campanello dell'ingresso. Francesca era risalita dalla cantina e aveva trovata la porta chiusa. Paolo non voleva alzarsi, era quello, il suo posto, non ne esisteva un altro nel quale potesse trovarsi meglio. Francesca risuonò, ora nervosamente. Paolo si alzò, frastornato, controvoglia, turbato, il cuore in tumulto.
Andò ad aprire ad una perplessa Francesca. "Il vento" – disse Paolo, ma più che parlare, balbettava – "il vento deve aver chiuso la porta, quel vento dispettoso che bacia le onde del mare." Francesca non disse nulla, notò il grande stato di agitazione di Paolo, s'accorse che la porta che dava nella camera da letto, e che lei teneva sempre ben chiusa, era spalancata e che il tappetino del corridoio era spostato, come se qualcuno vi fosse corso sopra. Ma non disse nulla. Provò solo un moto di tenerezza verso Paolo e gli accarezzò una guancia.

Il rimpianto.

Il film del ricordo scorreva veloce, troppo in fretta, mentre Paolo voleva invece mettere il rallentatore per

assaporare con calma ogni fotogramma, risentendo nelle orecchie la colonna sonora di ogni sospiro.
Dopo essere riuscita ad entrare in casa, Francesca era tornata subito in cucina e non potette o più probabilmente non volle vedere che gli occhi di Paolo s'erano inumiditi di un pianto che non riusciva a sfogarsi.

Quando era successo tutto ciò che Paolo aveva ricordato? Anche se il ricordo di quella giornata era vivo e ben presente nella sua mente in ogni minimo dettaglio, non riusciva a fissare quel loro incontro esattamente in un mese o nell'altro, perché troppe cose avevano costruito in quel periodo, troppi eventi straordinari avevano vissuto con grande intensità per un anno intero per riuscire a collocarli con precisione uno dopo l'altro in una sequenza temporale, che avrebbe potuto tra l'altro mettere anche un poco d'ordine in quel frenetico accavallarsi di sentimenti e sensazioni e brividi e sussulti e grandi gioie e profondi dolori.

"Un diario, ecco avrei dovuto scrivere un diario" – mormorò tra sé e sé con malcelata rabbia Paolo, colpito da questa grande idea, anche se tardiva, ormai fuori tempo massimo. Perché mai Dio non l'aveva folgorato per illuminarlo, come aveva fatto con il suo omonimo, tra l'altro miscredente, sulla via di Damasco?
Con un certo disappunto pensò che se avesse tenuto nota come uno scolaretto diligente giorno dopo giorno di tutte le cose che avevano vissuto assieme, o almeno di quelle più significative, e cioè praticamente tutte, ora non avrebbe avuto problemi per raccapezzarsi tra i ricordi, non avrebbe avuto incertezze di nessun tipo, ma avrebbe potuto sfogliare il libro di questo non breve tratto delle

loro vite vissute assieme rivivendo ogni giorno con ordine e soprattutto senza correre il rischio imperdonabile di dimenticare qualcosa, nemmeno il più piccolo dei dettagli, che però ora rivestivano tutti eguale importanza.
Mentre si malediceva in cuor suo di non aver fatto ciò, si chiese un poco stupito come mai, lui che pensava sempre a tutto, non ci avesse pensato a suo tempo anche senza aver ricevuto un'imbeccata dall'alto. Magari non subito, forse nemmeno le prime settimane, ma proseguendo nel loro rapporto, avrebbe potuto annotare gli avvenimenti che si succedevano uno dopo l'altro in un crescendo costante, con un ritmo incalzante. Solo un diario avrebbe potuto mantenerne un ricordo ordinato.

Chissà, forse alla fine Francesca era rimasta un poco frastornata, quasi travolta da questa corsa frenetica verso un traguardo che veniva spostato sempre più in avanti rendendolo evanescente ed indefinito ed anche ciò poteva essere stata la causa di quella strana stanchezza che lei aveva manifestato sempre più spesso, fino ad arrivare alla decisione sempre rinviata di giorno in giorno di lasciarsi.

Mentre Francesca, spazientita, lo chiamava nuovamente invitandolo a venire a tavola, Paolo si rammaricò un'ultima volta: se avesse scritto quel benedetto diario, ora avrebbe potuto ripercorrere al rallentatore, quasi come in una moviola, ogni ora della loro storia e si sarebbe potuto rendere conto se avesse commesso un qualche errore, anche solo per farsene una ragione.
Ma purtroppo non l'aveva scritto quel benedetto o maledetto diario e gli sembrò con sgomento di vedere tutto ciò che avevano vissuto scritto sulle nuvole di un cielo primaverile, quando Zefiro soffia forte

sospingendole lontano.

La cena fu una cena.

La cena fu una cena, del resto, cos'altro avrebbe dovuto essere? Era stato invitato proprio per quello, Paolo. La cena fu né allegra né triste, né lunga né breve, né da Natale né da convento trappista. Quell'atmosfera così impalpabile, indecifrabile non cambiò nemmeno quando Francesca comunicò a Paolo che per Porto Marghera sarebbe partita il giorno dopo. Sembrò quasi che Paolo, svuotato d'ogni forza, non realizzasse appieno ciò che Francesca gli aveva detto, forse perché aveva già orecchiato qualcosa dalla figlia che ne aveva parlato a tavola il giorno prima, tra mezzi sorrisi, allusioni ad amori segreti e tardivi dell'ineffabile professoressa di lettere e dico non dico.
La cena proseguì con discorsi vuoti, di sorrisi un poco forzati, si sentiva lontano un miglio il sibilo di una grande bolla che, perforata chissà da chi, si stava lentamente sgonfiando, senza che nessuno si curasse almeno di cercare dove si trovasse quel foro diabolico per turarlo, invece di assistere indifferente ed impotente al disastro.
Paolo ebbe più di una volta la tentazione di allungare la sua mano per prendere nella sua quella di Francesca, ma si fece forza e non lo fece. Eppure tra di loro non v'era l'usuale barriera di bicchieri o di bottiglie da superare, forse tra di loro v'era molto di più, v'era il vuoto dei silenzi.
Mentre mangiava svogliatamente l'insalata, Paolo allungò il piede a cercare quello di Francesca,

desiderando ripetere un gioco nel quale erano diventati maestri, quando nei ristoranti si toglievano le scarpe e si cercavano sotto il tavolo, giocando felici e irriverenti; ma quel giorno il piede di Paolo riuscì solo a sfiorare quello di Francesca. A quel leggero contatto subito entrambi si ritrassero veloci, come due vecchi amici che si incontrano di notte in un vicolo buio, non si riconoscono e velocemente si allontano guardinghi ed impauriti.
Finito di mangiare, Francesca sparecchiò la tavola, aiutata da Paolo, quindi si spostarono in sala, sedendosi sul divano. O meglio, lei si sedette su una sua estremità, quasi sul bracciolo, un poco rigida, lui si liberò delle scarpe con un gesto usuale, che però in quel momento gli sembrò un poco fuori posto, e si sdraiò, allontanando il gatto di Francesca che se ne stava acciambellato occupando un paio di posti come a rimarcare la sua proprietà e che batté in ritirata miagolando indispettito, guardandolo con odio per l'usurpazione del suo posto preferito. Non c'era mai stato un buon rapporto tra Paolo e il gatto di Francesca, perché a volte lui ne era addirittura geloso, per la quantità di complimenti e attenzioni che il piccolo animale riceveva. Anche quando erano al telefono e Francesca diceva "ciao amore", Paolo non capiva mai se la frase fosse rivolta a lui o al gatto e amava non approfondire la cosa, preferendo restare nell'ambiguità.
Paolo, conquistata la posizione al prezzo di un bel graffio sul braccio, che il gatto, mentre saltava giù dal divano, pensò bene di lasciargli come ricordo della serata, appoggiò la testa sul grembo di Francesca.
"Ti ricordi l'anno scorso sul lungo lago?" – Paolo disse a Francesca dopo qualche minuto di silenzio. Non s'erano mai accorti di quanto rumore potesse fare quell'orologio

appeso alla parete, con quel ticchettio così fastidioso. Un'auto passò in strada rombando. Un aereo sorvolò il caseggiato con un rumore appena percettibile. Un cane abbaiava cercando di intimorire un passante. Un bambino, al piano di sopra, correva rumorosamente facendo vibrare il soffitto. La vita scorreva ovunque, tranne che su quel divano.
Poi Paolo proseguì: "eravamo proprio seduti e sdraiati così, su una panchina del lungo lago di Intra, ma a parti invertite." Francesca non disse nulla, ricordava, certo che ricordava, avrebbe voluto dirgli che il lungo lago non era quello di Intra ma quello della vicina Pallanza, Francesca ricordava sempre tutto, ma non disse nulla. Che fatica sollevare da terra un ricordo lì caduto, un ricordo non è una foglia autunnale che viene spinta in alto anche solo da un refolo di vento vespertino, un ricordo è una palla di cannone sparata con grande fragore, quando nasce assorda, ma poi quando cade sprofonda nel terreno, si radica sterile senza germogliare, e nessuno riesce più a risollevarla, anche perché forse non ne importa proprio più niente a nessuno, avendo esaurito il proprio compito, che è quello di colpire a morte chi ne è stato raggiunto. E nel tempo, proprio come un ricordo, arrugginisce, fino a perdere i suoi connotati e divenire irriconoscibile.

Stettero così dunque, ognuno perso nei propri pensieri, chissà se erano ancora gli stessi, o se per una volta, la prima volta, deviavano verso mete diverse.
"Ora è tardi" – disse dopo un lungo silenzio alla fine di un ragionamento mentale tutto suo Francesca, rivolgendosi a Paolo e scuotendosi leggermente – "devi andare."
Erano passate da poco le nove di sera, fuori c'era ancora

un poco di luce, anche se le giornate si stavano già accorciando velocemente, primi sintomi dell'autunno, autunno dei cuori. Quante ombre serali accoglienti di lì a pochi giorni sarebbero scese, ma non per loro? A quanti altri amanti avrebbero permesso di scambiarsi nella complice oscurità false promesse d'amore? "E' tardi" – ripeté con un tono di voce assente e melanconico Francesca. Come poteva essere tardi? Ma poi, tardi per cosa?
Lui non la contraddisse, non disse nulla per il fatto semplicissimo che non gli venne in mente assolutamente nulla da dire, da controbattere: il fiume delle parole che era stato per mesi sempre in piena, dilagando in loro e travolgendoli dopo aver rotto ogni argine, sembrava essersi prosciugato o forse correva sotterraneo, come un fiume carsico, ma alla fine il risultato era sempre lo stesso: il silenzio tra di loro. Paolo si scosse, si sedette sul divano un poco intontito, dopo aver atteso a lungo una carezza sul capo che non era giunta, un bacio in fronte che s'era perso per l'aria.
Si mise le scarpe, si alzò. Si stupì di riuscire a stare in piedi, di essere in grado di camminare. In definitiva non era successo proprio niente. Era andato a colloquio dalla professoressa di sua figlia, che gli aveva detto che andava bene a scuola, tutto qui. Incontro inutile, come rompono a volte questi professori, chiamano per un nonnulla per darsi importanza, la prossima volta manderò mia moglie, ho da lavorare io.

Lei, cortese, l'accompagnò come un automa alla porta d'ingresso da perfetta padrona di casa, lui la seguiva un poco meccanicamente come un cagnolino, inciampando ad ogni passo nel suo gatto che li seguiva da presso come

in processione con aria soddisfatta, intuendo certo che, scacciato l'intruso, avrebbe da quel momento ripreso pieno possesso del suo divano.
"Grazie della cenetta, proprio buona" – iniziò a dire Paolo tendendo la mano per una stretta di commiato, le buone maniere innanzi tutto tra persone civili. Francesca gli dava le spalle perché si accingeva ad aprire la porta dell'ingresso: Paolo vide i suoi capelli sciolti sulla schiena, scorse le spalle racchiuse in quell'abitino rosso, intravide il collo ove così spesso aveva perso le sue labbra, che partendo da lì, riferimento sicuro, avevano poi divagato senza tempo per mille mete sempre diverse. Senza dire un'altra sola parola, le si avvicinò, dimentico delle buone maniere la spinse contro la porta più con una forza che non sapeva d'avere che non con la dolcezza di tanti altri commiati. La porta, già schiusa, si richiuse. Paolo abbracciò Francesca per cercare febbrilmente le sue mani, per stringerle e così trattenerla, perché contrariamente alle apparenze non era lui che se ne stava andando, ma era lei, lei che forse era già uscita dalla sua vita.
Francesca non sembrò sorpresa, come se si fosse aspettata quel gesto disperato, forse addirittura sperandolo, desiderandolo. Si girò né lentamente né velocemente, non era lì, chissà dov'era. Si girò dunque e – "cosa fai, tesoro? Ti prego, no, è tardi ormai, troppo tardi" – disse a Paolo con un tono di voce che voleva essere deciso, ma che invece fu implorante, guardandolo fisso con due occhi supplicanti comprensione, ma lui non sentiva più le sue parole, o se anche le sentiva non ne comprendeva a pieno il significato, la logica che potevano avere, ritenendole profondamente ingiuste. Paolo ne percepì solo la musicalità che dalle orecchie gli

piombava diritta nel cuore, nota dopo nota, in un arpeggio ben conosciuto che tutto lo faceva vibrare, squassandolo fin nel profondo con mille brividi di febbre.

Con dita frenetiche Paolo si mise a slacciare i bottoni di quel vestito rosso, nella semi oscurità della stanza apparve il seno, libero e bianco e invitante e suo e da baciare e da accarezzare e ancora e ancora e continuò a slacciare bottoni, uno dopo l'altro, non finivano mai, mai, qualcuno forse si staccò anche e rotolò chissà dove. Alla fine l'abito rosso cadde a terra, come un sudario inutile perché il corpo che avvolgeva che era ritenuto morto era risuscitato all'improvviso, reclamando con forza tutto il suo desiderio di amare ancora: lei apparve come Venere che emerge prepotente dalle acque dell'indifferenza esigendo vita. Finalmente il cuore di Francesca si aprì e, preso il viso di Paolo tra le mani, riuscì a dirgli che l'amava e che dopo quella sera in lei sarebbe rimasto un vuoto incolmabile e che non sapeva come avrebbe potuto vivere senza di lui. Ma era tardi, era troppo tardi: dopo tanti oggi, alla fine era giunto il domani e con esso il momento di lasciarsi.

Ma sulle contorte vie dell'amore, non sempre la scelta giusta è quella giusta.

Quell'ultima volta che si abbracciarono non fecero l'amore, forse non ne avevano poi nemmeno un vero desiderio, l'unica smania in loro era quella di voler stare vicini l'uno all'altra, senza fine.
Stettero a lungo in piedi, al buio, contro la porta, assorbendo il piacere del contatto dei loro corpi, sentendosi come mai nel passato una persona sola. Non

più io, non più tu, solo noi.

"I ragazzi che si amano si baciano in piedi contro le porte della notte."

Ma loro non si diedero nemmeno un ultimo bacio.

Perché, per non dimenticarlo, lo tennero stretto nel cuore.

Il diario

Vivevo una grande vita
troppo piccola senza te.

Ora dormo in un piccolo letto
troppo grande senza te.
.

I giardini pubblici.

Finalmente un poco di sole. Quell'anno la primavera sembrava non arrivare proprio mai e le giornate stentavano a riscaldarsi con quell'aria che invece di essere così frescolina, avrebbe dovuto essere ben più tiepida di quanto invece non era, per far presagire l'inizio della bella stagione ormai imminente. Un bel pezzo di maggio ormai se ne era già andato, a passo di carica come tutti gli altri mesi, che appena iniziavano, bruciavano come meteore nel nulla. Le temperature, anche per le continue piogge che erano cadute incessanti per giorni e giorni, restavano basse e, specie di mattino, l'aria era frizzante, facendo appunto più pensare ad una fine d'inverno che non ad un inizio d'estate. Ma del resto ormai erano anni che le stagioni non esistevano più, tutto stava girando alla rovescia e andando alla malora, come Paolo aveva imparato a pontificare spesso con chi occasionalmente incontrava passeggiando nei giardini pubblici, di cui negli ultimi tre anni era diventato un assiduo *habitué*, salvo poi ascoltare il giorno dopo dalle stesse persone gli identici discorsi, spesso ancora più catastrofici, completati dall'immancabile ma ai miei tempi non era così, quelli sì che erano anni che valeva la pena vivere.

Paolo stava spingendo una carrozzina da passeggio, non senza qualche problema, perché non avrebbe mai imparato a farlo perfettamente su quei vialetti troppo ricolmi di ghiaia, per parere unanime dei frequentatori del posto che avevano come regola d'ingaggio il ridire su tutto e il contrario di tutto; nella carrozzina v'era un bimbetto di poco più di un anno che dormiva

saporitamente, cullato forse proprio da quei sobbalzi e oscillazioni che viceversa Paolo sembrava non gradire troppo, facendolo sbuffare e mugugnare in continuazione.
Era stato proprio lui che aveva acconsentito di buon grado, per una volta tanto con il *placet* entusiasta ed unanime di tutti i parenti, ben felici di assegnargli quell'incombenza, a far fare a suo nipote la passeggiata mattutina, ottenendo in un solo colpo ben tre piccioni con un'unica fava, che in tempi di crisi economica era un risultato per nulla disprezzabile: poteva fare due passi all'aperto lontano da tutti i parenti di cui sopra, respirare una boccata d'aria al di fuori delle quattro mura domestiche e starsene per conto suo a pensare alle cose sue. Quest'ultima per la verità era un'operazione non troppo facile da condurre felicemente in porto in quell'ambiente pieno di sfaccendati che non aspettavano altro che incontrare qualcuno, loro parigrado nell'unica incombenza di riempire le ore della giornata di nulla, con cui attaccare un bel bottone per fare passare un paio d'ore e giungere così all'ora del desinare, da un giorno all'altro, mese dopo mese, magari spingendo un passeggino con dentro un nipotino, nell'attesa del giorno in cui sarebbero stati spinti loro in una carrozzella.

La ditta multinazionale in cui Paolo aveva lavorato per trentacinque anni, causa l'ormai perdurante crisi internazionale che se non altro stava avendo il merito di far camminare tutti con i piedi per terra (molti però con il sedere, per terra), aveva avuto un improvviso drastico calo del fatturato e dai più alti livelli dirigenziali statunitensi era giunto l'ordine perentorio di falcidiare senza pietà alcuna e al più presto i dirigenti meno

giovani, perché, anche se più esperti, erano sicuramente i più costosi, costituendo un fardello divenuto insostenibile: la competenza si può creare, i soldi no.

Paolo, da quando s'era lasciato con Francesca, era divenuto abulico e ancora più silenzioso del solito; perso ogni interesse per qualsiasi cosa, incluso il suo lavoro, fiutata l'aria che tirava in ditta, capito che con ogni buona probabilità era finito nella lista nera e che i suoi superiori aspettavano solo l'occasione propizia per eliminarlo senza spiacevoli traumi e soprattutto contestazioni sindacali, aveva preso la palla al balzo e giocando d'anticipo s'era fatto dare contemporaneamente una sostanziosa liquidazione e un bel calcio nel sedere, con la soddisfazione di tutti, dai superiori che potevano realizzare nel futuro un bel risparmio di soldi, ai colleghi che, liberandosi una casella, vedevano il proprio posto di lavoro un poco meno a rischio, a Paolo stesso che riusciva a togliere il disturbo, decidendo di iniziare una nuova vita nella quale avrebbe potuto pensare finalmente solo a se stesso.

A volte la vita scorre come un placido corso d'acqua che attraversa con infinite lente curve una palude brasiliana limacciosa, melmosa, sempre eguale a se stessa, senza sussulti di alcun tipo per interi anni o addirittura per molti decenni, ma poi all'improvviso, come se il fiume venisse inghiottito da una ripida cascata e le acque assumessero una velocità imprevista, ha un'accelerazione improvvisa e straordinaria ed in pochi mesi capitano mille cose, spesso le più disparate, che le danno ribaltamenti continui, mutamenti drastici, inattesi ed impensabili. La stessa persona che sta vivendo quelle

situazioni resta senza fiato ed esterrefatta, dovendone affrontare di nuove una dopo l'altra, senza avere la possibilità di fronteggiare adeguatamente ciò che capita, tanto rapida è la successione degli eventi.
Solo dopo pochi mesi che Paolo e Francesca s'erano lasciati, volenti si o volenti no, lui aveva abbandonato il lavoro, volente sì o volente no, e sicuramente volente no dopo solo altri pochi mesi era capitata un'altra grande novità. Una sera a cena, mentre il telegiornale per aiutare la digestione propinava la solita razione quotidiana di sciagure, sua figlia Giovanna, tra un piatto di minestra ed un pezzo di formaggio, masticando una foglia di lattuga, come se la cosa fosse stata la più naturale e di *routine* di questo mondo, aveva comunicato papale papale che il suo bravo e giudizioso ragazzo l'aveva messa incinta. Quando si è travolti dal sacro fuoco dell'amore, non si ha nemmeno il tempo di pensare troppo alle conseguenze dei propri trasporti e slanci e passioni, tanto, in un modo o nell'altro, le cose poi si sistemano. Ciò è particolarmente vero quando si è giovani e si ha davanti il tempo di un'intera vita per fare ciò, soprattutto se si può poi contare su un aiutino da parte di chi quel bel pezzo di vita davanti non l'ha più e quindi verosimilmente vive solo per togliere le castagne dal fuoco a chi ve le ha cacciate dentro a piene mani.

Evidentemente il futuro presidente del consiglio o forse ambasciatore di prima classe, a seconda di ciò che la Patria avesse avuto bisogno e tanto per ricordare a futura memoria le modeste aspirazioni cui il ragazzo bramava in base a quello che aveva detto a Paolo l'unica volta che s'erano scambiate due parole di circostanza, tra una lezione di diritto internazione ed una di storia politica,

aveva trovato il modo di combinare quel guaietto non trascurabile. I piccioncini s'erano dimenticati che lui aveva davanti ancora una lunga incerta strada prima di laurearsi, avendo trovato su quel percorso qualche esame particolarmente ostico e meno abbordabile del previsto, e Giovanna addirittura frequentava solo il primo anno dell'università.

Il consiglio di famiglia.

Appresa la lieta novella dell'imprevista nascita dell'erede, di cui nessuno per la verità ne sentiva la necessità, non essendoci tra l'altro sostanziosi regni da tramandare in via ereditaria, in base all'eterno principio che cosa fatta capo ha, anche se in questo caso la cosa l'aveva fatta sua figlia e il capo avrebbe dovuto mettercelo lui, la sera stessa Paolo e sua moglie, cosa del tutto inusuale ma l'occasione eccezionale lo meritava proprio, tennero un consiglio di famiglia, per cercare di sistemare le cose nel modo più celere, classico e indolore possibile; la moglie di Paolo lo convinse a prendere una decisione in base a tali principi ispiratori, stabilendo una data la più vicina possibile per le nozze riparatrici, che avrebbero messo a tacere chiacchiere e malignità di parenti ed amici, sempre pronti a compatire i guai degli altri, metodo infallibile per non vedere i propri. Dimostrando grande magnanimità e capacità di perdonare, Paolo, assunta per una volta la funzione istituzionale di capofamiglia, convocò in pompa magna i due nubendi per comunicare le decisioni prese sì in nome loro, ma unicamente ed esclusivamente per il loro bene e soprattutto per quello del nascituro, che doveva venire al

mondo oltre che da madre certa, anche da padre ancor più sicuro. Paolo e sua moglie erano fermamente convinti del grato assenso ed entusiastica adesione a tale progetto dei due fidanzatini, per cui è inutile descrivere lo stupore che si stampò sui loro visi, quando si sentirono dire dai due giovani fedifraghi senza nemmeno troppi giri di parole o l'ombra di un pur vago imbarazzo che a loro per il momento non passava nemmeno per l'anticamera del cervello l'idea piuttosto balzana e del tutto *demodé* di sposarsi; giovani com'erano, come potevano assumersi un impegno così importante, che li avrebbe comunque impegnati per tutta la vita? Sì, ora si amavano, era pur vero, ma se poi la convivenza, la quotidianità delle cose, avesse scatenato in loro contrasti, malumori, asti e incapacità a sopportarsi? Meglio procedere in queste cose con i piedi di piombo. Per il futuro, chissà, si sarebbe visto con calma e deciso a tempo opportuno e debito, ma per favore per il momento e non solo per il momento lasciassero a loro quella decisione, che riguardava soltanto la loro vita a venire. Oggi andavano d'accordo, è vero, ribadirono ancora una volta, temendo che i genitori, che a quelle parole erano rimasti piuttosto straniti, non avessero ben capito, ma se nel tempo avessero scoperto che non era possibile vivere insieme, se non fossero stati sposati sarebbe stato molto più semplice dividersi e andare ciascuno per la propria strada senza l'impiccio di troppe carte bollate da fare e disfare. Certo, ci sarebbe stato da sistemare il bambino, ma questa non era poi una difficoltà così grande, perché erano o no inseriti in una famiglia? E allora a tempo debito in qualche modo il problema si sarebbe risolto sicuramente per il meglio.

Paolo incassò la notizia senza scomporsi più di tanto,

quasi con indifferenza ed una sottile soddisfazione, che riuscì a celare molto bene, sperando quasi in cuor suo che i due ragazzi, figlio o non figlio, si riappropriassero della propria vita impipandosi delle decisioni prese da altri e formandone una loro di famiglia o comune o chissà cos'altro ancora, ma possibilmente fuori di casa sua, evitandogli ogni possibile trambusto, proprio ora che s'era ritirato a vita privata per vivere giustappunto in santa pace.
Ma alla domanda poi molto pratica, quasi ingenua, posta ai mancati nubendi di dove pensavano di accasarsi e quali sarebbero stati i mezzi di sostentamento su cui avrebbero potuto contare, Paolo ebbe una risposta talmente vaga da capire che la sua romantica figlia e il futuro politico spacca mondo non ne avevano la più pallida idea e forse non ci avevano neppure pensato. Non erano forse inseriti in una famiglia? E allora, ci pensasse la famiglia a risolvere quel problemino, altrimenti, che famiglia era?
Fortunatamente la casa ove Paolo abitava era una villetta piuttosto grande; con un ulteriore consiglio di famiglia fu deciso di attrezzare alla meglio la mansarda di cui la casa era dotata e che, nata come studio, nessuno utilizzava e aveva la fortuna tra l'altro di avere un ingresso esterno indipendente da quello principale: fu data in uso ovviamente gratuito ai due ragazzi, che questa volta non ebbero nulla da obiettare, in quanto, sistemazione di fortuna o no, piovuta dal cielo o no, era senz'altro meglio coabitare con i genitori di Giovanna piuttosto che dormire sotto un ponte, anche perché i genitori del ragazzo, appresa la notizia che il figlio aveva assicurato loro la discendenza, dopo i complimenti di rito l'avevano praticamente messo alla porta senza troppi complimenti con in mano un biglietto di viaggio di sola andata.

Per l'ultimo aspetto logistico, che concerneva il problema vitto, del tutto marginale perché Paolo ben si ricordava che ai suoi tempi si viveva anche di solo amore o di poco pane e molta fantasia, conclusero tutti unanimemente che il desco che fino a quel giorno aveva sfamato tre bocche, non avrebbe avuto problema alcuno a sfamarne quattro, anche se a fare bene i conti le bocche erano in procinto di diventare cinque.

La gravidanza fortunatamente procedeva bene, la forzata convivenza invece un poco meno; tutti, invece di pensare che ciò fosse dovuto all'improvviso aumento piuttosto atipico della famigliola, diedero in modo più o meno larvato la colpa a Paolo, che ciabattava sempre più nervosamente per casa spostandosi da un televisore ad un divano; fortunatamente questa accusa non lo turbò nemmeno troppo, perché era abituato *ab urbe condita* a vedersi addossare tutte le colpe di questo mondo, praticamente dalla strage degli innocenti in su; era esentato solo dall'aver commesso il peccato originale, esclusivamente per il fatto che a commetterlo era stata Eva, notoriamente di sesso femminile, mentre lui, la figlia ottenuta dalla moglie lo testimoniava, era o per lo meno era stato senza discussione alcuna uomo di tendenze dichiaratamente eterosessuali.
Nel prosieguo della coabitazione con un crescendo wagneriano imputarono a Paolo, specie quando tutti si ritrovavano a tavola in occasione delle cene comunitarie, apatia, disinteresse, irascibilità e scontrosità, tanto per citare i capi d'accusa più rilevanti e trascurando tutti gli altri minori e collaterali, di cui era stato beneficiato grazie all'applicazione di una generosa amnistia.

Le lunghe passeggiate.

Fu anche per questo che Paolo iniziò a fare lunghe passeggiate nei giardini pubblici, apparentemente per scontare la pena dell'esilio, che si era auto assegnata, in realtà per evitare il più possibile in casa motivi d'attrito e di tensioni, che come noto danneggiano non poco il sereno progredire delle gravidanze con ricadute nefaste sulla perfetta evoluzione del feto: se il nascituro avesse avuto la più piccola menomazione, anche solo un'unghia incarnita, certo la colpa sarebbe ricaduta senza alcuna possibilità d'appello su Paolo.

Dopo i nove mesi canonici nacque dunque la non troppo sospirata ed altrettanto meno opportuna quinta bocca da sfamare; questa bocca era posizionata in un corpo fortunatamente sano come un pesce sano, evento che come si sa è particolarmente raro nel mondo ittico; in ogni caso subito si pose il problema di chi dovesse spupazzare l'infante per somministrargli le dovute ore d'aria giornaliere che un manuale di pediatria costruito con pazienza durante i mesi di gravidanza con fascicoli settimanali e che Paolo aveva letto con diligenza come sonnifero serale assegnava come obbligatorie. Poiché i giovanissimi genitori erano troppo impegnati con gli studi universitari, inciampando di esame in esame in una difficoltà dopo l'altra, e la moglie era distratta da mille incombenze, un ulteriore consiglio di famiglia assunse la decisione più ovvia e naturale di questo mondo, assegnando a Paolo la mansione di accompagnatore, visto che lui del resto aveva da tempo preso l'abitudine di girellare qua e là per conto suo come un perfetto perdigiorno senza arte né parte. Almeno che unisse l'utile

al dilettevole, si concluse in famiglia, e facesse anche lui qualcosa di utile per contribuire al buon andamento della tribù, dimentichi che per la verità lui aveva solo due anni prima fatto la sua parte contribuendo alla grande, avendo versato nelle casse comuni tutta la sua buonuscita, ma quella ormai era acqua passata e come si sa, se l'acqua passata non macina più, figuriamoci che valore possono avere i soldi di ieri, specie se spesi con spensierata allegria.

Per Paolo, dal punto di vista della sua passeggiata nei giardini pubblici, non cambiò in definitiva molto, in quanto percorreva con il passeggino del neo arrivato più o meno lo stesso itinerario che s'era abituato a percorrere da solo, evitando solo i vialetti più ricoperti di ghiaia, per evitare che le ruote della carrozzina vi affondassero, facendolo faticare troppo nello spingerla. Ciò che invece cambiò molto in quelle passeggiate fu la socializzazione e il rapporto che Paolo aveva cercato di intrattenere con il mondo esterno fino a quel giorno e che si poteva riassumere nel desiderio spasmodico di evitare il più possibile qualsiasi contatto con la variegata fauna che bivaccava dalle prime luci del giorno fino al calare della sera per i viali dei giardini pubblici.
Infatti, fin quando Paolo aveva passeggiato da solo, magari con qualche *slalom* tra i cespugli o celandosi con noncuranza dietro a qualche pianta, era riuscito a starsene per i fatti suoi, silenzioso e solitario, evitando il sottobosco molto variopinto dei frequentatori dei giardini pubblici: immancabilmente, siano essi giovani o vecchi, uomini o donne, di razza ariana o extracomunitari, tutti sono accumunati dall'identica insopprimibile necessità di attaccare bottone tra di loro per scambiarsi idee

sull'universo mondo, risolvendone ovviamente in modo elementare e a prova di bomba tutti i problemi in quattro e quattro otto e chissà come mai nessuno ci aveva pensato prima ed in particolare quei buoni a nulla dei nostri governanti, governo ladro.
Invece, fin dal primo giorno che Paolo fece la sua apparizione con tanto di carrozzina al seguito, anzi, davanti, non gli fu più possibile mantenere tale comportamento eremitico. Intanto perché spingendo quell'instabile trabiccolo, con tanto di passeggero a bordo, gli era preclusa ogni possibilità di accelerazione con conseguente fuga dall'impiccione di turno, e poi perché, se ne rese conto subito, la carrozzina era peggio di una carta moschicida in una calda giornata d'estate quando, appesa nel bel mezzo d'una salumeria di campagna, attira su di sé mosche e qualsiasi altro insetto volante in gran quantità: con le ali appiccicate sulla striscia, impossibilitate a riprendere il volo liberatore, le mosche trascorrevano le ultime ore della loro vita ronzando disperatamente; così anche Paolo, grazie alla carrozzina completa di fantolino, oggetto ancora più micidiale della succitata carta moschicida, attirava copiose attenzioni e consigli in grande quantità e d'ogni tipo da parte dei colleghi o colleghe di baliatico, nessuno escluso, che si sentivano in dovere di stringersi attorno, quasi strattonandosi, con l'unico obiettivo di sommergerlo di raccomandazioni, che si confondevano in un ronzio insopportabile.
Tutti a chiedere, tutti a consigliare, tutti a piangere sul mal di pancia del bambino e sul colorito pallido e sul ruttino e sul colore della cacca e sulla sua consistenza e su mille altre cose ancora, confrontando tutto ciò con gli analoghi problemi dei loro pupotti, al punto che ben

presto a Paolo sembrò di conoscere tutta l'infanzia della cittadina con ogni suo relativo problema e di essere in grado di scrivere un'intera enciclopedia sulla puericoltura, sfruttando le cartelle cliniche dei singoli infanti.
Ma la vita di Paolo, che già negli ultimi tre anni aveva subito uno dopo l'altro scossoni d'ogni tipo, di quei sussulti imprevisti ed imprevedibili ne doveva subire ancora uno, e di prima grandezza.
Paolo stava per essere colpito da un vero e proprio ko, che l'avrebbe messo al tappeto definitivamente, senza bisogno che l'arbitro lo contasse fino al dieci, perché avrebbe abbandonato il ring addirittura al primo *round* ed in barella.

Francesca lo chiamò.

Quella mattina che avrebbe segnato l'ultima e definitiva svolta nella vita di Paolo, sembrava una mattina del tutto simile alle altre, in quanto non v'era nessun segno premonitore di ciò che sarebbe successo. Nessun volo di anatre da sinistra controvento, nessun tuono a ciel sereno, nulla di nulla. Il fondo di caffè nella tazzina della prima colazione di Paolo non aveva assunto forme particolari ed era sembrato del tutto normale. Il sole era sorto all'orario previsto nel lunario di frate Indovino, che sull'argomento non aveva proprio nulla da indovinare, essendo tutto ben noto fin dal tempo degli egizi e prima ancora. L'astro aveva illuminato la terra con la giusta razione di raggi ed aveva già risalito un bel pezzo di cielo, percorrendo esattamente l'orbita prevista dagli astronomi di tutti i centri geofisici del mondo. Nessuno si

aspettava dal sole nulla di diverso da quello che aveva fatto sorgendo e seguendo piano piano la sua traiettoria. Anzi, anche l'uomo più sprovveduto si sarebbe stupito non poco se ciò non fosse accaduto, in quanto era passato un bel pezzo da quando al tramonto gli uomini piangevano disperati, temendo di non rivedere il giorno dopo quella vitale palla di fuoco tornare instancabile e sempre eguale a se stessa a riscaldarli ed illuminarli. Anche gli innamorati senza futuro, che vivono un amore essenziale, primitivo, senza contorni, ogni volta che vanno a letto, hanno paura a chiudere gli occhi e ad addormentarsi, perché si chiedono se il nuovo giorno li troverà ancora abbracciati.
Ma a ben pensarci, anche quando Maria ricevette la visita dell'angelo celeste che le annunziava sereno e felice la prossima maternità, ispirando con quel semplice gesto poeti e pittori e cambiando le sorti dell'umanità intera fino alla fine dei giorni, la fanciulla prima di quel momento aveva sicuramente sfaccendato per casa dedicandosi alle solite e normalissime incombenze domestiche ingenua e tranquilla. Proprio come aveva fatto tutti gli altri santi giorni che aveva mandato sulla terra colui che stava per diventare suo figlio tra l'altro sempre per propria opera.
Contrariamente a tutto quel pandemonio, *absit iniura verbis*, che aveva provocato quell'evento, ciò che stava per accadere in quei giardini comunali non avrebbe certo cambiato il destino dell'umanità, ma quello di Paolo certamente sì e quindi alla fine sarebbe stata la medesima cosa, perché il mondo siamo noi.

Paolo, senza attendersi angeli o quant'altro, di cui del resto non era in attesa, non pensando giustamente che i

suoi problemi fossero all'ordine del giorno presso le alte sfere, quel mattino portava a spasso il bimbo nella solita carrozzina lungo il solito vialetto, scambiando le solite due parole di circostanza con mamme e nonne. Queste, adocchiatolo già da lontano, gli andavano incontro chiocciando, bloccandolo per informarsi premurose sul regredire di un banale raffreddore che il pargolo aveva contratto in quei giorni, grazie all'incertezza della stagione perché il tempo non è certo più come una volta e la mattina non si ha la minima idea di come vestirci noi, figuriamoci se sappiamo cosa mettere ai bambini che sono così delicati li vesti leggeri e fa freddo li vesti pesanti ed esce il sole e poi bisogna metterci anche i dottori che non sono più come il medico di famiglia d'una volta che ti conosceva fin dalla nascita e che con un'occhiata sapeva che medicine prescriverti, perché adesso tutti questi luminari buoni solo a farsi pagare per una visita privata senza fattura non azzeccano più la cura giusta, inoltre vecchi o bambini danno a tutti lo stesso sciroppino che non serve proprio a nulla, tranne che a farti spendere i soldi per il *ticket*.

Paolo parlava distrattamente di antibiotici e sulfamidici con una nonnina, che teneva in braccio una bimbetta piagnucolante. La nipotina si leccava con la lingua il moccio colante in abbondanza dal nasino rosso, per cui Paolo gettò lo sguardo oltre le spalle della donna, per privarsi dello spettacolo di quell'operazione non propriamente opportuna, avendo fatto da poco colazione; fu così che la vide. Sì, la vide.
O meglio, scorse una schiena appoggiata alla spalliera di una panchina ed una testa ornata da lunghi capelli d'argento, che, colpiti da un raggio di sole, lanciavano

messaggi di luce inequivocabili. Paolo non si poteva sbagliare: se avesse avuto anche un solo dubbio, il tuffo che gli diede il cuore a quella vista, quasi a farlo stramazzare, lo convinse senza nessuna incertezza che quella signora su quella panchina che gli dava le spalle, era Francesca, non poteva essere che Francesca.

In preda ad una grande agitazione, liquidò in due secondi la nonna apprensiva, ma dimentica delle grandi manovre della lingua della nipotina, con la quale stava parlando, suscitando in lei un certo fastidio, anche perché stava puntando Paolo da qualche giorno, in quanto è risaputo che i nipotini in fasce sono spesso il cavallo di Troia per far nascere amori tardivi, vedovili e per lo più clandestini.
Rimasto finalmente solo, Paolo, che da quando s'era lasciato con Francesca non aveva più né testa né voglia per certe cose, anche se non si sottraeva a due chiacchiere innocenti, pensò rapidamente alla sua situazione. Si vergognava non poco di farsi vedere da Francesca più o meno dopo tre anni nelle vesti poco dignitose di una *baby sitter* che spingeva una carrozzina accessoriata con tanto di pargolo. Cercò rapidamente con lo sguardo di individuare un posto ove posteggiarla con il suo ingombrante contenuto, in modo però da poterla tenere sott'occhio dalla panchina di Francesca, una volta che l'avesse raggiunta, ma non trovò nessun posto adatto ai suoi intendimenti. Ebbe allora l'impulso, per trovare una soluzione al suo problema, di allontanarsi, di correre a casa, di lasciare lì quell'ingombrante fardello sperando che ci fosse almeno uno dei due genitori che lo potesse prendere in carico e poi di ritornare di corsa da Francesca, augurandosi che nel frattempo lei non se ne

fosse andata via. Mentre stava valutando la possibilità di correre quel rischio, Francesca, come se avesse saputo della sua presenza e senza nemmeno voltare il capo, lo chiamò.

Mucci e Ucci.

Francesca s'era rivolta a Paolo con un tono di voce molto basso, ma lui l'udì perfettamente, tante erano state le volte che nel corso dei mesi aveva riudito la stessa voce ripetergli, durante le notti insonni, le stesse frasi che s'erano ripetute all'infinito di persona senza mai stancarsi.
"Dimmelo ancora." "No, adesso dimmelo tu." "Diciamocelo assieme, in coro" – e ridevano, le labbra sulle labbra.
Francesca alzò una bianca mano, dalle lunghe dita affusolate, e la tese verso di lui, agile gheppio che frullando stava fermo nel mezzo del cielo, dicendo: "Mucci, non vieni a salutarmi?"

Erano trascorsi solo un paio di mesi da quando Paolo e Francesca avevano iniziato a frequentarsi. Una sera, dopo aver passeggiato a lungo, parlando in continuazione, avevano provato finalmente il desiderio di fermarsi e, sedutisi su una panchina del lungo lago, stavano abbracciati in silenzio, storditi dal luccichio delle stelle. Lui le disse: "Francesca, chissà in quanti ti hanno chiamato con il tuo nome, con fare burocratico a scuola tra colleghi, con affetto i parenti, qualche uomo magari anche con amore, qualche d'un altro con desiderio, forse anche con rabbia. Tu per me non sei Francesca, tu per me

sei un uccellino che ha volato di ramo in ramo senza trovare mai un nido caldo e accogliente ove posarsi per sostare un poco e riposare le sue stanche ali; ecco, io d'ora in poi ti chiamerò Uccellino, anzi, Ucci, perché solo noi dovremo sapere cosa significa il nome che da oggi tu avrai per me."

"Mi piace il suono di questa parola, dimmela ancora, ma sussurramela piano" – gli chiese Francesca chiudendo gli occhi ed assumendo un'espressione trasognata, socchiudendo le labbra.

"Ucci, Ucci" – ripeté più volte Paolo, sempre più piano, fino a sussurrare quei due monosillabi, fino a farli divenire un bisbiglio indistinto nell'orecchio di Francesca, su cui poi appoggiò delicatamente le labbra, per prendere poi il lobo tra i denti e tirarlo leggermente, come se volesse suonare una piccola campanella d'argento: si sentirono echeggiare nell'aria i leggeri e armoniosi rintocchi dell'amore.

"Ma ciò vale anche per me" – disse poi scuotendosi Paolo, anche il mio nome è stato usato da troppe persone con intendimenti diversi."

"Sai" – gli disse Francesca – "la prima volta che ti ho visto, in quel famoso colloquio scolastico, m'eri sembrato malinconico, imbronciato, con il viso lungo, gli occhi tristi: in ricordo di quel nostro primo incontro e proprio per scacciare quell'immagine che non ti si addice più ti chiamerò Musone, Muso, anzi, Mucci, perché oggi non hai più quello sguardo malinconico e poi perché Mucci fa rima con Ucci, così potrai scrivere su di noi delle belle poesie." Risero. Poi si baciarono. Erano due nuove persone, Mucci e Ucci, che, lasciato alle spalle il loro passato, si guardavano diritto negli occhi, come se fosse stata la prima volta che si vedevano.

Paolo non potette resistere a quel richiamo, era troppo tempo che veniva chiamato Paolo e il risentire quel nome – Mucci - aleggiare per l'aria lo riempì di tenerezza. Si avvicinò alla panchina di Francesca, spingendo la carrozzina senza vergogna: la mano di lei era ancora come sospesa per l'aria, in attesa di qualcuno che la sostenesse, perché tremava leggermente. Mano pesante, mano di pietra, da troppo tempo solitaria. Ed ecco che Paolo, come le fu vicino, prese quella mano delicatamente tra le sue e l'accostò alla bocca, appoggiandovi contro le sue labbra, in modo quasi impercettibile, forse temendo che Francesca la ritraesse impaurita. Ma lei non disse di no, non disse nemmeno di sì, semplicemente lo lasciò fare, provando un piccolo brivido nel risentire dopo così tanto tempo quel leggero contatto che assaporò fino in fondo: risuscitarono in lei piccoli piaceri sopiti da troppo tempo. Ma poi si scosse, ritrasse la mano, lentamente, sperando che quel gesto non provocasse in lui lo stesso dolore che provava lei.
"Vedo che ti sei dato alle cure parentali e che ora fai la ruota alle madri con figli o nonne con nipotini" – gli disse Francesca ironicamente, ma con bonomia, per spezzare con una battuta allegra l'atmosfera un poco tesa che s'era creata tra di loro. Non c'era irrisione, forse c'era solo voglia di tornare a scherzare, come una volta, tra di loro, su tutto. Poi proseguì: "e non dire di no, che non è vero, perché è un po' che ti tengo d'occhio, e ho ben visto come attacchi bottone con questa e con quella."
"Francesca, dai" – rispose Paolo con un gesto di insofferenza e poi si zittì. Era rimasto lì impalato davanti a lei, non sapendo bene come comportarsi, cosa volesse significare la presenza della donna, cosa si aspettasse da lui, cosa lui dovesse aspettarsi da lei. Si chiese se il libro

della loro vita non era stato ancora chiuso completamente, se fossero rimaste delle pagine bianche e se ci fosse ancora un qualche capitolo, anche solo uno, da scrivere. Lui era pronto. Era tre anni che aveva la penna in mano, il calamaio traboccava d'inchiostro.
A Paolo sembrò d'aver fatto in pochi secondi un grande salto all'indietro nel tempo e di ritrovare la stessa Francesca di sempre, forse qualche capello bianco in più, forse negli occhi non scorgeva più lo scintillio che le conosceva, perché a velarli intravide un'ombra di tristezza.
"Come stai?" – le chiese Paolo. "Benissimo" – rispose. "Benissimo è il contrario di bene" – pensò Paolo sorridendo, ricordandosi quando Francesca gli rispondeva così per mascherare una sofferenza interiore. E poi le chiese: "ma cosa fai qui? Da quanto tempo sei arrivata in città?" – cercando con le sue domande di non essere troppo invadente, cosa di cui Francesca l'aveva sempre rimproverato, infastidendosi spesso di questo suo dilagare nella sua vita privata, che la costringeva anche se controvoglia a rinchiudersi in se stessa, come un riccio che più si sente in pericolo ed indifeso, più si chiude a palla ed estrae tutti i suoi aculei, per impedire a chiunque di avvicinarsi e di accorgersi della sua debolezza.
"Eh, quante domande… Non sei proprio cambiato… Incomincia a sederti, se vuoi, e non stare lì così sull'attenti, mi sembri un soldatino appena arrivato in caserma e mi fai sentire un caporale. Io non ti ho mai dato ordini, figurarsi oggi…" – gli disse poi con dolcezza Francesca, indicando con la mano il posto libero della panchina accanto a lei. Si spostò leggermente per fare più spazio su un sedile che di spazio ne aveva forse anche troppo. Ora Paolo riconobbe la Francesca che ben

conosceva e che non aveva ancora, nonostante il lungo tempo trascorso, dimenticato. E come avrebbe potuto? Un giorno glielo aveva anche giurato: t'amerò per sempre, frase stereotipa, frase fatta, frase banale, ma per dire la verità nei momenti topici della vita non sempre si devono cercare paroloni ad effetto, basta dire ciò che si sente veramente e anche le parole proclamate mille volte assumono il sapore delle parole udite per la prima volta.

Paolo si sedette accanto a Francesca, dapprima un poco distante, poi con piccoli movimenti cercò di avvicinarsi a lei, per riscoprire la gioia del contatto dei loro corpi.
"Non iniziare ad appiccicarti come tua abitudine: vedo che anche in questo non sei cambiato" – lo raggelò però Francesca, che, senza darlo a vedere, controllava ogni respiro di Paolo. "Oggi fa caldo e non respiro, quasi, e poi non mi sembra proprio il caso. Non più, perlomeno."
Paolo si fermò nella sua lenta avanzata strisciante, proprio quando stava raggiungendo la meta, e si raggelò. Gli sembrò di essere stato sorpreso a compiere un tremendo delitto, la cui punizione era lo stare accanto a Francesca senza toccarla, senza nemmeno sfiorarla, e la condanna era tremenda, un supplizio peggio di quello di Tantalo, quando cercava di dissetarsi e subito le acque si prosciugavano attorno a lui.
"Dimmi" – insistette poi Paolo, perché troppo grande in lui era il desiderio di sapere – "cosa fai qui dunque?"
"Dopo il trasferimento a Porto Marghera, come sai, mi sono trapiantata in quella città, per far cadere un poco il polverone che s'era alzato attorno a noi e a me in particolare, perché stranamente io ero risultata la colpevole di tutto, io la strega da mettere alla gogna, da bruciare sul rogo tra le grida soddisfatte del popolo, e tu

la povera vittima, da non citare nemmeno nei discorsi da bar, data la tua posizione; volevo poi, per la verità, fare anche un poco raffreddare le cose tra di noi, perché, me ne sono resa conto stando là e ripensando alla nostra situazione un poco più a mente fredda, eravamo andati veramente un poco troppo oltre, con quel continuo vederci e parlarci e confessarci… non stop… in ogni momento possibile e immaginabile…" – e qui la voce di Francesca s'incrinò.
"Non eravamo andati troppo in là" – la interruppe Paolo con forza, volendo difendere il loro passato – "abbiamo solo vissuto insieme, nel senso che abbiamo condiviso le nostre vite, profondamente, unendo carni, cuori ma, soprattutto, teste. E scusa se ho detto poco, non mi sembra una cosa da nulla. Per questo la nostra separazione per me è stata insopportabile, e non me ne capacito ancora oggi, dopo tre anni, perché io non ho perso te, io ho perso una parte di me, anzi, io ho perso tutto me o meglio ancora, perdendo te, ho perso noi."
"In ogni caso" – riprese il filo del discorso Francesca non volendo farsi invischiare nel ragionamento di Paolo – "ho quasi raggiunto gli anni di servizio per mettermi in pensione, sai che ho iniziato ad insegnare da giovanissima, ancora mentre studiavo all'università sbattevo qua e là come una trottola con le supplenze, per cui mi sono posta in aspettativa e sono tornata al paesello natio, il cui richiamo è sempre irresistibile, anche perché a Porto Marghera non m'ero ambientata e non avevo fatto nessuna amicizia" – e qui Francesca s'interruppe e guardò un poco maliziosamente Paolo diritto negli occhi; poi continuò: "nessuna amicizia, di nessun tipo, te lo anticipo io così eviti di chiedermelo tu. E poi al diavolo l'insegnamento e i colleghi e tutte le malelingue di questo

mondo, ma chi se ne frega, dicano quello che vogliono, non me ne importa più nulla. Ora sono una signora nessuno che non deve rendere conto di niente a nessuno, ma del resto ho constatato in questi giorni che nessuno si ricorda più di me."
"Io no, non potrei mai."
"Ma, sai, lo credevo anch'io che fosse impossibile dimenticare, ma il tempo medica tante cose, questo vale soprattutto per te, che hai una famiglia che poco o tanto ti distrae, ti impegna; oltretutto vedo che i suoi componenti crescono a vista d'occhio. Suppongo che questo marmocchio sia il figlio di Giovanna: ricordo volentieri quella cara ragazza, studiosa, intelligente…"
"E' grazie a lei che ci siamo conosciuti e le dobbiamo sicuramente qualcosa. Anche per questo porto volentieri a spasso il suo bambino, mi permette di ricordare tante cose" – concluse Paolo con un'aria un poco sognante.

Le parole di dentro.

"Da quando sono arrivata, una decina di giorni fa, sono rimasta impegnata con il trasloco, rassetta la casa, lava, sistema, pulisci… sai bene come siamo fatte noi donne, vogliamo tutto subito a posto e in ordine, io poi, per queste cose sono quasi maniacale" – spiegò Francesca, come per cambiare discorso e riportarlo su binari meno personali. A Paolo, a quelle parole, venne in mente il perfetto ordine, proprio ossessivo, come lei stessa aveva ammesso, della casa di Francesca, linda e pulita come solo può essere uno specchio lindo e pulito. Una volta che, distrattamente, Paolo aveva osato spostare un soprammobile, Francesca se ne era subito accorta e

l'aveva duramente rimbrottato, perché s'era permesso di alterare l'equilibrio della casa, ovviamente secondo delle precise regole non scritte, codificate rigorosamente nel corso degli anni, che conosceva solo lei.
A volte Paolo pensava che il desiderio quasi ossessivo di Francesca di mettere ordine nella sua casa riflettesse il desiderio che lei aveva di mettere un poco d'ordine nella sua vita, impresa ben più difficile, specie da quando s'erano incontrati.
"In pratica" – proseguì Francesca, seguendo sempre il filo del suo discorso – "fai questo, fai quello, corri su, corri giù, è oggi il primo giorno che sono un poco libera ed allora ho deciso di uscire di casa e sono venuta a fare due passi qui, ai giardini, per respirare aria buona e prendere un poco di sole. Ma hai visto come sono bianca?" Così dicendo Francesca indicò genericamente con la mano se stessa, ma in modo vago, e Paolo annuì leggermente con la testa, ma tanto per darle ragione, senza aver avuto modo di verificare tale mancanza di abbronzatura, non sapendo bene cosa guardare, perché il vestito che indossava Francesca non è che desse molto spazio a tale possibilità di osservazione. Si ricordò, riprovando la stessa sottile rabbia di allora, di quando, ammirata la perfetta tintarella bronzea del suo seno che lo rendeva ancora più attraente, si domandava, senza mai osare di chiederglielo apertamente, come e quando Francesca riuscisse a praticare quell'operazione di perfetta abbronzatura integrale.
"Stamattina arrivo qui e come prima cosa vedo te parlottare fitto fitto con l'una e con l'altra, m'ha fatto sorridere sai questo tuo nuovo inaspettato modo di socializzare, così diverso dal tuo carattere, almeno quello che conoscevo, volevo quasi andarmene per non dare

noia, mi sento un po' come un'intrusa tra di voi, non avendo bambinetti da spupazzare, ma poi mi sono detta che tanto o prima o poi avremmo finito con l'incontrarci o qui o in un altro posto e allora tanto valeva salutarci subito, così, da vecchi buoni amici."
"Vecchi buoni amici" – ripeté molto sottovoce Paolo, quasi come un'eco. Francesca tirò un sospirone, come se le fosse mancato il fiato per il lungo discorso che aveva fatto, forse dopo mesi di silenzi; sembrava che avesse finito di parlare, sembrava che avesse detto tutto ciò che c'era da dire, che in pratica era nulla. Tacque, guardando un punto lontano o forse il nulla, chissà. Era vero, aveva detto tutto ciò che c'era da dire ma delle cose di fuori, mentre loro erano abituati a parlarsi delle cose di dentro. E di quelle, non aveva detto una sola parola, una sola delle parole che Paolo avrebbe desiderato sentirle dire. Forse Francesca non aveva più in lei parole di dentro o forse erano scese così nel suo profondo, che era un'impresa troppo difficile e dolorosa il tirarle fuori.

In quei tre anni di lontananza, spesso Paolo aveva immaginato, sognato, sperato un suo possibile incontro con Francesca.
Magari al supermercato, lei sposata con chissà chi, tirando un carrello pieno di tutto, lui spingendo una carrozzina con dentro suo nipote. Buongiorno buonasera, ti presento mio marito, questo è mio nipote. Ma chi era quell'uomo, Francesca? O, niente, un vecchio amico che non vedevo da un pezzo.
Oppure in vacanza, su una spiaggia siciliana, casualmente vicini d'ombrellone, lei col viso scavato dalle lacrime della solitudine, lui in una fuga avventurosa con qualche giovane prosperosa fanciulla d'una notte

mercenaria. Oh ciao, è questo l'eterno amore che mi avevi giurato? Bhè sai, cara, brutta cosa la solitudine, del resto, m'hai lasciato tu.
Oppure oppure…. Cento situazioni, aveva immaginato Paolo, cento situazione diverse e le più disparate e fantasiose e assurde, ma tutte si concludevano immancabilmente con un gettarsi alla fine l'uno nelle braccia dell'altra, baciandosi perdutamente per recuperare il tempo trascorso inutilmente e colpevolmente troppo lontani, confondendo le proprie lacrime in un ritrovato moto d'amore. Suono struggente di un violino. Ma la corda si spezza.
Perché invece, ora che l'incontro c'era stato davvero, nel modo più semplice e dimesso e realistico e proprio per questo non immaginato, non era successo nulla di tutto ciò. Se ne stavano lì, rigidi, vicini ma lontanissimi, parlando senza dire, guardandosi senza vedersi.
Lei aveva detto che erano vecchi buoni amici, aveva detto l'unica cosa che Paolo mai avrebbe voluto sentirle dire.
Non abbracci, non baci, neppure lacrime, nulla. Eppure Paolo dentro di sé sentiva un vulcano che ribolliva, erano tre anni che ammassava silenziosamente lava incandescente, ora non sapeva se il tappo avesse retto o se fosse saltato. Francesca, invece, chissà. Forse aveva detto la verità, forse aveva dimenticato tutto, allora è possibile, ma perché invece lui no? Lei era diventata una vecchia buona amica? Lui no, non lo sarebbe mai diventato un vecchio buon amico, mai.

Paolo se ne stava zitto. Il suo cervello pensava, pensava, si poteva quasi sentire il rumore delle rotelle che giravano, era molto che non ruotavano così in fretta e

qualcheduna cigolava anche un poco troppo, non più abituata a tale superlavoro improvviso; anche Francesca gli aveva detto in passato tante volte di sentire come il rumore di ruote che giravano, quando lui si estraniava con i suoi ragionamenti durante una complicata discussione o per impostare una nuova occasione d'incontro.
Paolo stava riflettendo sulle parole di Francesca, non riusciva a capire se lei gli avesse fatto solo un'asettica cronaca della situazione in cui lui non ne avrebbe più avuto alcuna parte o se invece ci fosse uno spiraglio, una seppur piccola breccia nella quale avrebbe potuto inserirsi, mettere una zeppa e poi aprirsi un varco in cui entrare, dilagare, riprendere possesso di un verde prato che sentiva ancora profumare di mille fiori primaverili.

Il silenzio si stava prolungando per troppo tempo, il bambino nella carrozzina iniziava a frignottare in modo noioso, perché era passata da un bel pezzo l'ora del rientro.

"Bene" – disse poi all'improvviso Francesca, come concludendo un suo ragionamento mentale – "adesso devo proprio andare. S'è fatto tardi."
Tardi per cosa, pensò Paolo, senza però dirlo. Oramai anche Francesca era entrata in quella fase della vita in cui era sufficiente andare a casa prima di andare a letto e allora, perché tardi? Quando però Francesca diceva così, non andava contraddetta, perché voleva dire che lei aveva concluso ciò che stavano facendo, discussione o amore che fosse, e che non c'era più nulla da aggiungere. Paolo, che aveva un'uscita molto più lenta e graduale dalle situazioni, qualunque esse fossero, accondiscendeva alla

richiesta di Francesca anche se molto di controvoglia, perché sapeva che se l'avesse trattenuta sarebbe divenuta sfuggente ed assente, e la riaccompagnava a casa, a malincuore, perché a lui Francesca non bastava mai: figuriamoci se in quel momento quel brevissimo incontro avrebbe potuto sfamarlo, affamato com'era dopo tre anni di digiuno.

Quella volta oltretutto non riuscì a capire che cosa fosse stato concluso, anzi, gli sembrava che dovessero essere solo all'inizio di una strada che, chiusa da troppo tempo per lavori di manutenzione su un ponte gettato tra due fasi della loro vita, ora veniva riaperta, di colpo e inaspettatamente. Ma forse era un'illusione, forse il ponte era crollato tre anni prima, solo macerie nel fiume, ad ingombrarlo inutilmente e ad impedire all'acqua di scorrere liberamente.

Il diario

Il bambino nella carrozzina iniziò a piagnucolare. Ma nonostante le parole di Francesca, con le quali lei aveva certificato la conclusione del loro incontro, nessuno si mosse. Poi il bambino si mise a piangere senza sosta, forse aveva anche fame, o freddo, o solo noia, chissà. Ancora nessuno si mosse. Poi dalla carrozzina uscirono degli strilli acutissimi, prepotenti, tipici dei bambini che vogliono sempre su di loro la massima attenzione. A questo punto Paolo non poté far a meno di alzarsi, appoggiò una mano sul braccio di Francesca, lo strinse leggermente, percependo in risposta un sottile brivido, e le disse: "Francesca, devo andare. Per una volta, forse la

prima da quando ci conosciamo, lo devo dire io, purtroppo. Ora che sei tornata, ci rivediamo? Anche solo per parlare un pochino? Vuoi? Ti ho ritrovata o ti ho perduta per sempre?"
Francesca non disse né sì né no, non disse nulla. Non aveva risposte, perché non c'erano risposte da dare. Non aveva avuto risposte durante tutto il tempo che erano stati assieme, figuriamoci se ne poteva avere di pronte in quel momento così particolare.
"Spero di rivederti, mi piacerebbe ricordare con te tutto quello che abbiamo vissuto. I nostri bei ricordi."
"I bei ricordi sono quelli più brutti" – disse Francesca, con un tono disperato nella voce – "perché sono quelli che ti fanno più male. E io non voglio stare male, non più. Voglio chiudermi nella mia tana e starmene lì tranquilla. Smemorata di tutto."
Avessi solo brutti ricordi, pensò Francesca, ora non starei così male.
"Sai" – le disse poi Paolo, come se non l'avesse nemmeno sentita parlare – "continuo a ripensare ai nostri giorni felici, così numerosi, così intensi, e mi pento di non aver scritto un diario, perché mi sarebbe piaciuto adesso sfogliarlo e mettere un poco d'ordine nei ricordi; sono troppi e troppo belli, a volte si accavallano nel mio cervello e si mescolano tra di loro. Troppi, veramente troppi per la mia testa sempre più stanca."
Il bambino ora piangeva disperato e urlava così forte, da richiamare l'attenzione delle mamme che girellavano nei dintorni e che osservavano Paolo con aria preoccupata ed una chiara espressione di disapprovazione per la totale trascuratezza che quel nonno mostrava verso suo nipote.
Francesca continuava a stare silenziosa.
"Devo proprio andare, Francesca, scusami, ma domani,

se vorrai, mi troverai ancora qui" – e Paolo le strinse il braccio con più vigore, ricavandone la sensazione di un secondo brivido, ancora più forte di quello che aveva sentito prima. Francesca non parlò, non disse nulla, perché le cose di fuori erano state dette tutte, le cose di dentro invece le serbava in sé, sprofondate, sigillate. Chissà se la loro storia d'amore era veramente finita tre anni prima o se sottotraccia stava continuando ancora? Francesca, da quando era partita, se lo era chiesto infinite volte senza riuscire a darsi una risposta. Per la verità aveva cercato, ma con scarso successo, di auto convincersi che la loro bellissima storia d'amore era forse già finita prima ancora di iniziare e che quindi quella domanda era senza senso alcuno. Ma purtroppo il passato, anche se viene buttato alle spalle certi d'averlo dimenticato, o prima o poi ritorna. Tutto.

Paolo guardò un'ultima volta Francesca, abbozzò un sorriso che però rassomigliava di più ad una smorfia di tristezza, cercò di alzare una mano pesante come il mondo intero per un timido saluto, pensò di farle una leggera carezza sulla guancia, ma poi vi rinunciò. Iniziò a spingere lungo il viale la carrozzina. S'allontanò.
Gli addetti del comune alla manutenzione dei giardini pubblici quella notte dovevano aver sparso sul percorso interi metri cubi di ghiaia, perché Paolo faceva una fatica spropositata a spingere la carrozzina: col respiro affannato, gli occhi appannati, spingeva, spingeva, ma le ruote affondavano, e con esse anche i suoi piedi, anche il suo cuore, che pompava piombo fuso. Tutto il suo sangue era rimasto alle sue spalle, su quella panchina dei giardini pubblici dalla quale si stava allontanando lentamente, ma sempre troppo velocemente.

“Il mio Uccellino ha dimenticato tutto e baci e carezze e risate e lacrime e parole” – pensava Paolo con gli occhi gonfi di lacrime –“come è giusto del resto, io sono stato solo una parentesi nella sua vita, certo una bella parentesi ma pur sempre una parentesi e lei in soli tre anni è riuscita a dimenticarmi, a cancellarmi dalla sua testa, dal suo cuore, da tutta lei.”
Francesca si girò verso Paolo, vide allontanarsi quella figura un poco curva sulle spalle. Trascinava un poco i piedi, faceva fatica a spingere la carrozzina, barcollava anche e dava l’impressione di dover stramazzare per terra da un momento all’altro: con il cuore in tumulto, soffocata da un grande senso di tenerezza, Francesca ebbe l’impulso di alzarsi per correre da lui e sorreggerlo, così come tante altre volte l’aveva aiutato a vivere il loro sogno, sostenendosi a vicenda nei momenti difficili. Ma poi non fece nulla, più che rigida rimase inerte, anche lei per una volta completamente senza forze, senza voglia di agire, di fare alcunché, e la figura di Paolo divenne una figurina, sempre più piccola, poi ad una svolta del viale sparì. Si sentì un singhiozzo, troppo forte per essere quello di un bambino.

Quella figurina non s’era girata verso di lei neppure una volta, forse perché, guardandola, avrebbe rovinato i ricordi che aveva dentro e che con così grande fatica stava portando con sé in un grande pesante sacco che s’era gettato sulle spalle. Diario sì, diario no, Paolo promise a se stesso di non smarrire nemmeno un ricordo sulla strada della vita che da quel momento, se ne era definitivamente convinto, avrebbe dovuto percorrere da solo. Gli era stata concessa dal destino una sentenza d’appello insperata, per tre interminabili anni aveva

sognato questa possibilità un'infinità di volte, ma era stato colto all'improvviso, impreparato, e aveva perso anche quella opportunità. Avrebbe dovuto cambiare quest'avvocato delle cause perse, cioè cambiare se stesso. Operazione superflua ed inutile, perché non avrebbe più avuto cause da dibattere.

Francesca stette ancora un bel pezzo in silenzio, ora sì che, accoccolata tra le sue braccia, mentre lui le accarezzava la schiena, avrebbe avuto voglia di dire tutte le cose di dentro, le stava rileggendo una ad una, ma lui non c'era ad ascoltare, a chi allora le avrebbe potute dire? Non esisteva nessuno al mondo che come lui aveva saputo prestarle attenzione e l'aveva capita.

Francesca prese la borsa che aveva portato con sé e che aveva appoggiato sulla panchina, l'aprì e ne estrasse un'agenda gonfia all'impossibile, al punto che aveva dovuto mettere un robusto elastico per trattenerne le pagine e non farla scoppiare. A casa la teneva racchiusa in una particolare scatola profumata a forma di libro, primo regalo a lei caro di Paolo, ma le pagine erano così numerose, che impedivano alla scatola di chiudersi completamente.

L'aprì. Era un diario. Il diario che, senza dirlo a Paolo, lei aveva scritto giorno dopo giorno, appuntando i loro incontri, trascrivendo le loro e-mail, perfino i messaggi che si erano scambiati con il telefono cellulare, specie quelli delle ore notturne, quando si riesce ad essere sinceri perfino con se stessi, scoprendo talvolta di essere svegli entrambi nello stesso momento e facendosi compagnia, accarezzandosi fino ad addormentarsi, come

se fossero stati abbracciati nello stesso letto. E poi sulle pagine aveva incollato le foto, i biglietti dei viaggi, i ricordi degli alberghi… tutto, sistemato e classificato in perfetto ordine, da professoressa diligente qual'era. Non aveva dimenticato neppure un sospiro, neppure un battito di ciglia. C'erano tutte le carezze e tutti i baci che s'erano scambiati, per questo quell'agenda era così gonfia.
Quante volte negli ultimi tre anni Francesca aveva sfogliato il diario del loro amore? Molte più volte l'avrebbe ancora fatto negli anni a venire.

In fondo v'erano ancora delle pagine bianche, sull'ultima non v'era scritta la parola "fine".

Perché la forza dell'amore è che se anche finisce, in realtà non finisce mai.

Signori miei, vi ricordate di me?
Sono la vostra venditrice di libri profumati, chi entra nel mio negozio di via San Vittore a Intra, lo sapete bene, perché tutti voi l'avete fatto almeno una volta nella vita, lo fa non per comprare oggetti, ma per comprare sogni, e vivere così la sua illusione.

Oggi mi chiamo Francesca e ho appena venduto a Paolo il suo sogno, che nel tempo di un battito di ciglia s'è trasformato in illusione.
Ma ieri mi chiamavo Giovanna, l'altro ieri Carla, e ieri l'altro ancora Emma e nel tempo ho avuto tutti i nomi possibili; gli uomini che sono entrati nel mio negozio mi

chiedevano un sogno da vivere con Giovanna, Carla, Emma ed io glielo vendevo, ne ho venduti a piene mani, li ho venduti a tutti. E' il mio mestiere, vendere sogni.

Ma anche se tutti hanno visto il loro sogno trasformarsi in illusione, nessuno è venuto a protestare, nessuno è venuto a chiedermi come fosse stato possibile tutto ciò. Tutti ben sanno infatti che ricade solo grigia cenere sulla terra, dopo che il fuoco artificiale è esploso alto nel cielo in mille colori.

Signori belli, le istruzioni che vi ho fornito erano molto chiare: tenete ben chiuso il libro, perché i sogni sono difficili da trattenere e hanno una grande voglia di scappare lontano da chi li ha vagheggiati. I sogni sono per uomini tosti, uomini che non si perdono d'animo, sono esclusivamente per chi ha la forza di trasformarli in realtà. Ma quanti ce ne sono di uomini così? Io, non ne conosco. Eppure ne sono passati tantissimi nel mio negozio.

Vi avevo avvertito, signori miei, che queste erano le regole del gioco. Quindi non prendetevela con me, o con Francesca, Giovanna, Carla, Emma o con chi volete voi, se il sogno vi è sfuggito dalle mani, prendetevela solo con voi stessi, perché non avete avuto abbastanza forza per trattenerlo.

Io non accetto resi. Io non vendo doppioni.

M'hai offerto un ultimo bacio.
Ho dunque un solo ultimo bacio da darti.

Lo poserò sulle tue palpebre,
che oscuri la luce dei tuoi occhi
perché non mi abbagli più.

No, lo dimenticherò sulla tua bocca schiusa
cercando il tuo dardo rosso
fuoco umido d'amore.

No, meglio nutrirmi ancora dei tuoi capezzoli
turgidi e desiderosi di me,
persi su bianche colline
che le mie mani non si stancano d'esplorare.

Ma no, no, scenderò d'un balzo senza distrazioni
e bacerò ancora e ancora i tuoi piedi,
sentendo le tue dita
giocare allegre con le mie labbra
come il vento con le spighe dorate di grano.

Eppure, no, ho deciso, salirò lentamente
cercando sentieri sempre nuovi,
sostando ad ogni piega delle tue gambe,
come chi non ha fretta di giungere alla meta.

Fiore di campo appena sbocciato,
stella che all'alba brilla luminosa e solitaria,
confesso che non so scegliere.

Penso che l'ultimo bacio
non te lo darò,
ma lo terrò per me.

Nel cuore.

Indice e iconografia *(foto dell'Autore)*

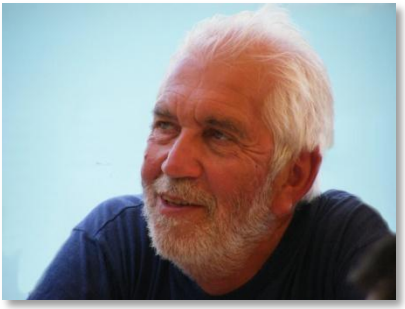
Copertina	pag.	1
(autoritratto di Darling)		
Ringraziamenti	pag.	2
Andai nei boschi	pag.	3
(valle Anzasca)		
Dedica	pag.	3
(il negozio di via S.Vittore a Intra)		
Introduzione	pag.	7
(Daniela nel suo negozio)		
Una rossa camicetta	pag.	11
(il libro profumato)		
La traversata della vita	pag.	39
(il cratere sommitale dell'Etna)		
C'è sempre un giorno dopo	pag.	59
(passero all'Isola Pescatori)		
Un viottolo di campagna	pag.	95
(viottolo a Vegonno, presso Varese)		
Lasciarsi	pag.	117
(Pollara, isole Eolie)		
La bolla dei ricordi	pag.	155
(palla di neve di Itaca)		
Il diario	pag.	199
(lago Maggiore)		
Chiusa	pag.	233
(libri profumati)		
L'ultimo bacio	pag.	235
(giglio Martagone)		
Biografia	pag.	240
(l'Autore)		

Liborio Rinaldi è nato a Verbania Intra, sulla sponda piemontese del lago Maggiore.

Ingegnere, dopo aver appreso il mestiere in IBM, ha fondato una ditta di informatica sanitaria.

E' stato Sindaco appassionato del Paese in cui vive.

Ama la montagna, che frequenta assiduamente.

Ha realizzato in un cascinale settecentesco un singolare museo con gli oggetti più disparati.

Scrive storie per lo più ambientate negli amatissimi luoghi d'origine, come "La salita al monte Chimèr" (2004), "D'amore (non) si muore" (2005), "Il Milite ignoto" (2006), "La Madonna dei sette dolori" (2007), "My Way" (2008), "La disfatta" (2009), "Amori rubati" (2010).